Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate.

Napoli, 1692

Giornata Seconda

a cura di Stefano De Mieri e Federica De Rosa

dagli esemplari della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"
(Rari Brancacciani F.109)
e della Biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli
(Libri SC.5.3)

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Discipline Storiche

Napoli, 2009

Delle notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano napoletano, giornata seconda. In Napoli, MDCXCII. Nella stamperia di Giacomo Raillard. Con licenza de' superiori e privilegio.

[1] **Giornata II.**

Nella quale si principia il camino dal pontificio Palazzo della Nunziatura, e segue per la Porta Reale, dalla quale usciti si può entrare per la Porta Alba, tirar sù per la Strada di Costantinopoli, entrare per quella della Sapienza, e caminando per la Somma Piazza fino al vicolo della Maggiore Chiesa e calando per questo alla Piazza di Sole e Luna, continuare per San Lorenzo a dritto, di nuovo fino alla Porta Alba.

L'intento mio è stato di scrivere queste notitie più per li signori forastieri che per i miei cari paesani, stimando che da questi sian cose sapute. Suppongo poi che per lo più i primi [2] habbian le loro posate nel luogo presso del Palazzo della Nuntiatura, nella strada detta la Corsea; e però da qui fo principiare le giornate per portarsi a vedere con facilità il curioso della nostra città; e per dar principio a questa seconda, principiaremo dalla nobilissima Strada Toledo.

È da sapersi che prima i serenissimi re di Napoli et i signori viceré havevano le loro habitationi o nel Castello di Capuana o nel Castel Nuovo; pervenuto il Regno nel dominio dell'invittissimo imperador Carlo Quinto, et essendo suo viceré don Pietro di Toledo, doppo d'havere ampliata la città, e cintala di nuove mura, seguitando quelle ch'haveva principiate Ferdinando Primo d'Aragona, cioè da San Giovanni a Carbonara fin sotto il monasterio della Trinità delle Monache, non gli parve molto commoda et a proposito l'habitatione del Castel Nuovo per la frequenza [3] de' negotii; che però edificar volle un palaggio alla reale presso del detto castello, dal qual palagio per ponte si fusse potuto passar nella fortezza, come in effetto fu edificato col disegno e direttione di Ferdinando Manlio, architetto napoletano. Havendo poi fatta passare la Porta Reale dalla Piazza della Casa Professa presso la chiesa dello Spirito Santo, dalla quale prende il nome, volle aprire un'ampia e dritta strada dalla detta porta fino al palazzo, come al presente si vede; e fu fatta col disegno dell'istesso Manlio, ritenendo il nome di Strada Toledo. Hor, come dissi, usciti dalle posate a detta strada, vedesi il Palazzo Pontificio, dove albergano i nuntii del papa che assistono in Napoli. E questi hanno giurisdittione sopra i frati e monaci et altri, mantenendovi una corte formata con due auditori, fiscali, maestri d'atti, notai, commissarii e consori, colle sue [4] carceri. Questo palazzo mezzo quasi ruinò nel tempo dell'orrida peste di Napoli, nell'anno 1656, e fu rifatto nel fine del pontificato d'Alesandro Settimo, col danaro che si ricavò dalla vendita del monasterio degli

Miracoli, de' frati riformati minori conventuali, ricaduto alla Camera per essere rimasta detta riforma estinta, come a suo luogo si dirà.

Segue poscia la famosa piazza detta della Carità, di cui veder forse non si può simile in tutta l'Europa, essendo che in essa, in ogni tempo, in ogn'hora, vi si può havere quanto si sa desiderare di comestibile, e particolarmente di frutta, che in tutto l'anno vi si trovano freschi, e talvolta se ne vedono e nuovi e vecchi. Non vi mancano mai fiori, e quanto in somma può dilettare il gusto humano. Prende il nome da una chiesa che in detta piazza si vede, dedicata alla Vergine col titolo della Carità; e la [5] sua fondatione l'hebbe così: molti pii napoletani, vedendo che molti poverelli miserabilmente morivano, essendo impotenti a spendere a medici et a medicine, instituirono una compagnia, con istituto d'andar continuamente attorno per il loro quartiere osservando dove erano poveri infermi per sovvenirli; et a tale effetto eressero la detta chiesa, dove si fussero potuti adunare; e presso di detta chiesa un'ampia e ben proveduta farmacopea, appunto dove al presente si vede. Fu l'istituto approvato da Paolo Terzo, che l'arricchì d'infinite indulgenze, inviandoli una tavola dalla Santità Sua benedetta, dove sta espressa la Santissima Vergine col suo Figliuolo in seno e san Giovanni Battista, opera di Giulio Romano, che è l'istessa che sta situata con molta veneratione nell'altare maggiore. Poco doppo Paola Acquaviva lasciò, nell'ultimo suo testamento, a detta confraternità docati 3000 con [6] obligo di fondare un conservatorio per le povere donzelle che non havevano modo di potersi collocare in qualche monasterio, e per le miserabili che portavano qualche pericolo in casa de' parenti. Fu puntualmente eseguito, ma poi, essendo stati fondati nella città ampii famosi e commodi ospedali per l'infermi, la prima opera fu dismessa; et essendo mancate le rendite nel già detto conservatorio, si risolse d'accettarvi donzelle con l'elemosine dotali, et al presente è uno de' famosi collegii che sia in Napoli, dove non s'ammettono che figliuole de' primi et honorati cittadini di Napoli.

Nell'anno 1626 vi furono introdotti i padri della congregatione de' pii operarii a governarle, ma doppo molt'anni per alcuni degni rispetti se ne partirono.

Questa chiesa era prima governata da nove governatori, che s'eliggevano dalla detta confrater[7]nità, ma hora ha mutato forma e si eliggono dal signor viceré in numero di cinque con un delegato, restando il detto colleggio sotto la regia protettione.

La tribuna di detta chiesa vedesi dipinta da Pietro d'Arena.

In questa chiesa, nell'anno 1597, dal signor cardinale Alfonso Gesualdo di buona memoria vi fu appoggiata una delle 15 parocchie dal detto signore fondate, essendosi ampliata la città, e particolarmente in questa parte, con la acennata nuova strada detta di Toledo. A sinistra, passata questa chiesa, vedesi la casa dell'antica famiglia Della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista della Porta.

Caminando più avanti a destra, tutte le case che si vedono prima di farsi la nuova piazza, era un giardino del monasterio di Monte Oliveto, donato a' monaci olivetani da Corrello Origlia.

Siegue la chiesa di San Nicolò [8] vescovo di Mira, con la casa de' padri pii operarii. La fondatione, come opera di Dio, è degna d'esser notata: governarono per molt'anni i padri pii operarii nello spirituale la chiesa e collegio della Carità, e con grand'utile insieme del quartiere per le confessioni et altri esercitii di carità a pro degl'habitanti. Gl'incommodi poi che pativano erano a' detti religiosi quasi insoffribili, essendo che habitavano in una picciola casa dirimpetto alla porta minore della chiesa; nella qual casa havendo una sola stanza grande, la destinarono per congregatione de' ragazzi, col titolo dell'Immacolata Concettione.

Soffrirono per molto tempo una strettezza così scommoda, ma sopravenendo a questa altre novità che l'inquietavano, la consulta della congregatione stabilì di richiamarli nella casa di San Giorgio. Trovandosi in quel tempo proposito quel gran [9] servo di Dio don Antonio de Colellis, andò sempre riparando, non comportando la sua carità di veder privo questo quartiere degl'ajuti spirituali che dai padri ricevea: che però con lagrime continue ardentemente supplicava la divina misericordia a non voler che sortisse. O grand' Iddio! S'inferma a morte un che andava accattando, e che più volte s'era portato alla porteria de' padri per la limosina. Mandò a chiamare uno de' padri perché l'assistesse a ben morire, e doppo confessato li disse: "Padre mio, prenditi quei danari che stanno in quella cassa sotto di quei stracci ed impiegateli a' vostri bisogni, perché così sono inspirato da Dio". Il buon padre negò di farlo, ma li replicò l'infermo: "Fate come io vi dico, prima ch'altro succeda, e per utile dell'anima mia". Fu compiaciuto[1], e vi trovò sei mila scudi d'ottima e bella moneta; e con questo danaro comprarono in questo luogo un [10] mediocre palazzo, et accomodata nel cortile una picciola chiesa, non senza contradittione de' convicini religiosi, vi si celebrò la prima messa all'8 di gennaio del 1647.

Con fervore grande principiarono i loro soliti esercitii, aprendovi anco congregationi, dove in quantità vi concorreva non solo la gente del quartiere, ma anco di fuori, e fra questi un ricco gentil'huomo di casa D'Angelo, il quale, vedendo la chiesa picciola e la frequenza grande, disse al padre don Antonio de Colellis: "Padre, fatevi fare un disegno d'una nuova e comoda chiesa, ch'io sarò per fare tutta la spesa; con questo patto, però, che non s'habbia da sapere da persona viva ch'il danaro della spesa sia mio". I padri fecero disegnare la chiesa, come si vede, da Onofrio Gisolfi regio ingegniero. Si fece la prima nave dalla parte dell'Epistola per poterci officiare; ma sopravenuta la peste, e morto il pio genti[11]l'huomo et anco quasi tutti i migliori padri della congregatione, per non volere mancare alla dovuta carità verso del prossimo, l'opera restò imperfetta. Passata poi la peste, e rifatta in parte la congregatione, essendo rettore di questo luogo il

[1] *Come da* errata corrige. Editio princeps: compiacciuto.

padre don Pietro Gisolfi, soggetto di somma bontà di vita, la chiesa era al maggior segno frequentata dai primi gentil'huomini non solo del quartiere, ma quasi di tutta la città; e questi contribuirono, con affetto, grande limosine, perché la chiesa si fusse compita, et anco perché i padri havessero commodità di stanze, habitando all'hora strettissimamente. In fine, con l'assistenza del padre don Pietro, che anco v'impiegò il suo patrimonio che non era tenue, si è ridotta in questo segno.

Nella casa vi sono quattro congregationi: una detta de' Dottori, nella quale v'intervengono anco nobili e ministri regii, e tal'hora [12] è arrivata al numero di 300 fratelli; un'altra di ragazzi, tutti ben nati; un'altra d'artegiani; et un'altra de' Chierici, che vi s'adunano nel giovedì per imparare tutti quelli esercitii che a' buoni ecclesiastici sono convenevoli per ajuto del prossimo bisognoso.

La chiesa, come si disse, fu disegnata da Onofrio Gisolfi, et in molte cose terminata dal cavalier Cosimo. Gli stucchi furono ordinati dall'istesso cavaliere, il quale modellò ancora la statua di San Nicolò, che sta nel maggiore altare, per farla di bronzo: ma nel voler tragittare il corpo la forma si ruppe, et essendo rimaste la testa e le mani di già tragittate, l'accomodarono sopra d'un corpo di stucco, come al presente si vede. Le statue che stanno di stucco nell'altare maggiore e nella cappella laterale, dalla parte dell'Epistola, sono opera di Nicolò Vaccaro. Quelle dalla parte [13] dell'Evangelio sono d'un francese. Le statue della cupola sono dello stesso Vaccaro e di Pietro Ghetti. La volta maggiore ella è dipinta dal nostro Francesco Solimena. I quadri ad oglio sono di mano dell'istesso. Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola vi è una tavola dipinta dal nostro Santafede. Vi è un'immagine molto miracolosa di San Nicolò, et anco un pezzetto di reliquia dell'istesso santo, cosa che è unica in Napoli.

Passando avanti, a destra vedesi il famoso palazzo de' signori Duchi di Madaloni, et a sinistra la casa e chiesa dello Spirito Santo, belle non solo per la struttura, ma per la ricca commodità: e dalla fondatione di queste si può argomentare la gran pietà de' nostri cittadini.

Nel mese di novembre dell'anno 1555 alcuni pii napoletani illu[14]minati dallo Spirito Santo, per ajuto del prossimo, formarono una confraternità e principiarono a congregarsi nella chiesa de' Santi Apostoli, colla direttione del padre maestro Ambrosio Salvio, apostolico predicatore domenicano, che poi fu assunto al vescovato di Nardò. Riuscendo il luogo già detto incapace, passarono a congregarsi nella chiesa di San Giorgio Maggiore; ma il concorso grande di persone d'ogni qualità che venivano ad ascriversi et a frequentare i santissimi sacramenti fece risolvere la compagnia a cercare un luogo più ampio e più commodo, che però elesse quello di San Domenico, dove a' 6 di novembre dell'anno 1557 si trasferì. Ma tuttavia maggiormente crescendo, risolsero di fabricare una chiesa, et a tale effetto comprato un territorio detto il Paradiso, che stava fuori la Porta Reale Vecchia, appunto dove è il giardino della casa de' si[15]gnori Duchi di Monteleone hora de'

Duchi di Cantalupo, quivi in breve l'eressero, dove nell'anno 1562, colla guida del medesimo maestro Salvio, fecero alcune capitolationi, approvate e confirmate dalla santa memoria di Pio Quarto, concedendo alla detta confraternità molte indulgenze, privilegiandola col farla capo di tutte l'altre confraternità di Napoli. Si stabilì ancora d'erigere due conservatorii: uno per le figliuole vergini de' poveri confrati, l'altro per le figliuole et altre donzelle che stavano in potere di donne prostitute, con pericolo di perdere la verginal pudicitia.

Nel tempo poscia di don Parafan de Rivera duca d'Alcalà e viceré, per tirare la strada dall'Incoronata fino alla Porta Regale (che è quella che noi chiamiamo di Monte Oliveto, che prima si diceva dell'Alcalà), fece demolire la detta chiesa pagando le spese. I confrati presto com[16]prarono alcune case e giardini in questo luogo, che anticamente veniva detto il Bianco Mangiare, e vi adattarono una picciola chiesa con pensiero d'erigerne una al maggior[2] segno magnifica, come in effetto fu eseguito; e nel giorno del protomartire santo Stefano dell'anno 1563, in tempo del cardinale Alfonso Carrafa arcivescovo, fu posta colle solite sollennità de' riti la prima pietra; et anco si faceva fatigare alla gagliarda nell'erettione del conservatorio, dove nell'anno 1564 si principiarono ad introdurre le figliuole delle prostitute, havendo ottenuto da' ministri regii facoltà di toglierle a forza dalle madri renitenti. In progresso di tempo, colle continue elemosine de' napoletani, e la chiesa et il conservatorio, si viddero ampliati nella forma che hora si vede; e quando l'opera stava in vigore vi sono state da 400 figliuole. Queste s'allevano nel santo timor di Dio et in ogn'[17] altra virtù a donna honorata convenevole. In età poi da poter deliberare se a Dio vuole offerire la sua verginità, se gli dà l'habito in detto monasterio; se vuol maritarsi, se vi è persona honorata e da bene che per moglie la ricerchi, se gli dan cento scudi di dote. Piaccia alla divina misericordia di ravvivare e mantener sempre ardente il zelo di chi questo santo luogo governa in un'opera così santa, fruttuosa e di servitio di Dio.

La chiesa fu eretta col disegno di Pietro di Giovanni architetto fiorentino. La cupola vedesi dipinta di mano di Luigi Rodrico detto il Siciliano. La tavola che nel maggior altare si vede, dove sta espressa la Venuta dello Spirito Santo sopra gl'Apostoli, è opera del nostro Fabritio Santafede, e molti di detti apostoli che vi stanno espressi sono ritratti dei governatori del luogo di quei tempi. L'altare, di nobilissimi marmi commes[18]si, fu fatto col disegno et assistenza d'Andrea Falconi nostro napoletano. Il sepolcro e memorie di Paolo Spinello, figlio di Carlo conte di Seminara, son opera di Michel'Angelo Naccarino. Nel muro della croce, dalla parte dell'Evangelio, vi è un organo molto bello; e nella prima cappella, dall'istesso lato, che è della famiglia Riccarda (dove vedesi il sepolcro di Giulio Cesare Riccardo arcivescovo di Bari), vi stan collocate molte insigni reliquie, che dalla nota ivi impressa si possono sapere. Vi si vedono alcune pietre tonde di marmo, delle quali si

[2] Editio princeps: mag-.

servivano gl'antichi tiranni a tormentare i seguaci del Crocifisso. La tavola nella quale sta espressa la Vergine del Soccorso è opera del Santafede. La volta dipinta a fresco è di Luigi Siciliano.

Nel mezzo vedesi una cappella per la quale s'entra nell'oratorio molto bello della Compagnia de' [19] Verdi, per una mozzetta di questo colore che portano sul sacco quando escono in processione; et ha questa compagnia per istituto di raccogliere elemosine per le figliuole e levarle dalle madri o da altre quando sono donne del mondo.

Nella prima cappella in uno de' lati della Croce dalla parte dell'Epistola vedesi un famoso Crocifisso di marmo quanto al naturale, tutto d'un pezzo, opera forse la più bella ch'habbia fatto Michel'Angelo Naccarino.

Dall'altro lato vedesi la cappella della famiglia Naccarella, dedicata al glorioso San Carlo. La tavola che in essa si vede è opera similmente del nostro Santafede.

In uscire la porta che sta in detta croce a man sinistra vedesi un bellissimo et ampio oratorio, colle sue stanze e giardino; et in questo s'aduna l'arciconfraternità de' Bianchi, così detti per un candido sacco che vestono di tela lino, e questa [20] haveva pensiero di procurar elemosine per le figliuole.

Essendo cresciute le rendite alla somma di docati 30.000 in ogn'anno, i governatori di questa santa casa aprirono nel cortile un publico banco, che è de' famosi e ricchi della nostra città: il governo prima s'eliggeva dai deputati dei quartieri, hoggi ha mutata forma.

Usciti da detta chiesa per la porta maggiore, che adornata si vede di nobili e maestosi marmi con due belle colonne, quale porta fu architettata da Giovan Simone Moccia nostro napoletano, quale anco disegnò così nobile e maestoso tempio, si può tirare verso la Porta Reale, della quale è bene darne qualche notitia.

Questa anticamente stava situata nella Piazza di San Domenico a Nido o Nilo, e proprio dove si sta erigendo l'aguglia in honore del patriarca San Domenico; et essendosi cavato per far le fondamenta di detto [21] obelisco, vi si trovarono i stipiti et altri ornamenti di detta porta, come fu bene osservato dal nostro Francesco Picchiatti, grande amatore et osservatore dell'antico, che vi calò più volte e v'osservò ancora parte dell'antica muraglia d'opera laterica alla greca; e questa veniva chiamata Porta Cumana e Puteolana, perché da questa s'andava a Cuma ed a Pozzuolo. Fu poscia nella penultima ampliatione fatta da Carlo Secondo trasferire dove hora è la Piazza della Casa Professa, passato il palazzo che fu de' Prencipi di Salerno Sanseverini, e fu detta Porta Regale. Indi da don Pietro di Toledo fu passata dove hora si vede, e fu nominata un tempo Porta Regale Nova; hora chiamasi dello Spirito Santo per la chiesa già detta che gli sta vicino.

Usciti da questa porta vedesi una piazza, dove di continuo da nobili e famosi maestri s'attende in ogni giorno al maneggio de' caval[22]li, et in questa vi concorrono molti cavalieri ad imparare

l'esercitio del cavalcare. Nella stessa piazza in ogni mercordì vi si fa un mercato, detto volgarmente il Mercatello.

Dalla sinistra vedesi il famoso borgo detto dell'Avvocata e di Giesù Maria, del quale a suo tempo se ne parlerà.

A destra poi è la muraglia della città, e dal bastione che sta a lato di detta porta fin passato il Torrione, dove sta la nuova porta detta d'Alba, osservata ne viene la muraglia tutta di pietre quadrate; quando il rimanente così da una parte come dall'altra è di pietre rozze. Questo pezzo di muraglia è dell'antica fatta da Carlo Secondo, e quando fu fatta l'ultima ampliatione dall'imperador Carlo Quinto s'incontrò questa vecchia, e conoscendola confacente la lasciarono in piedi unendola con la nuova.

Essendo poi cresciuto il borgo [23] per l'habitationi, a segno che passar si potria per una gran città – essendo in esso molti famosi monasterii così d'huomini come di donne, molte belle chiese et edificii così di nobili come di cittadini, per l'amenità, bellezza e commodità ammirabili – nell'anno 1622 fu supplicato don Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alva[3], all'hora viceré, che si fusse compiacciuto di concedere, per commodità degl'habitanti del borgo sudetto, l'apertura d'una nuova porta per agevolare l'ingresso nella città, atteso che per entrarvi con incommodo grande quando era giorno di tribunale era di bisogno girare per la Porta Regale, o per quella di Costantinopoli. Li fu conceduta la gratia, e fu aperta in quest'antico torrione fatto dagl'Angioini per corrispondere alla Strada di San Pietro a Maiella, che a drittura termina ne' Tribunali. [24] E qui è da notare una cosa, che il fortificare le muraglia con bastioni quadri è stato introdotto dall'invittissimo imperatore Carlo Quinto in Napoli nell'ultima ampliatione fatta, atteso che prima si fortificava con torrioni, come appunto è questo antico nel quale vedesi la porta.

Entrati per questa nuova porta nella città si vedono tre strade: una al dirimpetto che principia dalla chiesa di Santa Maria della Redentione, e tira sù per avanti quella di San Pietro a Maiella, delle quali ne daremo notitia nel fine di questa giornata che in questo luogo si terminarà; l'altra a destra che va giù, anticamente chiamata la Strada a Don Orso, hoggi dicesi di San Sebastiano per un monasterio di monache a questo santo dedicato; l'altra a sinistra hoggi detta di Santa Maria di Costantinopoli, e per questa c'incaminaremo.

Nel principio di questa strada, [25] avanti del monasterio di Sant'Antonio, era l'antica porta della città detta Don Orso, e chiamossi ancora Porta Orsitata. Dicono alcuni de' nostri scrittori che questo nome ricevé da Orso duce di Napoli che la fece aprire, et anco sotto l'imperio d'Alesio si disse Porta Nova Orsitata. Altri vogliono che fusse stata nominata Don Orso dalla nobile famiglia di questo nome che presso v'habitava; ma il più probabile è il primo, anzi alcuni scrivono che questa

[3] *Come da* errata corrige. Editio princeps: d'A va.

famiglia da questa porta havesse preso il nome o che discesa fusse dal duce Orso.

Questa porta come si disse fu poscia trasportata dall'imperador Carlo Quinto più sopra, e dicesi di Costantinopoli. Questo luogo è della regione del Seggio di Nilo, volgarmente Nido.

Vedesi il monasterio appresso dedicato al glorioso Sant'Antonio detto da Padua della nobile famiglia Buglioni in Lisboa. Fu questo [26] edificato nell'anno 1565 da suora Paola Cappella napoletana, monaca uscita dal monistero di Santa Maria del Giesù. La chiesa vedesi modernata da vaghi stucchi, e nella parte dell'Epistola vi è un bellissimo quadro nel quale sta espressa Santa Cecilia in atto di cantare con un angelo che l'assiste, opera del nostro Bernardo Cavallini.

Al fianco di questo monasterio vedesi il palazzo, che era molto magnifico e commodo, dei Prencipi di Conca della nobilissima casa di Capua, hora incorporato al detto monistero; e si è osservato che la maggior parte di questo gran palazzo sta fabricato su l'antica muraglia della città, e sotto di questa casa, avanti la chiesa di San Pietro a Majella, vi era un bellissimo luogo coverto, e forse il più ampio e commodo che fusse in Italia per giocare alla racchetta et al pallone, in modo che questa strada a' miei tempi dicevasi del Pallonetto. Le mo[27]nache, havendosi comprato il palazzo, lo fecero dividere e ridurre in habitationi.

Alla sinistra di detta strada si vedono molti belli palazzi, e fra gl'altri quello che fu de' Salernitani e quel che siegue appresso della famiglia Firago de' prencipi di Sant'Agata, negli quali si vedono alcune statue antiche, e prima ve n'erano alcune molto belle che sono state altrove trasportate. Tutte queste case hanno i loro amenissimi giardinetti che corrispondono dalla parte della muraglia nuova.

Passate le case de' signori del Tufo e quella de' signori Marciani, che prima furono dell'antichissima famiglia Castriota de Scandeberg, seguiva il famoso palazzo del regente Davide. In questo hoggi vedesi la chiesa e monasterio di San Giovanni Battista detto San Giovannello delle Monache che militano sotto la regola di san Domenico; et hebbe la fondatione come segue. [28] Nell'anno 1593, volendo Francesco del Balzo, nobile capuano di somma pietà, fondare nella sua patria un monasterio, per racchiudervi una sua figliuola che desiderava viver da monaca, s'adoprò con efficacissimi mezzi e preghiere per ottenere dal sommo pontefice qualche monaca dall'osservantissimo monasterio della Sapienza per fondatrice insieme et educatrice del monasterio che designava. Li fu concesso, e con gran fatiche e mezzi ottenne suora Dorodea Villana figliuola di Giovanni marchese della Polla, religiosa d'esemplarissima vita; e con Dorodea, essend'uscita ancora suor Eugenia sua sorella e suor Giustina di Transo, gentildonna della città di Sessa, con una conversa furono menate dall'arcivescovo Cesare Costa nella città di Capoa, dove il monistero fondato ne venne. Ma non conoscendosi confacente l'aria a dette monache si risolsero di tra[29]sportare il monasterio in Napoli; e con breve della santa memoria di Clemente Ottavo,

spedito a' 19 maggio del 1592, contentandosi Francesco del Balzo che gl'annui docati 600, de' quali dotato haveva il luogo di Capua et ogn'altra cosa che donata l'haveva, fussero serviti all'edificatione del nuovo monasterio in Napoli. Così, ritornate nella patria, si ricoverarono nel monasterio lasciato dalle Palascandole, come si disse, ch'eran passate al nuovo di Sant'Andrea; e fra tanto, havendo comprato il sudetto palazzo del regente Davide e ridottolo a forma di clausura, a' 6 di febrajo del 1610 vi si racchiusero, vivendovi come al presente con una santissima bontà e strettezza di regola, concorrendovi ad essere loro seguaci donzelle della prima nobiltà della nostra città. Vi entrò donna Beatrice Villana che nel monasterio fu detta suor Maria, religiosa nella bontà della vita ammirata, [30] dalla quale poi fu fondato il monasterio del Divino Amore, come a suo luogo si dirà. Fu poscia maravigliosamente ampliato et abbellito con dormitorii et infermarie nobilissime, e dentro di detto monasterio, se veder si potesse da ogn'uno, si vedrebbe una meraviglia. Hanno queste signore monache l'uso d'un torrione della città, nel quale vi sono tre stanzoni lunghi ogn'uno cento palmi, e quaranta lati; cosa che né più bella, né più forte veder si può, e si crede ch'havesser potuto servire o per conservare le monitioni o per un presidio di soldati. Le volte e le muraglie sono maravigliose, atte a sostener sopra di loro più bombarde d'ogni misura. Essendo picciolissima la chiesa hanno per ultimo fatta la nuova col disegno e modello di Francesco Picchiatti, quale, benché non sia in tutto terminata, con tutto ciò è delle vaghe che sia nella nostra città. È stata poi adorna[31]ta dal particolare dell'istesse monache, come dalle signore Carrafe, Costanze et altre. Il quadro che sta nell'altare maggiore, adornato di vaghi marmi con altre capricciose inventioni, dove sta espresso San Giovanni Battista che mostra l'Agnello di Dio nella persona del Redentore con altre figure, è opera delle belle che uscita sia dal pennello di Luca Giordani. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, dove espressa si vede la Trinità che corona la Vergine, è opera del cavalier Massimo Stantioni. Il quadro che sta nella cappella che segue, dove sta espresso il misterio dell'Annunciatione della Vergine, è opera di Francesco di Maria nostro napoletano. Il quadro che sta nel cappellone dalla parte dell'Epistola è opera d'un tale detto Perugino che pingeva in Roma. La tavola che si vede nella cappella che segue, dove vedesi dipinta la Vergine col suo Bambino [32] in seno e san Giovanni Battista che vi scherza, è opera delle belle che s'habbia fatto Giovanni Balducci.

Questa chiesa come l'altre delle nostre monache è da vedersi in tempo di feste sollenni per godere e degl'apparati e degl'argenti, e particolarmente de' paliotti che qui danno in eccesso nel ricamo.

Dirimpetto a questa vedesi la chiesa e monasterio di Santa Maria della Sapienza. Questo luogo negl'anni 1507 stava egli fuori delle mura, e quivi nell'anno già detto il gran cardinale Oliviero Carrafa principiò a fondarvi un luogo per gli studii col titolo della Sapienza, come quello di Roma;

et anco a farvi fabricare diverse stanze per i studenti poverelli che desiderosi d'acquistare le buone lettere non lo potevano per mancamento di mezzo, designando ancora in esse di stabilir loro gl'alimenti. Per la morte poi del detto cardinale la fabrica e l'o[33]pera restò imperfetta. La pietà di tre nobili napoletani, Giovanni Latro, Giovan Pietro e Marino Stendardi, compratosi il luogo lo ridussero in forma di monasterio per chiudervi le monache del terz'ordine di santa Chiara, e di fatto si principiò. Essendo poi succeduto l'assedio di Napoli, le monache del monasterio di San Sebastiano furono astrette a ripartirsi per altri monasterii, mentre il proprio che sta su la muraglia veniva imbarazzato da soldati che la difendevano. Fra queste monache vi era Maria Carrafa sorella di Giovan Pietro Carrafa, che poi fu pontefice detto Paolo Quarto. Questa con altre suore si ritirò nel monasterio di Donna Romita; finito poi l'assedio, ottenne per mezzo del Cardinal Pernestino di starsene in casa de' suoi parenti coll'habito monacale sotto l'obbedienza dell'ordinario. Essendo poi mancate l'educatrici in questo nuovo monasterio fu persuasa Ma[34]ria, e particolarmente da Giovan Pietro suo fratello, a dovervi entrare a governarlo. V'entrò con breve speciale del pontefice, et ottenne di poter mutare l'habito franciscano del terz'ordine di santa Chiara in quello di san Domenico; e nell'anno 1535 da papa Paolo Terzo fu dichiarata perpetua priora e fondatrice di detto luogo, dove santamente visse e morì; e col suo buono esempio hebbe molte seguaci, e fra l'altre quella marchesana Cassandra, cotanto dal nostro Sanazaro ne' suoi scritti celebrata, che fu moglie d'Alfonso Castrioto marchese della Tripalda, figliuolo del Duca di Ferrandina, il di cui palagio stava come si disse dirimpetto al detto monasterio. V'introdusse Maria un'esattissima osservanza. Vi si monacò ancora suor Maria Madalena Carrafa vedova del Duca d'Andria, dama d'una vita ammirabile, madre del padre Vincenzo Carrafa che già fu generale [35] de' padri giesuiti. Questa virtuosissima dama, ricca di meriti, con fama di santità se ne volò in cielo a' 28 di decembre del 1613, et il suo corpo incorrotto si mantiene hoggi. Questo è uno de' grandi e nobili monasterii della nostra città, governato da' padri teatini.

La chiesa fu novamente eretta col disegno e modello del padre Grimaldi teatino, stando prima dall'altra parte del vico dove fin hora vedesi la porta.

Le dipinture a fresco son opera di Belisario Corentio, ma fatte nella sua vecchiaja. I quadri ad oglio fra le cappelle sono di diversi nostri napoletani. Quelli della parte dell'Epistola son opera di Domenico Gargiulo, detto lo Spataro; quelli dell'Evangelio son del cavalier Massimo Stantioni. La tavola che si vede nell'altare maggiore, dove sta espressa la Disputa di Christo Signor nostro con gli dottori nel Tempio, fu dipinta dal no[36]stro Giovan Bernardo Lama, che fiorì nell'anno 1550, e questo anco fu huomo insigne nel maneggiare i stucchi. La tavola della Natività e quella della Concettione che stanno nelle cappelle similmente sono di Giovan Bernardo. Li due quadri laterali dell'altare maggiore furono dipinti da Giacomo Manecchia nostro regnicolo. L'altare è tutto di

pregiati marmi commessi, et in esso si vede una custodia d'argento massiccio, disegno et opera di Giovan Domenico Vinaccia.

In detta chiesa vi sono belle et insigni reliquie, e fra queste v'è legno della Santa Croce; capelli della Beata Vergine; reliquie di san Giovanni Battista e di tutti i santi apostoli et evangelisti, fuorché di san Pietro, donati dal pontefice Paolo Quarto a Maria sua sorella.

La facciata con la scala di sì bella chiesa fu fatta col disegno del cavalier Cosimo Fansaga, benché non sia in [37] tutto terminata nella parte superiore.

Seguendo poscia il camino per la strada hoggi detta della Sapienza, che tira verso la Somma Piazza, arrivati nel quadrivio[4], quello che va giù dalla parte destra che hoggi dicesi della Sapienza o di Santa Maria Maggiore, anticamente dicevasi del Sole e della Luna, e qui stava il Tempio di Diana come si dirà appresso; quello a sinistra che va sù verso Sant'Anello, che hora Vico di Sant'Anello dicesi, anticamente veniva detto del Settimo Cielo. Vedesi più avanti un altro vicolo, che hora dicesi del Campanile di Santa Maria Maggiore, prima dicevasi il Vico Antico.

Arrivati nell'altro quadrivio, quale anticamente chiamavasi Capo de Trio, hoggi dicesi Piazza de Regina Cæli. Il vico a man destra che va giù prima chiamavasi Vico di Santa Maria in Trivio per una picciola et an[38]tica chiesa che vi sta alla Vergine dedicata, hoggi dicesi il Vico d'Arco. Quello dalla sinistra che va sù mantiene l'antico nome di San Gaudioso per l'antico monasterio che vi sta, del quale prima di parlare di quello di Regina Cæli, è bene darne qualche notitia a' forestieri per quel che tiene d'antico e curioso.

In sul principio l'hebbe da san Gaudioso vescovo di Bitinia, quale nell'anno 439 per fuggire la persecutione vandalica con altri vescovi africani, fra i quali per seguire la comune opinione fu san Quovultdeo vescovo di Cartagine, approdò in Napoli, e conosciuta la città pia, christiana et osservante della legge datali dal Principe degl'Apostoli, et insieme humanamente affettuosa verso de' stranieri, risolse qui di terminare nel Signore i suoi giorni. Onde presso la chiesa di Santa Maria Intercede, ora detta Sant'Anello, come si [39] disse, fondò un picciolo ma commodo monasterio, dove con i suoi compagni si ritirò a santamente vivere, osservando la regola dagli apostoli ordinata fino alli 28 d'ottobre dell'anno 453, nel qual tempo da questa valle miserabile di lagrime passò all'eterna e gloriosa allegrezza del Paradiso; e fu il suo santissimo cadavere sepellito nel commun cimitero fuori delle mura, perché in quei tempi i napoletani, seguendo il rito de' greci e de' romani, non sepellivano i corpi de' morti dentro della città, come a suo luogo più diffusamente se ne darà notitia. A' 16 d'ottobre dell'anno seguente passò anco alla patria degl'angioli san Quovultdeo, e fu il suo corpo nell'istesso cimitero sepellito.

In questo monasterio si ritirò anche sant'Anello, e vi fu creato abbate e vi stiede fino all'anno

[4] Editio princeps: guadrivio.

496, nel qual tempo dalla terra se ne volò nel cielo; e fu sepolto per lo mira[40]colo accaduto, come si disse, nella chiesa di Santa Maria Intercede.

In questo luogo di San Gaudioso si ha per molte antiche traditioni e memorie, et anco dall'antiche lettioni della vita del santo, che Anello v'havesse fondato un monasterio di vergini, benché vi sia scrittore che dica che fusse stato fondato da Stefano Secondo, che fu prima duce e poi vescovo di Napoli, nell'anno 764. Altri poi dicono che non fondato ma ristaurato da Stefano fusse stato, et accresciuto d'un'altra chiesa dedicata a santa Fortunata e Fratelli, che da Patria, città distrutta da' saraceni, furono trasferiti in Napoli. Si cava questo dalla vita di sant'Anello, nella quale si legge che vivendo havesse impetrata la salute ad alcune monache del monasterio di San Gaudioso.

Mi dichiaro qui come dal principio di non disputare delle cose di Napoli, benché possa havere [41] bellissime scritture antiche, ma solo di seguire nell'antichità l'opinioni più vere e più communi de' miei[5] cari scrittori, che con tanta carità e fatiga han cercato di giovare e mantenere l'antiche glorie della nostra patria.

Hor, per tornare a noi, questo gran monasterio have il curioso della sua antichità nella fondatione di mille e ducent'anni in circa, ma più si deve rendere ammirabile per l'insigni e sacre reliquie che vi si conservano.

La chiesa di Santa Fortunata e Fratelli sta dentro la clausura, nella quale doppo del sacro Concilio di Trento, forse per esser mancata l'innocente sincerità negl'huomini, non è lecito più d'entrare. Questa chiesa sta anticamente dipinta di maniera greca, e forse nei primi anni della sua fondatione. Quella di fuori, frequentata da tutti, mostra la sua antichità in una fabrica fatta alla buona, benché [42] sia stata al possibile modernata.

L'altar maggiore è di vaghissimi marmi commessi, disegno del cavalier Fansaga. La tavola che in detto altare si vede, nella quale espressa ne viene la Regina dei Cieli circondata dagl'angioli in mezzo di san Gaudioso e santa Fortunata, sant'Andrea apostolo e san Benedetto, è opera di Francione detto lo Spagnolo, quale circa gl'anni 1521 si fe' conoscere nel mondo per gran pittore et architetto. Presso di detta tavola, dalla parte dell'Evangelio di detto altare, vi sono dipinte a fresco due Sibille, sei angioli et alcuni putti, cose forse delle più belle ch'habbia lasciato di sua mano Andrea di Salerno a fresco[6]. L'altre dipinture che stanno ai lati di detto altare sono del pennello di Giovan Battista Caracciolo detto Battistello.

Nella cappella della famiglia delle Castella la tavola che in es[43]sa si vede, colla figura della Vergine che tiene il Bambino nelle braccia, san Gaudioso et altri, è opera del detto Andrea, e similmente le due altre tavole nelle quali si vedono espresse in una l'Adoratione de' Maggi,

[5] *Come da* errata corrige. Editio princeps: de' mieri.
[6] *Come da* errata corrige. Editio princeps: à Cresfo.

nell'altra la Natività del Signore.

Nell'ultima cappella dalla parte dell'Epistola che sta dirimpetto alla porta della chiesa si vede dipinta in un pezzo di muro la Vergine col suo Bambino in seno; e questa è l'antica imagine del monasterio di Santa Maria dell'Anguone, cioè del gran serpente, che corrottamente dal nostro volgo dicesi Santa Maria d'Agnone; quale monasterio fu unito a quello di San Gaudioso e le monache vi fecero trasportare questa divota imagine. E per dare qualche notitia curiosa su questa materia, come da una memoria s'attesta scolpita in marmo nella detta cappella.

Nell'anno 832 dicesi che il monasterio già detto era un luogo pa[44]ludoso nel quale dimorava un serpente sì grande e venenoso che non solo con gli denti, ma colla vista uccideva et huomini e bruti. Un tal Gismondo gentil'huomo napoletano devoto della Santissima Vergine andando un giorno di sabbato a visitare la sua santa imagine nella chiesa di San Pietro ad Ara, che stava in quei tempi fuori della città, gli convenne passare per il luogo sudetto, e dubitando d'essere dal serpente incontrato invocò al suo aiuto la Madre santissima et il glorioso apostolo san Pietro, onde passato libero ne rese le dovute gratie alla Vergine, quale nella seguente notte in sogno l'apparve col suo Bambino Giesù tra le braccia e gli disse: "Gismondo, l'angue è già morto, e dove troverassi estinto ivi fa che fabricata sia una chiesa in honor mio". L'huomo da bene, havendolo fatto ricercare e trovatolo, adempì quanto dalla Vergine l'era stato [45] imposto fabricandovi non solo una chiesa, ma anco un monasterio di donne greche e longobarde sotto la regola di san Basilio, e l'intitolò Santa Maria dell'Anguone.

Alcuni accuratissimi nostri scrittori et esattissimi osservatori dell'antico dicono che assai prima dell'anno 833, nel qual tempo fu la chiesa edificata da Gismondo, questo luogo era il più populato della città per essere vicino alle Terme e Ginnasii fabricati da' greci, come a suo luogo si mostrerà, e che il vicolo dove la chiesa e monasterio furono eretti era detto il Vico Corneliano. S'osservano anco le vestigia dell'antiche mura, erette nella prima fondatione di Napoli, e degl'aquedotti che il detto vico cingevano, vedendosi ancora la Porta di Santa Sofia ed il Tempio di Mercurio, che presso di detto vico ne stavano. Oltre che presso di detto antico monasterio s'osservano alcuni pezzi d'anticaglie lateritie [46] e reticolate fatte da' greci o in tempo de' romani; e così chiara cosa è che il luogo nell'anno 833 né meno si sognava d'essere stato paludoso. Vogliono che questa chiesa fusse stata fondata da un tal gentil'huomo di casa Cerboni, che faceva per impresa un grosso angue. Potrebbe ancora essere che il fondatore fusse stato liberato per intercessione della Vergine dall'assalto di qualche serpente in qualche luogo fuori della città, e che in rendimento di gratie l'havesse qui eretta una chiesa. Ho voluto avvertire questo, perché da' buoni eruditi non mi sia detto ch'io solo dò volgari notitie. Ma tornando al monasterio, fu poscia populato da gentildonne napoletane che dall'istituto di san Basilio passarono a quello di san Benedetto.

Nell'anno poi 1530 da Anibale di Capua arcivescovo di Napoli per giuste cagioni fu unito a questo di San Gaudioso, dove passarono le [47] monache con tutti i loro haveri e reliquie, e con questa sacra e miracolosa imagine. In questo sacro luogo fra le grate reliquie che vi si conservano vi sono due pezzi del legno della Croce; due spine della corona che trafisse le tempia del nostro Signor Giesù Christo, che si mostrano tinte di sangue; un pezzetto della spugna colla quale li fu dato l'aceto e 'l fiele; dei capelli della Vergine e del latte; di san Pietro e san Paolo; un pezzo della testa di san Giovanni Battista; et altre. Vi sono molti corpi interi di santi, e fra questi i sacri corpi di san Gaudioso vescovo di Bitinia, primo fondatore del monasterio, e di san Quovultdeo suo compagno, quali qua furono trasferiti dall'antico cimiterio, dove dalla parte della chiesa della Sanità fin hora s'osservano i sepolcri, come a suo luogo si vedranno, e dicesi dal sopradetto Stefano Secondo, e stan collocati sotto dell'altar maggiore. Vi è[7] il [48] corpo dell'altro san Gaudioso arcivescovo di Salerno; vi sono i corpi di santa Fortunata, di san Carponio, Prisciano, et Evachristo, fratelli della detta santa, quali uniti nella persecutione di Diocletiano e Massimiliano riceverono la corona del santo martirio. Queste sante reliquie furono da alcuni marinari rubbate e portate nella città di Linterno, hoggi detta Patria, presso Cuma; ma essendo rimasta Linterno da' barbari distrutta, il nominato Stefano Secondo ne cavò le dette reliquie, e di propria mano collocolle nella chiesa ad honor di detta santa edificata.

Per la vicendevolezza poi de' tempi si perdé la memoria del luogo dove dette sacre reliquie collocate ne stavano, ma il Signore Iddio che vuol[8] che la memoria de' servi suoi honorata ne venga, miracolosamente le discovrì, facendo rovinare l'altare sotto del quale si conservavano; e ritrovato questo sì [49] gran tesoro, a' 5 di maggio dell'anno 1561 coll'intervento di Giulio Pavesio arcivescovo di Sorrento all'hora vicario di Napoli e d'altri prelati, canonici e signori napoletani, portati prima con sollenne processione per la città, furono collocati dove al presente riposano, e sono con gran divotione venerati. Le teste di detta santa e fratelli sono state collocate in tante statue d'argento di nobilissimo lavoro.

Nell'istess'anno volle il Signore Iddio arricchire la nostra città d'un nuovo tesoro, e fu questo. Nell'anno 419 da Luciano prete fu per divina revelatione trovata un'ampolla di vetro nella quale si conservava il sangue del protomartire santo Stefano con certe ariste che paiono ossa secche, come al presente si vede. Fu portata in Africa da Orosio prete spagnolo illustrando l'africana chiesa per i miracoli che per mezzo del glorioso protomartire dal Signore s'operavano; [50] san Gaudioso partendosi da Bitinia seco portò un tanto tesoro, e lo collocò nella chiesa da lui fondata, come si disse. Di questo pretioso sangue non si seppe più nuova, non sapendosi dove collocato ne stava; nel primo di settembre del già detto anno 1561 sotto l'altare della Santissima Concettione della famiglia

[7] *Come da* errata corrige. Editio princeps: Vl è.
[8] Editio princeps: vvuol.

Guindazza ritrovossi, et in questo modo. Buttandosi a terra detto altare vi si trovarono due pignatte o pile, una di cera, l'altra di terra; queste come si trovarono furono portate sollennemente nella sacristia, e coll'intervento del già detto arcivescovo Pavesio, d'Ottavio Preconio vescovo d'Ariano, di Fabio Polverino, di Luciano Roppolo, Felice di Domenico e Fabritio Grasso, canonici della nostra Cattedrale, s'aprirono; et in quella di cera vi si trovò una carafina che sembrava più tosto piena di terra che di sangue! Nell'altra di terra v'erano molte cassettine di sacre [51] reliquie. Si ferono da tutti i detti prelati e canonici le più esatte diligenze per potere arrivare a sapere che materia era quella che stava nella carafina, ma disperando di poterlo sapere risolsero di farla rimettere nell'istesso luogo dove era stato trovata.

Il canonico Luciano, ispirato così forse da Dio e dal santo protomartire, sapendo per traditione che san Gaudioso haveva portato il sangue di santo Stefano in Napoli, invocò il suo nome, e principiando l'antifona *Video cœlos apertos* il sangue congelato di fatto si liquefece. All'inaspettato miracolo, inginocchiati tutti gl'astanti, con meraviglia grande si vide che quanto più s'orava più il sangue cresceva: in modo tale che fu di bisogno ponerlo in due altri vasi, e fu osservato che il glorioso protomartire volle che per mezzo d'un Luciano prete fusse riconosciuto in Napoli doppo 1190 anni, se da un Luciano prete fu trovato in Gierusalem[52]me. Di questa nuova inventione ne fu fatto atto publico e stipulato istromento per mano d'Annibale Portio notajo della corte arcivescovale.

Questa pretiosa reliquia s'espone al publico nel giorno natalitio del santo protomartire, et in tutto quel giorno si fa vedere liquefatto, poi s'indurisce come prima, come avviene del sangue di san Giovanni Battista e del nostro gran protettore san Gennaro. Questa chiesa, come l'altre, ne' giorni festivi fa vedere molte ricchezze e pulitie, e negl'argenti e negl'apparati. Questo sì gran monasterio è di donne nobilissime. Parte di questa chiesa cadde nella notte seguente alli 5 di giugno quando replicò il tremuoto, e dalle signore monache è stata rifatta, come anche fatta di nuovo la soffitta arricchita di quadri del Giordani ed altri suoi buoni allievi.

Usciti da questa chiesa per tor[53]nare alla Somma Piazza vedesi a sinistra la porta minore della chiesa intitolata Regina Cœli, monasterio delle monache lateranensi, nobilissime per nascita; quale chiesa e monasterio hebbe la seguente fondatione.

Vivevano nell'antico monasterio di Santa Maria d'Anguone molte monache, e fra queste Catarina Mariconda, Margarita familiare [di] Isabella d'Aragona duchessa di Milano, e Lucretia et Aurelia Oliverio sorelle. Queste, desiderose di vivere in più stretta regola, si risolsero di fondare un nuovo monasterio nell'osservanza et ordine de' canonici osservanti lateranensi di sant'Agostino, che però con licenza de' loro superiori l'effettuarono, fondandolo nella chiesa di Santa Maria a Piazza, et ivi a' dieci di dicembre dell'anno 1518 si chiusero. Con l'occasione poi d'essere venuta in

Napoli Francesca Gambacorta monaca del Collegio di Nola a prendere remedii, tanto [54] operarono le nuove monache che la ridussero quasi contro sua voglia nel di loro monasterio, e la crearono loro educatrice ed abbadessa.

Nell'anno 1519 le tante virtù e sante qualità di Francesca li conciliarono non solo gl'animi delle monache, ma anco di molti nobili, i quali si stimavano felici nel dare alla sua educatione le loro figliuole, in modo che in brieve si vide il monasterio pieno di monache, e delle prime nobili della città. Ma conoscendosi il luogo incapace comprarono nel Vico de' Carboni la casa del Conte di Montorio, v'adattorono la clausura, e con licenza de' superiori vi passarono a' 18 di settembre del 1533. Nell'anno poscia 1534 la signora donna Francesca abbadessa, mossa da un grand'empito di spirito, chiamò a sé tutte le monache, et a pena adunatele in due camere il monasterio ruinò da' fondamenti, rimanendo miracolosamente in piedi le stanze [55] dove ritirate ne stavano. Fu presto dalla pietà de' napoletani, per la divotione che havevano al luogo, rifatto e compito nell'anno 1540, e nell'anno appresso Francesca fu chiamata in cielo lasciando in terra fama et opinione di gran bontà e d'ottima virtù, essendosi degnata Sua Divina Maestà di concedere per mezzo suo molte gratie e viva e doppo morta, et in suo luogo fu eletta la Mariconda.

Nell'anno poscia 1561 per un fierissimo tremuoto cadde il monasterio con tutta la chiesa, onde fu necessario di comprare il palazzo del Duca di Mont'Alto dirimpetto al monasterio di San Gaudioso, et accomodatolo a modo di clausura vi si trasferirono nell'anno 1562, indi con l'aiuto delle monache vi fabricarono un ampio e nobilissimo monasterio et una vaghissima chiesa col disegno di Giovan Francesco Mormando. E fu principiata a' 19 di maggio del 1590: et in me[56]moria d'essere state preservate le monache nelle prime ruine del monasterio, accadute nella vigilia dell'Assunta, alla Vergine Assunta la dedicarono sotto il titolo di Regina Cœli, come il tutto si può leggere nella inscrittione su la porta.

È questa chiesa la maggior parte di travertini di piperno ben lavorati, anchorché hoggi si vedano imbiancati dallo stucco. La soffitta sta tutta[9] posta in oro con bellissimi intagli, et i quadri che in essa si vedono son opera del cavalier Massimo Stantioni. Gl'altri che stanno situati fra le finestre sono del pennello di Domenico Gargiulo, volgarmente detto Micco Spataro dilettandosi egli molto di giocar d'armi, ed anco di Luca Giordano essendo giovane. La cupola dell'altare maggiore sta tutta adornata di stucchi posti in oro, e tutta[10] la tribuna e detto altare son composti di vaghissimi marmi commessi. La tavola che vi si vede fu dipinta [57] dal nostro Giovan Filippo Criscolo. Nella Cappella del Crocifisso dalla parte dell'Epistola i quadri laterali di detta cappella, dove stanno espressi due Misterii della Passione del Signore, sono opera del nostro Luca Giordani. Il bellissimo quadro dall'istessa parte che sta nella Cappella di Sant'Agostino, dove espresso viene il Santo

[9] Editio princeps: tutte posta.
[10] Editio princeps: tuta.

patriarca assistito dalla Fede che confonde un heresiarca, che a lato tiene l'heresia abbattuta, et i due laterali son opera similmente del Giordani, fatti ad istanza di donna Maria Caterina Pignatella più volte abbadessa divotissima del santo, del quale con molta fatiga ne ha procurato una reliquia e collocatala in una famosa mezza statua d'argento. Nell'ultima cappella la tavola che in essa si vede, dentrovi l'imagine della Vergine col suo Figliuolo in braccio con altri santi, fu dipinta dal nostro Santafede. Vi sono alcune reliquie di santa Candida [58] vergine e martire, di santo Stefano e di san Cipriano papa e martire. Questo monasterio vien governato dall'abbate lateranense di San Pietro ad Ara.

Usciti da questa chiesa trovasi il Vicolo de' Tori anticamente, poi detto de' Pisanelli. A sinistra vedesi il monasterio e chiesa delle monache franciscane dette le Trentatré Cappuccinelle di Santa Maria di Gierusalemme. Questo luogo da Francesca Maria Longa fondatrice dell'Hospedale degl'Incurabili, come si disse, havendo per suo padre spirituale il padre don Gaetano Tiene, hora annoverato tra' santi, fu conceduto a' padri teatini, quali, essendo passati nella chiesa di San Paolo, lo restituirono all'istessa Francesca Maria, che colla direttione di detto santo padre, essendo già carica d'anni e desiderosa d'incaminarsi alla perfettione evangelica, con Maria d'Aierba duchessa di Termoli la designò per [59] propria clausura e d'altre vergini: et in effetto con breve di papa Paolo Terzo spedito a decembre dell'anno 1538 vi si rinchiusero, esercitando la stretta regola di santa Chiara; e per imitare la povertà insegnata dal gran maestro Giesù Christo essendoli rimasti de' loro proprii beni il valore di sedici mila scudi li diedero all'ospedale degl'Incurabili, con obligo di fare qualche elemosina al monasterio. Vestono all'uso di cappuccini di panno ruvido che sembra cilitio; vanno scalze come i detti frati; dormono su le tavole coverte da una schiavina; non mangiano carni, né bevono vino se non in tempo d'infermità e nell'infermaria; digiunano sempre, fuorché nelle domeniche e nell'altre feste principali, et in queste solo loro son permessi latticinii. Si possono chiamare veramente morte al mondo, perché entrate in questo sacro luogo non veggono volto humano fuorché quello del sacer[60]dote su l'altare e che le comunica. Non entrano nel monasterio medici o sagnatori, se non in caso d'una estrema necessità, ma da questi sono servite e medicate in questo modo. Vi è una stanza grande, però più lunga che lata, dove ne sta un altare nel quale in ogni mattina si celebra la santa messa; dalla parte di dentro stanno le cellette dell'infermaria, et ogni celletta tiene un fenestrino basso, che corrisponde a detta stanza per dove l'inferma dal letto può ascoltare la messa e farsi osservare dal medico. Per salassarsi poi vi è un luogo accomodato in modo che il sagnatore non può vedere che il piede, dove ha da piccar la vena, et il braccio: solo v'entra, come si disse, quando l'inferma non ha forze da potersi levare dal letto. Se si parla d'orationi, nella mentale impiegano tre hore in ogni giorno. S'alzano nella mezza notte alle divine lodi, e sono puntualissime all'hore. In fine si possono dire tante [61] serafine, e la loro vita più angelica che

humana, essendo anzi facile d'essere ammirata che imitata.

Sono queste buone suore al numero di quaranta, delle quali trentatré sono coriste e l'altre sorelle laiche, le quali ancora hanno il voto nella creatione della loro superiora. Non possono essere più di questo numero, né vi può entrare una se il luogo non vaca per la morte d'un'altra. Si ricevono le donzelle senza dote. Vivono di elemosine che loro vengono date dalla pietà de' napoletani, che nelle loro tribulationi vi concorrono per impetrare col mezzo delle loro orationi ajuti da Dio. Sono queste strettamente governate da' frati cappuccini.

Si può osservare la chiesa dove si vede un solo altare ricco d'una pulita povertà, chiesa dove si sente odore di Paradiso che esala da una semplice divotione e da una quieta modestia, poiché in questo santo luogo non la coriosità ma l'edifi[62]catione chiama le genti.

Passando più avanti, s'arriva al quadrivio. Il vico a destra chiamavasi anticamente del Teatro, hoggi dicesi di San Paolo, e nel principio di questo vicolo si vedono due picciole cappelle, una dedicata alla Vergine della Vittoria, l'altra a San Leonardo. Né si meravigli chi legge di tante cappellette che si vedono per la nostra città, quasi per ogni vico, perché queste furono erette da' napoletani in tempo de' francesi che possederono il Regno, accioché sicuramente havessero potuto le loro donne ascoltare la messa ne' giorni di festa con isfuggire l'insolenza di quella natione. E da quel tempo in qua s'usa di veder le donne accompagnate dagl'huomini quando si portano alla chiesa o pure in qualche altro affare, perché prima andavano accompagnate solo dalle loro serve.

Il vico a sinistra anticamente dicevasi Vico di Sopra Muro, hora è det[63]to dell'Incurabili perché alla porta di questo termina. Dicesi ancora di Santa Patritia perché vi è il monasterio e chiesa dedicata a questa santa, e per essere uno degl'antichi è dovere il darne qualche notitia.

Era questo luogo una picciola e divota chiesa eretta dalla pietà de' napoletani in honore de' santi martiri Nicandro e Marciano. Indi vi edificarono un monasterio e v'introdussero i monaci basiliani di rito greco, che esemplarmente vi menarono la vita. Giunse in Napoli Patritia nipote di Costantino il Grande; divotamente visitò i sacri luoghi di questa città e particolarmente questa chiesa, e nell'uscirsene segnò col dito una croce in una pietra di detta chiesa dicendo: "Hæc requies mea". Da Napoli tornò in Costantinopoli, di donde secretamente si partì di nuovo per andare a venerare il Sepolcro del nostro Redentore in Gierusalemme, ma da una potentissima tempesta fu la nave [64] trasportata nell'isoletta del Salvatore hora Castello detto del'Ovo[11], dove incognita si ricoverò in un monasterio similmente de' basiliani che ivi fondato ne stava, come fin hora n'appajono le vestigia, e della chiesa e del monasterio. Questa santa principessa quivi infermatasi passò a godere della gloria del Paradiso, e del premio apparecchiato dal Signore al suo gran merito. Commise ad Aglae, sua nutrice, darne parte al Duce di Napoli che governava in nome del greco imperadore. Il Duce cercò

[11] *Come da* errata corrige. Editio princeps: Vuovo.

d’honorare al possibile il cadavere d’una nipote del gran Costantino, et altercandosi dove celebrar si dovevano l’esequie si conchiuse che si ponesse il sacro pegno sopra d’un nobil carro tirato da due giovenchi, e che in quella chiesa dove si fermassero ivi fusse data al sacro cadavere la sepultura; e questa risolutione fu presa per una revelatione che hebbe la detta Aglae. Fu posto in opera, e coll’ac[65]compagnamento del Duce e del popolo napoletano i giovenchi si fermarono nel più alto della città, poco distante dal Sepolcro di Partenope, avanti la chiesa già detta di Santi Nicandro e Marciano, né fu possibile farli passar più oltre. Onde i monaci, ricordandosi di quel che Patritia predetto haveva e della croce fatta al muro, dissero che più non s’affatigassero perché volontà era della santa che in quella chiesa il suo corpo sepellito ne rimanesse; che però con pompa grande furono celebrate l’esequie et hebbe la sepoltura. E ciò accadé negl’anni del Signore 365. Aglae coll’altre donzelle familiari di Patritia non vollero dal monasterio partirsi per non lasciare il corpo della loro santa padrona, che però i monaci si portarono dal Duce dicendoli che non pareva loro convenevole di scacciare dal monasterio dame così nobili e delle prime di Costantinopoli, e che, persistendo a [66] volervi restare, honesto non era che essi v’habitassero. Il Duce per lo rispetto dovuto alle dame d’una principessa, e sì grande e sì santa, disse a’ monaci, che eletto s’havessero un luogo presso della città che più a grado loro stato fusse, che egli largamente somministrato l’havrebbe quanto li fusse stato di bisogno per l’erettione della chiesa e del monistero. I monaci si elessero il luogo dove al presente è la chiesa e monasterio delle monache di San Sebastiano, che in quei tempi era fuori della città, come al suo luogo si dirà.

Aglae con l’altre donzelle rimaste nel monasterio con li danari e gemme della padrona l’accomodarono in modo di clausura et ivi si chiusero; et osservando la regola e vestendo l’habito di san Basilio così santamente vissero che invogliarono molte nobili napoletane a seguirle, racchiudendosi con esse loro in detto monasterio dove Aglae (che [67] poi venne venerata come beata) fu creata abbadessa; e con questa regola si mantennero fino al tempo di san Benedetto, il quale, essendo il primo (appresso i latini) che raccogliesse i monaci che dispersi andavano per gl’eremi d’Italia dando loro una forma perché regolatamente vivessero, diede motivo alle monache di questo luogo di sottomettersi alla sua regola e sotto del suo stendardo. E queste furono le prime monache che il nome di benedettine ricevessero, e con l’esattezza di quella regola fin hora vivono, vivendo in comune e con una vita esemplarissima.

Essendo poi stata acclamata Patritia per santa, et essendosi compiaciuta la divina misericordia di concedere gratie infinite a’ fedeli e far vedere molti miracoli per intercessione di questa santa vergine, il titolo della chiesa non più di Santi Nicandro e Marciano ma communemente è detto di Santa Patritia. [68] Poscia il monasterio e la chiesa sono stati rifatti alla moderna. Et è da notarsi che questo luogo have due chiese. Una è quella che giornalmente si vede e dicesi la chiesa di fuori, dove

le monache giornalmente officiano. Et in questa vedesi nell'altare maggiore una bellissima tavola, detta di Tutti i Santi, la quale fu dipinta egregiamente dal nostro Fabritio Santafede, e la dipinse per una cappella della Casa Professa de' padri giesuiti, e per non so che differenze accadute col padrone di detta cappella il Santafede la diede alle monache. Vi è ancora una bellissima custodia di bronzo dorato ricca di pietre azure e di bellissime statuette, opere di Rafaele il Fiamengo. L'altra è detta la chiesa di dentro, di bellissima e magnifica struttura. Questa non s'apre alle publiche visite che due volte in ogn'anno, e sono dalle prime vesperi fino al mattino del giorno seguente alla festa natalitia della santa e [69] nel mercordì santo fino al venerdì a sera, et in questo giorno s'espongono tutte le sacre reliquie che vi sono insigni et ammirabili, come si dirà. Questa chiesa tutta è di travertini di piperno nobilmente lavorati. La suffitta è ben intagliata posta in oro. Le lunette delle cappelle son dipinte da Giovan Berardino Siciliano. La cupola è opera di Paolo Fiamengo. La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espressa la Venuta de' Maggi ad adorare il Bambino Giesù che sta in seno della Madre, è opera del nostro Giovan Filippo Criscolo, degna d'essere da ogni virtuoso nell'arte bene osservata. In detto altare vedesi una cassa d'argento, sette palmi lunga et in molte parti dorata con finissimi vetri, dove si conserva il corpo della santa vergine Patritia, quale per le molte gratie ricevute da' napoletani sta ascritta al numero de' santi protettori, e la sua statua d'argento si conserva nella [70] Cappella del Tesoro. In questa chiesa fra le molte insigni reliquie che vi si conservano è un chiodo col quale il nostro Redentore fu conficcato in croce, e fin hora vedesi tinto come di sangue; vi è una crocetta d'oro che copre il legno della Croce, questa si portava dalla santa, et ancora vi è il laccietto dal quale li pendeva dal collo nel petto; vi è una delle spine della corona del Signore; un pezzo della veste inconsutile dell'istesso; due altre croci d'argento col legno della santa Croce; un pezzo del lenzuolo col quale fu involto il Signore nel sepolcro; de' capelli della Beata Vergine, et anco del latte; un pezzo della pelle di san Bartolomeo, et un'ampolla[12] del sangue dell'istesso. Tutte queste reliquie seco portava santa Patritia. Vi è un dente molare dell'istessa santa, quale doppo centinaia d'anni dalla sua morte essendogli stato cavato per divotione da un cavaliero romano n'[71]uscì il sangue appunto come se fusse stata viva, et in tanta quantità che se n'empì una carrafina: e questo per molto tempo ogni volta che si poneva dirimpetto al dente si liquefaceva, come appunto fa il sangue del nostro san Gennaro quando s'espone avanti del suo capo. Vi sono altre reliquie insigni che per brevità si tralasciano di scrivere. Dietro dell'altare maggiore vi sta sepolta la beata Aglae con due altri eunuchi servi della santa.

Questa sì bella chiesa, come anco quella di fuora, furono fatte col modello e disegno di Giovan Marino della Monaca nostro napoletano nell'anno 1607.

Visto et havuto notitia del luogo sudetto, si può seguitare il camino per la Somma Piazza dove si

[12] *Come da* errata corrige. Editio princeps: una ampolla.

dice all'Anticaglia, per due gran pezzi di muro d'opera laterica antica che han dato da scrivere e da fantasticare a molti de' nostri scrittori: e qui stimo bene darne le più certe notitie.

[72] Scrivono alcuni che questi sono due pezzi dell'antiche muraglia, la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Non posso però imaginarmi di donde ricavato l'habbiano, né come congetturatolo. E per prima queste non hanno forma di muraglie di città, né per pensiero si trovano nell'arte del fortificare simili sorti di fortificationi. Per secondo, se queste fussero state mura se ne vedrebbeno più avanti le vestigia, come dell'antiche nella vecchia città nella pianta della quale si veggono, e dovrebbero tirare verso la Piazza di San Lorenzo, anticamente detta la Piazza Augustale, e pure non se n'osservano qui le vestigia, ma bensì altrove di Palepoli come si disse; e di Napoli che dicevasi città nuova non si trova per pensiero che fusse stata cinta di mura. Per terzo, essendo venuti nuovi greci ad habitare in Napoli, o calcidici o cumani come vogliano, perché così i primi che vennero con Falero [73] che diede il primo nome alla nostra città, o quelli che vennero con Partenope che li diede il suo nome, o gl'altri che vennero appresso, tutti chiamar si potevano greci ateniesi perché d'Atene derivavano. Hor quest'ultimi non trovando la città capace fabricarono le loro habitationi fuori appunto cred'io come un borgo, e queste furono chiamate nuova città, come appunto chiamiamo i borghi nostri città nuova. Né dir si poteva con questo nome se stata non vi fusse la città vecchia. Convengono poi tutti i scrittori, così greci come latini, che Napoli e Palepoli formavano un solo popolo e soggiacevano ad un solo governo. Hor dico io, se era tutta una populatione et era una republica, a che fare queste muraglia che maggiori non credo che siano state fatte da' cinesi per difendersi da' tartari. Bisogna dire che chi scrisse questo lo scrisse *in fide parentum*, cioè che ne [74] sia stato a detto di qualche semplice nostro scrittore, e particolarmente del nostro Giovanni Villani nella sua *Cronica*; della quale quello mi par credibile che scrisse accaduto ne' suoi tempi; ma se col giuditio dell'occhio si fussero bene esaminate et osservate, non si sarebbe scritto così. Questi due pezzi di muro non sono stati mai più di quel che appariscono. Erano fatti a scarpa, e dalla parte d'occidente terminano con una facciata perfetta laterica, come si vede appresso scolpito. Et a che siano serviti si dirà a suo luogo.

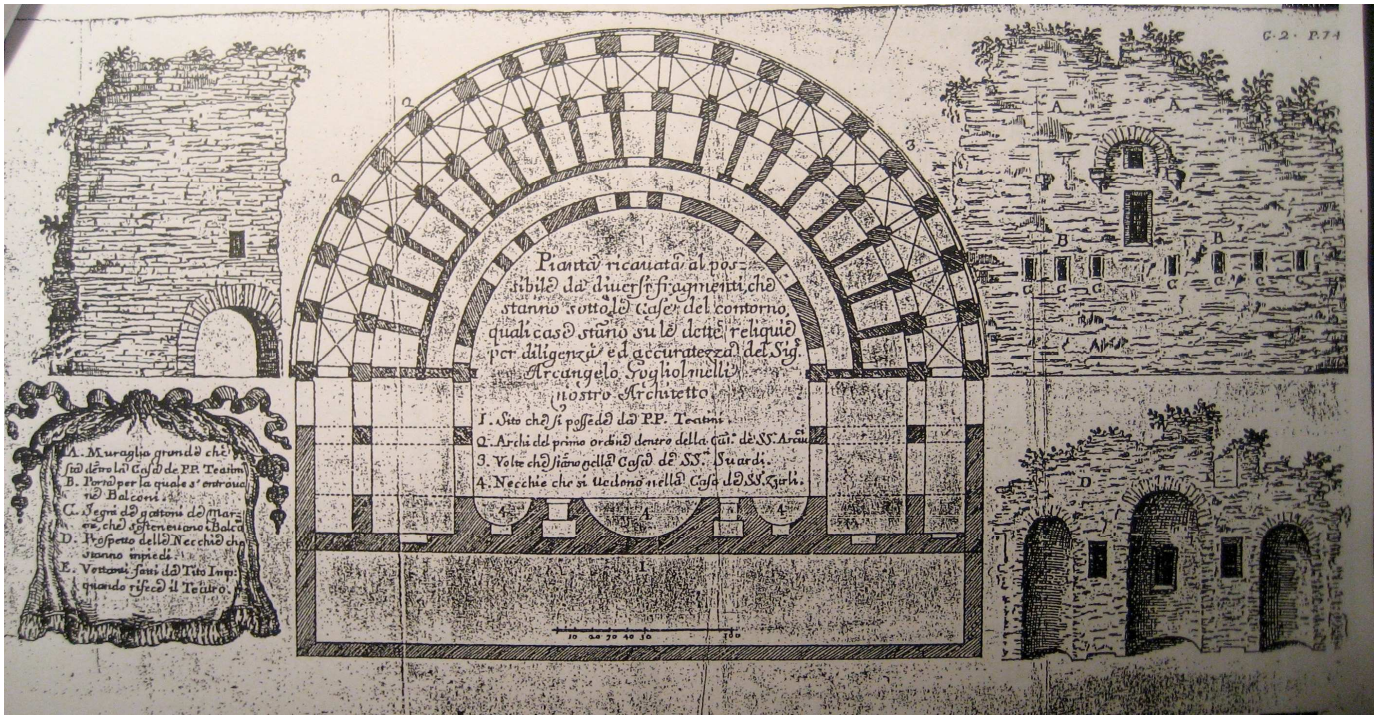

Tavola [I][13]

Non è dubbio che questa che hoggi si dice Napoli fusse stata fondata da Falero, uno degl'argonauti dal quale prese e mantenne per molto tempo il nome. Fu poscia accresciuta da Partenope figliuola del Re di Fera, e ridotta in una forma, che fra le città itale greche era delle più grandi e famose. Da' greci poi non si stimava città perfet[75]ta, se in essa non si vedevano Teatro, Ginnasio, e palestre, e terme. Napoli dunque stimata città perfetta tutti questi haveva, e questo era il teatro per i giuochi ginnici, per la musica o comedie e per i balli, come eruditamente e con ogni studio ne scrive il nostro Fabio Giordani, seguito dalla maggior parte de' nostri più stimati scrittori, fra' quali è Giulio Cesare Capaccio e Pietro Lasena. Ma quando non ne havesse scritto il nostro buon Giordano si può riconoscere da' curiosi nelle vestigia che vi si trovano, e che qui fedelmente essemplate si portano.

Dentro le case che stan fra queste due mura, vi si vedono molte muraglie d'opera laterica che caminano in forma rotonda. Nella casa attaccata alla Cappella di San Leonardo del già fu don Vincenso Arcucci vi si vede una gran parte del primo ordine intera colle sue volte, tutta d'opera reticolata e la[76]terica alla maniera greca, che tira fin sotto la casa contigua che hora è del signor don Giovanni Capecezurolo, nella quale casa anco si vede un gran pezzo d'un'altissima muraglia

[13] *Tavola [I]*: Pianta ricavata al possibile da diversi fragmenti che stanno sotto le case del contorno, quali case stanno su le dette reliquie, per diligenza ed accuratezza del signor Arcangelo Guglielmelli nostro architetto. 1. Sito che si possede da' padri teatini. 2. Archi del primo ordine dentro della casa de' signori Arcucci. 3. Volte che stanno nella casa de' signori Suardi. 4 Necchie che si vedono nella casa de' signori Zurli. A. Muraglia grande che sta dentro la casa de' padri teatini. B. Porta per la quale s'entrava ne' balconi. C. Segni de' gattoni de marmo che sostenevano i balconi. D. Prospetto delle necchie che stanno in piedi. E. Voltoni fatti da Tito imperatore quando rifece il teatro.

con una famosa necchia con diversi gattoni che sporgevano in fuori. Similmente dentro del chiostro di San Paolo si veggono pezzi elevatissimi di muraglie lateriche. Similmente incontro la casa del detto don Giovanni si veggono pezzacci di muraglia ampie quasi quanto le prime già dette. Nella casa del Principe di Rocca Romana della casa Capova, hoggi posseduta dal signor Pietro di Fusco avvocato insigno[14] dell'età nostra, si vedono bellissime vestigia.

Passate poi queste due muraglia, delle quali dal principio si discorse, e tirando per dentro il vicolo che va a San Lorenzo, a sinistra nell'angolo della casa del già fu Giulio Capone, ora del signor Antonio Romano suo nipote, vi si veggono [77] alcuni frammenti della detta machina, e sotto una lunga volta tutta d'opera laterica e reticolata, della quale si servono per cantina; e credo ben io che siano rimaste così a fondo con l'essersi appianate le strade per rendere più comoda la città, in modo che si raccoglie evidentissimamente che qui sia stato il Teatro di Napoli; e se di questo se ne fusse potuto cavar pianta, certo è che la nostra città non havrebbe da invidiare nella grandezza di simili antichità qualunque altra nel mondo.

In questo teatro cantò Nerone da istrione e guadagnò il pregio; e per eternar la memoria di questo fatto li fu battuta una medaglia nella quale per il roverso si vede esso Nerone sul palco fra quattro istrioni sonando.

Questo gran teatro, come anco il Ginnasio, patì gran danno, come scrive Seneca, da un fiero tremoto accaduto in tempo dell'istesso Ne[78]rone. Fu poscia rifatto dall'imperatore Tito, e per mantenerlo più sicuro vi fecero d'intorno questi sostegni o ripari, e, per dirla con la voce più comune nostrale, vottanti, come a punto fece fare Alfonso Primo nel rifare la Chiesa Cattedrale, buttata giù dal tremoto accaduto a' suoi tempi, come veder si può dentro la chiesa di Santa Restituta. Aggiungasi a questo che questa regione hoggi detta di Montagna anticamente dicevasi del Teatro.

Non s'adducono qui i luoghi dell'autori quando si possono osservare ne' sopracitati scrittori, che diffusamente n'han trattato, e portano che questo fusse stato il teatro scoverto.

Tirando più avanti e gionti a Pozzo Bianco, per dove nell'antecedente giornata si passò, girando a destra per il vicolo anticamente detto Gorcite, hora dell'Arcivescovato, e tirando giù per d'avanti la Cattedrale[15] s'arriva nella strada [79] maestra per dove l'antecedente giornata si principiò.

Qui per prima vedesi un quadrivio. La strada che va giù, fino alla metà veniva detta dei Fasanelli, hoggi dicesi de' Mandesi, e qui era un antico seggio incorporato a quello di Capuano, e se ne veggono le vestigia in un arco che sta nella casa de' signori Saluzzi nel principio di detto vico. Qui anticamente vi si vedeva la statua della nostra Partenope d'opera greca, ma ne fu tolta e trasportata altrove. Mi veniva detto da mio padre che questa era una delle belle cose che veder si

[14] *Come da* errata corrige. Editio princeps: insigno.
[15] Editio princeps: Cattedarle.

poteva nella nostra città. Chiamavasi questo seggio di Santo Stefano per la chiesa di Santo Stefano che li stava dirimpetto, come al presente, e dicevasi anco Stefania: e questa chiesa era estaurita del detto seggio. E per dar qualche notitia di dove questo titolo derivasse è da sapersi che ogni piazza di nobili, che anticamente erano al numero [80] di ventinove, haveva presso di sé una chiesa per andare i nobili ad udire la messa et invocare il divino ajuto, prima d'entrare nei di loro portici a trattare de' publici negotii. E queste chiese si chiamavano estaurite prendendo il nome della voce greca *stauros* che nella nostra lingua risuona croce: e questo aggiunto l'hebbe così.

Nel giorno della Domenica delle Palme uscivano tutti i parochi con li loro parochiani processionalmente portando una croce tutta cinta di palme, e doppo d'haver girato per la loro giurisdittione piantavano la detta croce avanti la chiesa del seggio o del portico, e quivi concorreva il popolo, e secondo la sua possibilità ogn'uno vi lasciava l'elemosine. Queste si raccoglievano da qualche nobile della piazza a ciò deputato, e chiamavasi estauritario perché riceveva l'elemosine già dette presso della croce nominata, e da altri deputati [81] poi uniti a questo si spendevano l'elemosine pervenute da pii napoletani in sovvenire i poverelli infermi dell'ottina, in collocare le donzelle povere, et al mantenimento della vicina chiesa, la quale fino a' nostri tempi ha ritenuto il nome d'Estaurita, e s'impiegano le rendite che s'hanno nell'istesse opere di pietà. Questa di Santo Stefano veniva governata dai nobili del sedile predetto, hora si governa da gentil'huomini e nobili che hanno casa propria o per lungo tempo hanno habitato d'intorno di detta chiesa. Da chi poi sia stata fondata o ristaurata non ve n'è cognitione per la tanta variatione de' tempi et antichità.

La tavola che sta nell'altare maggiore, dove sta espresso Santo Stefano in atto d'essere da' giudei lapidato con molte figure, quale non ha in che cedere ad ogn'altra antica de' più eruditi maestri, fu opera di Giovanni Criscolo nostro napoleta[82]no. Un'altra tavola picciola, dove sta espresso il Natale del Redentore, dalla parte dell'Evangelio et un'altra all'incontro simile dalla parte dell'Epistola, dove sta espressa l'Adoratione de' Maggi, son opera dell'istesso autore.

Hor caminando avanti verso San Lorenzo per la strada anticamente detta del Sole, vedesi a sinistra un vicolo detto de' Panettieri, perché qui dentro anticamente s'ammassava il pane, che publicamente si vendeva; vedesi a questo vicolo attaccato un seminario o conservatorio d'orfanelli detti i poveri di Giesù Christo, et hebbe la sua fondatione nell'anno 1589 nel qual tempo fu una gran carestia in Napoli, et i poveri ragazzi morivano per la fame e per lo freddo nelle strade: onde mosso a pietà un tal Marcello Fossararo terziario di san Francesco l'andò raccogliendo, e gli ridusse in una casa appiggionata; andando per sovvenirli accat[83]tando per la città, e precisamente di notte, dicendo: "Fate carità agli poveri di Giesù Christo". I napoletani prontissimi ad ogn'opera di pietà cominciarono ampiamente a sovvenirli in modo che presto si comprarono più case, dove si fondò un commodo conservatorio, et anco fu proveduto di rendite al mantenimento de' detti ragazzi che

vivono sotto la protettione dell'arcivescovo, il quale vi destina un canonico per protettore. Quivi imparano a leggere e scrivere, e la grammatica, et anco attendono alla musica, nella quale ne sono usciti ottimi sogetti. Vestivano prima questi ragazzi di panno bigio di san Francesco. Il signor cardinale Caracciolo poi volle che vestissero con la sottana rossa e con la zimarra azurra, come appunto sogliono dipingere vestito Giesù Christo. Questo luogo è stato hora ridotto in bella e commoda forma essendo protettore il canonico Mi[84]chel Angelo Cotignola havendoci speso molto del suo.

Avanti del sudetto conservatorio vedesi la piazza della chiesa de' padri dell'Oratorio. Questa piazza fu ridotta in questa forma a spese di detti padri e d'altri complatearii. La chiesa poi è delle belle che veder si possa, non solo in Napoli, ma per l'Italia; e per prima è dovere dar qualche notitia della fondatione, e come detta congregatione sia stata introdotta in Napoli.

Correva da per tutto santissima fama del glorioso padre Filippo Neri fiorentino, e del frutto grande che nell'anime proveniva dall'istituto dell'Oratorio fondato dal detto santo padre in Roma; onde la divotione de molti nostri buoni napoletani, desiderosa di partecipare delle divine consolationi che ne' cuori christiani si diffondevano da una così perfetta congregatione de non meno sinceri che dotti sacerdoti, per mezzo [85] di Mario Carrafa arcivescovo di Napoli inviò supplichevoli istanze al santo padre Filippo che si fusse compiaciuto d'inviare qualche suo compagno a fondare in Napoli l'instituto dell'Oratorio, ma il santo per all'hora alieno se ne dimostrò.

Nell'anno poi 1586, conoscendo forse per divina inspiratione opportuno il tempo, si dispose di consolare la nostra città, e vi mandò il padre Francesco Maria Tarugi, che poi da papa Clemente Ottavo fu creato cardinale, et il padre Giovenale Angena da Fossano, terra del Piemonte, che poi, dall'istesso pontefice fatto vescovo di Saluzzo, nel 1604 passò in cielo con fama di santità. Questi, accompagnati da altri padri, furono con allegrezza grande ricevuti da' napoletani, pregando loro le benedittioni dal cielo come venuti in nome del Signore, e presto la loro pietà contribuì ad apparecchiarli [86] l'habitatione, comprando per docati cinquemila e cinquecento il Palazzo di Carlo Seripando dirimpetto alla porta della Chiesa Cattedrale, dove appunto è hoggi la porta battitora e la seconda porta che va alla chiesa, e la donarono a' detti padri per la nuova fondatione dell'Oratorio.

Ridotta detta casa in forma di religiosa habitatione, nella vigilia dell'apostolo san Giacomo dell'anno 1586 principiorno ad habitarvi. V'accomodarono ancora una picciola chiesa, e mentre apparecchiando si stava, per non perdere tempo, sermoneggiavano nella Chiesa Cattedrale. Essendosi terminata, vi principiorono i loro esercitii nel primo di novembre del detto anno; ma vedendo i padri il concorso grande de devoti per udire la divina parola, e la chiesa incapace,

determinarono di fondarne una perfetta e commoda per i loro esercitii; coll'elemosine che [87] abondantemente loro pervenivano, comprarono molte case et ottennero la chiesa di San Cosmo e Damiano della communità de' barbieri, comprando a detta communità altro luogo, come si dirà.

A' 15 d'agosto dell'anno 1592, sotto il pontificato di Clemente Ottavo, vi fu posta la prima pietra dall'arcivescovo di Napoli Anibale di Capua, intervenendovi tutto il suo capitolo con altri vescovi et arcivescovi et ancora il Conte di Miranda viceré, con la viceregina sua moglie, e gran numero di titolati e ministri regii. Con ogni prestezza si vide in piedi quasi tutta la croce atta a potervi officiare, in modo che nell'anno 1592, nella vigilia della Natività del Signore, fu sollennemente benedetta dal cardinal Gesualdo arcivescovo, che vi celebrò la prima messa, et i padri principiarono ivi i loro esercitii; e nell'apertura di questo tempio furono donati agli padri ric[88]chissimi apparati, e fra gl'altri un'intiera cappella ricamata sopra drappo d'oro d'alcune divote donne di casa Spatafora. Crescendo poi l'elemosine e le sovventioni de' divoti, alli 2 di febraro del 1619 si vide tutta finita di fabriche, eccetto la cupola e la facciata. Hora sta quasi tutta compita et adornata in modo che in essa più non si sa che desiderare. E per dar qualche notitia del particolare, questa chiesa, che vien dedicata alla Nascita della Beatissima Vergine et a Tutti i Santi, fu disignata et architettata in tre navi all'antica da Dionisio di Bartolomeo; e perché riusciva stretta per non haver luogo bastante, atteso che il regente Miradois, ch'haveva il suo palazzo dalla parte dell'Epistola con l'ingresso nella Strada dell'Arcivescovato, non volle concederli pochi palmi del suo giardino – et hoggi questa casa è degli padri – non volle appoggiare le volte delle na[89]vi laterali su de' pilastri, ma sopra dodeci colonne di granito di ventiquattro palmi l'una, tutte d'un pezzo, delle quali fin dal tempo degl'antichi romani e greci la nostra città non n'haveva vedute simili. Si tagliarono e lavorarono nell'Isola dello Giglio, e di lavoratura e portatura con le basi e capitelli di bianco marmo di Carrara costarono mille scudi l'una, perché la pietra col favore di Ferdinando de' Medici, gran duca di Toscana, i padri l'hebbero in dono.

Le volte della croce stanno nobilmente stoccate con bellissimi rosoni, e poste in oro come anco tutte le mura della nave maggiore dalle colonne in sù fino alla suffitta, quale è tutta nobilmente intagliata con molte figure di mezzo rilievo, e perfettamente dorata, con ispesa de più e più migliaja de scudi.

La cupola è disegno del nostro eccellente architetto Dionisio La[90]zari, figliuolo di Giacomo Lazari anco famoso architetto e lavorator di marmi, che fu il primo e principal direttore de' nobili ornamenti che in detto tempio si vedono, come si dirà. Nel di fuori la detta cupola è coverta di piombo, nel di dentro sta tutta bizarramente stuccata e riccamente posta in oro. Vi si vedono molte statue che rappresentano diverse virtù, e sono opere di Nicolò Fumo e di Lorenzo Vaccari, giovane di valore.

Le due statue di stucco collocate su la volta dell'arco maggiore, che rappresentano la Chiesa Militante e la Trionfante, son opera del Foglietti francese. Le scudelle o cupuline delle cappelle anco sono stuccate et indorate.

Le lunette che stanno su le volte appoggiate su le colonne, nelle quali si veggono espressi a fresco diversi santi, son opera del cavaliere Giovan Battista Benasca. Il quadro similmente a fresco dipinto nella [91] facciata di dentro della porta maggiore, nel quale egregiamente sta dipinto il nostro Redentore che discaccia i compratori e venditori dal Tempio, è opera del nostro Luca Giordani.

Il quadro dell'altar maggiore, nel quale sta espressa la Vergine santissima con molti santi di sotto, è opera di Giovan Berardino Siciliano, e dai padri si stima per la divotione, essendo stato il primo che esposero nella nuova chiesa. L'altare, situato in isola, di pretiosi marmi commessi che fanno lavoro intrecciato de vaghissimi fogliami e fiori col fondo tutto di matreperle, è opera disignata e guidata da Dionisio Lazari. Dall'una parte e dall'altra di detto altare vi sono due grandi e buoni organi con i loro ornamenti di legname tutti dorati.

Sotto dell'organo, dalla parte dell'Evangelio, vi è la pretiosa cappella dedicata al glorioso pa[92]dre San Filippo, nella quale, oltre la bizzarria, vi s'ammira la sodezza della compositione: e questa fu disegno di Giacomo Lazari, chiamato da Roma a quest'effetto. Il quadro che sta in detta cappella è copia di quello che sta nella Cappella di San Filippo in Roma, che fu dipinto da Guido Reni, quale, perché sta ottimamente copiato e ritoccato da esso Guido, da chi ha veduto l'uno e l'altro si giudica che non habbia in che invidiare l'originale. In detta cappella vi sono due famosi reliquarii dove si conservano reliquie insigni, che dalla cortesia de' padri di facile si lascian vedere. Le due mezze figure di marmo che rappresentano Giesù e Maria, che soprastanno alle porte laterali, sono opera di Ottaviano Lazari.

Segue appresso una cappella di bellissimi marmi bianchi, con alcune fascie di marmo giallo, che occupano tutto il muro della croce. [93] E questa è stata la prima cappella che così magnifica si sia veduta in Napoli. Fu questa disegnata e guidata dal detto Giacomo Lazari con la diligenza e sodezza con le quali si vede. Le sei statue che in detta cappella si vedono son opera di Pietro Bernini, che, essendo venuto ad habitare in Napoli, diede alla luce il suo gran figliuolo Lorenzo Bernini, che have arricchita Roma d'opere meravigliose e moderne, così nell'architettura come nella scoltura. Il quadro che in detta cappella si vede, dove sta espresso il Natale del nostro Redentore, è opera del Pomarangi. La tavola che sta sopra di questo, dove stanno espressi i Pastori annunciati dall'angelo, è opera del nostro Fabritio Santafede. Questa sì nobile e gran cappella fu eretta, ornata e dotata tutta a spese e senza sparammio da Caterina Ruffo, che poi, come si disse, fu fondatrice del monasterio di San Gioseppe.

[94] Dall’istessa parte dell’Evangelio, principiando la nave minore, passata la prima cappella dove è il quadro di San Pietro e Paolo, vedesi la Cappella di San Francesco di marmi bianchi e mischii commessi, con le sue colonne, disegnata e guidata da Dionisio Lazari, come sono state tutte l’altre dell’istessa nave. Il quadro di mezzo, dove sta espresso San Francesco orante, è opera, e delle belle, che siano uscite dal pennello di Guido Reni. I due quadri laterali di detta cappella sono opere del Moranno.

Siegue la cappella appresso similmente ornata de marmi come l’altre. Il quadro di mezzo, dove sta espressa Sant’Agnese, è del Pomorangi. I due laterali, nei quali si veggono il nostro gran protettore Gennaro, che calca col piede un leone, e il glorioso San Nicolò de Bari, al quale i fanciulli tornati in vita dal santo da un tino roversciato s’inchinano a baciare il piede, [95] sono opera di Luca Giordani.

Siegue l’altra cappella, similmente di marmo come le sudette, e vedesi un quadro nel quale sta espressa la Visita di san Carlo a san Filippo, opera di Giovan Berardino Siciliano. I quadri laterali son opera di Domenico di Maria. Fu questa cappella consecrata dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo.

Segue quella di Sant’Anna, al pari dell’altre di marmi. Il quadro di mezzo è opera di Gioseppe Marulli. I laterali son del pennello di Francesco di Maria, ambi nostri napoletani.

Nell’ultima cappella, non differente dall’altre negl’ornamenti de’ marmi, dedicata a San Pantaleone, il quadro, nel quale sta espresso il Martirio del santo, è opera del Marulli. I laterali sono stati dipinti dal cavalier Benasca. Il quadro dell’Angelo Custode, che sta su la porta, è opera di Giovanni Balducci.

Dalla parte poi dell’Epistola, [96] nella cappella che sta sotto dell’organo, dedicata all’Immacolata Concettione, il quadro che in essa si vede, dove espressa ne viene la Vergine concetta con l’Eterno Padre di sopra, è opera di Cesare Freganzano nostro regnicolo.

Nel muro della croce vedesi un altare et ornamento simile a quello della Natività, però di legname, per hora dipinto a marmi finti, dove si vede un bellissimo reliquiario nel quale si conservano tre corpi interi e trent’una reliquia, tutte insigni di diversi santi martiri. Né mi distendo a particolarmente descriverli, per non allungarmi, potendosi di facile sapersi da’ curiosi col vederle.

Segue appresso la Cappella del Crocifisso. Nel lato di questa si vede un quadro nel quale sta espresso la Depositione del Signore dalla croce, opera di Luigi Siciliano.

Passata poi la porta minore, che va agl’oratorii et al chiostro, su [97] della quale sta la memoria in marmo della consecratione di detta chiesa fatta dal cardinale arcivescovo Innico Caracciolo a’ 18 di maggio dell’anno 1679, vedesi una bella cappella dedicata all’Epifania del Signore. Gl’ornamenti di marmo furono fatti da Giacomo Lazari. Il quadro di mezzo, nel quale stanno espressi i Santi

Maggi ch'adorano il Redentore, è opera di Belisario Corentio. I quadri laterali di detta cappella son opera di Fabritio Santafede.

Siegue appresso la Cappella di San Girolamo, ancora non adornata di marmi. Il quadro, nel quale sta espresso il Santo spaventato al suono della tromba, è opera del Gessi.

Segue la cappella ancor non finita di marmi. La tavola che in essa si vede, nella quale stanno espressi Gioseppe, Maria e Giesù, fu opera di Fabritio Santafede, quale non sta terminata per la morte d'un sì grand'artefice, quale accoppiò alla [98] sua virtù la bontà della vita, non dipingendo mai volto della Vergine se prima non ricorreva a Dio per mezzo del sacramento della penitenza, e però tutti spirano divotione e maestà.

Nell'ultima cappella, non ancora adornata da marmi, dedicata a Sant'Alesio, il quadro che in essa si vede, dove sta espresso il Santo che spira, è opera accuratamente fatta dall'insigne pennello di Pietro da Cortona, ad istanza di donna Anna Colonna Barberina.

Si può passare poi a vedere la sacristia, quale forse è la più grande e delle più belle e ricche che siano non solo in Napoli, ma anco fuori, essendo un vaso lucido, proportionato e bello. Il quadro che sta dipinto nella volta, dove sta espresso San Filippo in gloria con un gruppo d'angeli, è opera delle prime ch'habbia fatto Luca Giordani a fresco. Nel d'intorno poi viene ador[99]nata di pretiosissimi quadri, dei quali si descrivono i più conspicui. Il quadro che sta nella cappella, dove sta espressa la Fuga della Santissima Vergine in Egitto e san Gioseppe, è opera di Guido Reni. Un tondo dove stanno dipinti la Vergine col Bambino Giesù e san Giovanni vien comunemente da tutti stimata opera di Rafaele. Il quadro dove sta espresso Giesù che s'incontra con san Giovanni è opera similmente di Guido. Quello dove si vede la Strage che si fa degl'innocenti è fattura di Giovanni Balducci. Il quadro dove s'esprime la Petitione che fa la Madre de' figli di Zebedeo a Christo Signor nostro è del nostro Santafede. Quello della Depositione di Nostro Signore dalla croce è del nostro buono Giovan Antonio d'Amato. Il quadro dove sta espresso l'apostolo Sant'Andrea è del nostro Gioseppe de Rivera, detto lo Spagnoletto, quale nacque in Regno, e proprio nella città di Lecce [100], da padre spagnolo, qual era officiale in quel castello, e da madre leccese, et imparò i primi principii dell'arte in Napoli, e poi andò a perfettionarsi nell'Accademia di Roma. Quello dove si vede l'Ecce Homo et i tre dove stanno espressi tre Teste d'apostoli sono opere del medesimo. Il quadro dove sta espresso il Giuditio di Salomone è opera dell'Allegrini. Il quadro dove si vede l'Apparitione di Giesù risuscitato alla Vergine Madre, e quello dove si vede l'attione di Isac e Giacob, come anco quello dove sta espressa la Natività del Signore, son opera del Corrado. Il quadro dove sta espresso Giesù battezzato da san Giovanni è opera del nostro Giovan Battista Caracciolo, e similmente è dell'istesso un altro dove sta espressa la Testa d'un santo. Il quadro dove si vede la Vergine santissima che lava il suo Bambino Giesù, è opera del Santafede. [101] Il quadro

della Negatione di san Pietro è opera d'Antonio Salebuono. Quello dove sta espresso lo Sponsalitio di sant'Agnese è opera di Luigi Siciliano. Il quadro dove si vede la Vergine che porge il Bambino a san Francesco, come anco quello dove sta espressa l'imagine di Santa Maria della Vallicella, et anco l'altra dove si vede l'Adoratione de' Maggi, son opera del Pomarangi. Un'altra Adoratione de' Maggi è opera d'Andrea di Salerno. Tre quadri dove stanno espresse tre Teste di santi son opera di Domenico Zampieri detto il Domenichino. Un quadro dove sta espresso un Profeta è opera di Giacinto Brandi. La tela dove sta espresso l'Angelo che annuncia li pastori del Bassan Vecchio. I due quadri dove stanno dipinti due misterii della sacra Passione son opera del Bassan Giovane. Il quadro dove stanno espresse [102] le Nozze di Cana Galilea, macchia finita dal quadro che sta nel coro della Santissima Annunciata, fu opera del cavalier Massimo Stantioni. Il quadro dove si vede l'imagine del Salvatore, quadro rarissimo, fu egli fatto col disegno di Rafaele e colorito dal Barocci. Questo fu donato dal Duca di Mantua al cardinal Tarugi, e dal cardinale agli padri con gl'altri che seguono, che sono: il quadro dove sta espresso San Sebastiano, opera di Gioseppe d'Arpino detto Gioseppino; quello dove s'esprime l'Adoratione de' Maggi di Federico Zuccaro. Un quadro piccolo, dove si vede la Vergine col Bambino nelle braccia, è opera del Sordo d'Urbino discepolo del Barocci. Quello dove stanno espressi la Vergine col Putto e san Gioseppe opera del Mainardi, donato ai padri dal cardinal Crescentio, e similmente quello del Pomarangi, nel quale [103] sta espressa la testa di San Filippo. Un quadro del Crocifisso opera di Marco di Pino. Un altro dove sta espressa Santa Cecilia opera di Cesare Fregansano[16]. Un quadro dove si vede la Coronatione della Vergine Assunta del Palma Giovane. Il quadro dove si vede Christo Signor nostro ligato alla colonna è opera di Luca Cambiasi, e tant'altri a questi non inferiori che si rimettono al giuditio de' curiosi.

Si può anco vedere la ricchezza degl'argenti per ornamento degl'altari, consistente in candelieri e statue che fra questi si frapongono, vasi con li loro fiori, e fra questi vi si veggono quattro torcieri d'argento che da noi si chiamano splendori, et i due minori sono stati i primi che siano stati visti ponere in Napoli e fuori nel suolo avanti dell'altare.

Fra le galanterie di detta sacristia vi si vede una croce di cristallo di monte adornata d'argento, alta [104] palmi sette. Fu questa di papa Paolo Quarto rimasta hereditaria del Conte della Cerra e Marchese di Laina, e da detto conte donata agli padri, essendo stato nei tempi delle sollevationi popolari per qualche tempo dell'Oratorio. Vi sono alcuni calici d'oro, et una pisside similmente d'oro tutta riccamente ingemmata di diverse pietre pretiose di gran prezzo, et è una Fenice che sta sul rogo che mantiene un core che vien coverto da una corona imperiale. Vi si vede un ostentorio, o vogliam dire sfera, similmente d'oro, nobilmente lavorata. Vi è uno bellissimo tabernacolo

[16] *Come da* errata corrige. Editio princeps: Tregansano.

d’argento dove s’espone la Sacra Eucaristia molto ben lavorato e ricco. Vi sono due ricchissimi paliotti d’argento massiccio egreggiamente lavorati. Vi si vedono ricchissimi apparati di ricami per tutti gl’altari, ne’ quali l’ago erudita fa pompa di quanto può far di bello. [105] Vi è ancora un apparato per tutta la chiesa, dai cornicioni in giù, tutto di ricami, controtagliato di velluti e lame d’oro lumeggiati di seta e traferzati dell’istesse lame, in modo che quando la chiesa si vede apparata nelle feste sollenni di San Filippo e quando s’espone il Santissimo nell’orationi delle Quarant’ore, che si sogliono fare di Carnevale, incanta la vista con la pulitia e vaghezza, et anco l’udito con la musica che si fa a quattro cori, non essendovi chiesa in Napoli dove più meglio si faccia sentire il canto che in questa. Vi si conservano molte insigni reliquie, e fra queste una costa di quelle che nel giorno della Pentecoste, per vehemenza d’ardore, si inarcò al santo padre Filippo, e questa sta incastrata in oro tutta tempestata di grossi diamanti e viene conservata in un vaso di cristallo sostenuto da due angeli d’argento, opera del Langardi. [106] Vi si vede ancora una parte dell’interiora del santo, collocate in un core d’argento sostenuto da un angelo, similmente del Langardi. Anco un pezzo della nuca del santo che si conserva in una mezza statua d’argento, nella quale vi si spesero quattro mila scudi. Un’altra statua d’argento con una parte di dette reliquie sta trasportata nella Cappella del Sacro Tesoro, essendo il santo adottato dalla nostra città e dal clero napoletano per loro protettore. Vi sono altre reliquie dell’istesso santo, come di veste, di lettere scritte di suo pugno et altre. Vi è del legno della croce di Giesù Christo; una spina della corona; del sangue di san Giovanni Battista, di sant’Anna, et altre, come si posson vedere, tutte ben collocate.

Si può entrare a vedere la casa che respettivamente non è punto alla chiesa inferiore. Vedesi il primo chiostro detto della Porteria, [107] ornato di venti colonne di marmo bigio, volgarmente detto pardiglio, con basi e capitelli di marmo bianco tutto d’ordine ionico, e nel mezzo vi è un pozzo d’acqua freddissima.

Appresso vi è il chiostro grande per l’habitatione de’ padri, che è d’archi nove di lunghezza et otto di larghezza, con basi e cornicioni di piperno. Sostengono questi due dormitorii l’un sopra l’altro che danno stanze ampie e commodissime agli padri, che le tengono pulitamente adornate.

Il cenacolo è molto bello, et un salone per la ricreatione che forse non ha pari.

La libraria è molto comoda, però fin hora non è passata al vaso che li vien designato. Quest’edificio fu disegno di Dionisio di Bartolomeo, benché in molte cose variato et accresciuto da Dionisio Lazari.

Uscendosi dalla porta maggio[108]re, per dove s’entrò, si può osservare la facciata tutta de marmi gentili bianchi e pardigli, e quando sarà terminata forse sarà delle più belle d’Italia. Vien fatta col disegno et assistenza di Dionisio Lazari, e vi va di spesa sopra cinquanta mila scudi.

Questa casa è delle più ricche che siano tra i nostri preti regolari, eccetto il Collegio de’ padri

giesuiti.

A man destra, tirando verso San Lorenzo, vedesi il vicolo, come si disse, anticamente detto Cafatino, poi della Stufa. La casa, che nell'angolo della strada maestra si vede, era del marchese di Villa Giovan Battista Manso. Morto il marchese, fu comprata dai padri per buttarne giù una parte che sconciava la piazza della chiesa. Sotto di questa casa v'era avanti la cappella beneficiale, che fu estaurita, e dentro vi era la memoria, con una mezza statua, del cavaliero Giovan Batti[109]sta Marino, che poi fu trasportata nel chiostro di Sant'Anello, come si disse.

Dirimpetto al detto Vicolo della Stufa a sinistra se ne vede un altro che va giù, anticamente detto de' Marogani, altre volte detto de' Mandocci, famiglie spente nel seggio di Montagna, hoggi chiamato de' Majorani.

Presso del portico di detto vicolo, a sinistra vi era un antico seggio detto de' Mamuli, per una famiglia di questo nome che v'habitava presso, et altre volte fu detto del Mercato, perché anticamente vi si faceva, e fin hora ne ritiene il nome del Mercato Vecchio, che principiava da questo vicolo e terminava avanti la chiesa di San Paolo, come si dirà.

Caminando avanti, passato il Vicolo del Gigante a destra, a sinistra vedesi una porta di bianco marmo adornata, con una statua di San Lorenzo sopra, fatta dalla famiglia [110] Pignone. Questa è la porta minore del famoso tempio al detto santo levita dedicato: e qui è di bisogno, prima d'entrare nella chiesa, dar qualche notitia dell'antico che vi è stato.

In questo luogo era l'antica curia della Basilica Agustana, cioè la casa d'Agusto, dove si facea giustitia a' popoli, che stava fra i due teatri, cioè tra quello che di già si è osservato, e fra il Ginnasio e le Terme, che nella seguente giornata osservaremo, come dottamente raccolse da diversi antichi autori e marmi il nostro accorato Fabio Giordano. Et una antica inscrittione in marmo, che ne stava nel cortile della casa dell'eruditissimo Adriano Guglielmo Spatafora, che per nostra disaventura passato a miglior vita il figliolo doppo del padre fu trasportata altrove, ha dato motivo di sbaglio ad un nostro scrittore, al quale la nostra città deve molto per le tante fatighe [111] ch'egli ha fatto e spese a conservare nei suoi scritti l'antiche memorie.

Questo marmo conteneva un decreto fatto dal Senato di Napoli, col quale si concedeva ad Annio Adietto ch'havesse potuto erigere una statua di marmo a Lucio Annio Nemesiano, del quale egli era liberto, assignandoli anco il luogo dove eriger si doveva. Nel principio di questo marmo si dà la data del decreto: "in curia Basilicæ Augustinianæ". Lo scrittore, troppo desideroso cred'io di mostrare l'antichità del popolo nel governar Napoli, porta questo luogo dicendo che il decreto fu fatto nella corte della chiesa di Sant'Agostino, dove al presente sta il reggimento del Popolo, senza riflettere che quando fu fatto questo decreto sant'Agostino era solo in mente di Dio, e la chiesa fu edificata al suo nome più di mill'anni doppo del decreto sudetto; oltre che non bene intese la [112]

forza della voce basilica, che altro anticamente non significava che il palazzo del principe dove s'amministrava la giustitia a' popoli, e molti di questi palazzi, essendo poi stati dedicati al vero culto divino, anco il nome ritennero di basilica. E qui non riporto eruditioni per non allungarmi.

Tornando a noi, in questo luogo era la Basilica d'Agusto, et infatti la strada che sta avanti di questa chiesa chiamavasi anticamente la Strada Agustale, come n'habbiamo infinite scritture. In oltre, nel rifarsi alcune fabriche nel convento, si son trovate diverse vestigia d'antiche muraglie lateriche, che stimate venivano anzi opera greca che latina, come notato io trovo in alcuni manoscritti di Giovan Vincenzo della Porta.

Si può ben cognetturare, e forse con qualche evidenza, che questa sia stata il palazzo dell'antica Republica in tempo de' greci, e che poi fusse rimasto anco per habita[113]tione e casa publica degli duci, consoli o arconti che governarono sotto di questi titoli la città di Napoli sotto l'imperio greco.

Non vi è dubio che fin da tempi antichissimi la città veniva governata e da nobili e da populari, trovandosi infiniti et antichissimi marmi nei quali si legge: "Senatus Populusque Neapolitanus", et in altri "Ordo & Populus Neapolitanus".

È chiarissimo, per mille scritture, che i nobili venivano ripartiti in ventinove piazze, che anco venivano chiamati portici, sedili, tocchi e regioni. Ogni sedile di questo haveva in sé aggregate le sue famiglie che d'intorno habitavano. Trattavano queste nei loro portici degl'affari publici; poscia s'univano per mezzo de' deputati, come al presente si fa, nella casa publica, e questa casa non poteva essere se non questa, nella quale la nostra città ne possiede qualche parte.

[114] Scrivono alcuni che Carlo Primo d'Angiò, per togliere via quest'unità di populari e nobili, havesse cercato di fabricarvi questa chiesa, e che con quest'occasione havesse ridotto le ventinove piazze a sole cinque. Di questo non ve n'è scrittura alcuna, anzi in contrario si porta che fino al tempo di Carlo Secondo e di Roberto ancora in tutto non s'erano unite in cinque sole le ventinove; oltre che v'erano piazze che non v'erano rimaste che due o tre famiglie. Hor sia ciò che si voglia, vengasi alla notitia della fondatione di questo gran tempio.

Trovasi in una historia francescana che quivi fusse stata una chiesetta, né si sa come intitolata, e che questa con alcune habitationi e giardini era juspatronato del vescovo e capitolo d'Aversa, e che nell'anno 1254 fusse stata da Giovanni vescovo detto d'Aversa, col con[115]senso del suo capitolo, conceduta a fra Nicolò di Terracina frate conventuale, et in quel tempo provinciale della provincia di Napoli; ma questa chiesa non era in questo luogo, ma più a basso vicino il campanile di San Ligorio, come se ne discorrerà nella seguente giornata.

Carlo Primo d'Angiò, vinto e morto Manfredi presso Benevento, s'impadronì della città e Regno di Napoli circa gl'anni 1265. Entrato trionfante in questa città, et havendo presso di sé un fioritissimo et agguerrito esercito, dichiarò d'havere egli fatto voto al glorioso san Lorenzo

d’erigerli un tempio nel luogo più conspicuo della città, se felicemente entrato vi fusse. Il luogo più conspicuo altro non era che l’antichissimo Palazzo della Città, dove, fin dai tempi de’ greci, vi si trattavano i publici affari; e quivi s’univano i nobili et i populari, doppo che nelle loro [116] piazze trattato havevano de’ negotii concernenti al publico, come si disse. Havendo publicato il voto sudetto, con buona gratia così de’ nobili come de’ populari, di facile l’ottenne, e ben presto lo fece buttar giù per dar principio alla già detta chiesa. Vogliono però molti de’ nostri scrittori che la fondatione di questa chiesa fusse stato pretesto per colorire nel principio del suo regnare il politico disegno ch’haveva di togliere il luogo per l’unità così de’ nobili come de’ popolari.

Si principiò, come si disse, col disegno del Maglione fiorentino, allievo di Nicolò Pisano, benché nella vita di detto Nicolò si trova che questa chiesa fusse stata principiata nel tempo di Corrado: seguendo però noi la maggior parte de’ scrittori, la diciamo fundata da Carlo Primo.

Per li molti travagli accaduti al detto re doppo la morte del mise[117]ro Corradino, la chiesa rimase imperfetta; fu terminata poscia e dotata da Carlo Secondo d’Angiò figliuolo del Primo, dandola ad officiare agli padri minori conventuali di san Francesco; et a tale effetto vi fabricò un ampio convento, che fin hora serba una gran parte dell’antico.

Dentro di questa chiesa, benché architettata alla gotica, vi si vede l’arco maggiore formato delle nostre pietre dolci, che per la larghezza et altezza stimato viene per una dell’opere maravigliose che sia nella nostra città. Vi si veggono una quantità di colonne, essendo che in ogni volta dell’antiche cappelle ve ne sono due nei lati de’ pilastri a sostenere le volte. Dietro del coro poi se ne vede un’altra quantità, e si stima che queste siano state dell’antico Palazzo, come si è detto, perché sono di marmi differenti e non tutte di misure uguali; oltre che alcune di queste colonne sono di marmi ado[118]prati solo da’ greci e da’ romani, come si disse delle colonne della Chiesa Cattedrale.

È stata poscia modernata al possibile con istucchi, quali a dire il vero sono le ruine della venerabile antichità, perché molte volte impiastrano marmi che meritarebbero ogni attentione per mantenerli tali quali sono.

Le finestre erano lunghe alla gotica, hora stan ridotte nella forma che si vedono.

La tribuna è molto bella in riguardo di quello che dar poteva l’architettura di quei tempi, che in sé riteneva gran parte del barbaro. Parlo di quella che gira d’intorno al coro, della quale hoggi i frati se ne servono per arsenale da conservare quella robba che non è usuale; e con questa vi stanno ruinate e nascoste molte belle memorie di famiglie illustri che v’havevano i loro sepolcri. Hor vengasi ai particolari.

[119] Nell’altare maggiore, rifatto dalla famiglia Cicinello de’ principi di Cursi, vi si vedono tre bellissime statue di bianco marmo, ben disignate e con ogni attentione finite, che rappresentano San Lorenzo, San Francesco e Sant’Antonio, e la statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio,

similmente di marmo, con li suoi ornamenti: tutto opera del nostro Giovanni Merliano detto di Nola.

Sotto di questo altare vi si conserva il corpo di san Gregorio vescovo d'Armenia, benché la testa sia stata commutata con una reliquia di san Lorenzo che havevano le venerande monache di San Ligorio, come nella seguente giornata si dirà.

Nei lati dell'arco di questa tribuna, sopra di due organi minori, vi si vedono due quadri grandi: in uno sta espresso il Martirio di san Lorenzo su la graticola, nell'altro quando il Santo distribuisce i te[120]sori della Chiesa a' poveri, opera di Francesco di Maria detto il Napoletano, e queste furono le prime opere che egli fece vedere in publico.

Appresso poi nel muro della croce dalla parte dell'Evangelio segue una famosa e gran cappella, tutta adornata di finissimi marmi commessi alla moderna, fatta col disegno et assistenza del cavaliero Cosimo Fansaga. Questa cappella veniva prima chiamata la Cappella della Regina, per essere stata eretta dalla regina Margherita, moglie di Carlo Terzo re di Napoli, in memoria di Carlo duca di Durazzo suo padre. Quale cappella dalla detta regina fu dotata di larghe rendite. Hora ne sono state tolte le memorie e ridotte in altri luoghi, come si dirà, e vi sta collocata la miracolosa imagine di Sant'Antonio, opera di maestro Simone cremonese tanto celebrato dal Petrarca, che fiorì nell'anno 1335, e [121] stimasi che questo sia stato copiato da un altro originale cavato dal naturale. Questa sacra imagine fu qua portata dalla chiesa di Santa Chiara quando i frati lasciarono di governarla et in questo convento si ritirarono. Avanti di questa il supremo magistrato della nostra fedelissima città, per alcune gratie ricevute a beneficio del publico, fe' voto di ricevere il santo in protettore, come in effetto fu eseguito, e la sua mezza statua d'argento fu collocata nel Sacro Tesoro, dove al presente si conserva. In questa sacra cappella nel giorno del martedì, et anco in altri giorni della settimana, vi è un concorso grande di popolo, e con questo ampie elemosine, con le quali si è modernata la chiesa e fatti bellissimi ornamenti d'argento. I due quadri ovati, in uno de' quali sta espresso il Salvatore che benedice il popolo e nell'altro la Ver[122]gine, son opera del sudetto Francesco Napoletano. I due quadri laterali, in uno dei quali, dalla parte dell'Evangelio, sta espresso Nostro Signore crocifisso con san Francesco et altri santi, nell'altro, dall'altra parte, molti Santi e sante della religione francescana, son opera del cavalier Mattia Preti detto il Calabrese.

Presso di detta cappella vi era la Cappella di San Lodovico vescovo di Tolosa, dove in una tavola dal sudetto maestro Simone cremonese stava dipinto il santo col suo ritratto, preso dal naturale in atto di ponere la corona in testa del giovane re Roberto suo fratello, anco preso dal naturale. E questa tavola fu anco qua trasportata dalla chiesa di Santa Chiara. Questa cappella fu da' frati dismessa per ingrandire quella di Sant'Antonio, e la tavola predetta si conserva nella sacristia, come si vedrà.

Nel pilastro poi che sostiene [123] l'arco già detto vi stava un altro bellissimo pergamo di marmo, ma dagli padri fu tolto via per modernare la chiesa, e con questo si perdé la memoria di chi l'eresse.

Seguono altre cappelle che stanno sotto dell'organo, uno delli maggiori, dove sono antichissime sepolture registrate dal nostro Engenio, e che da' forestieri si posson osservare.

Nel lato dall'adito della porta minore per dove s'entrò vedesi un simplicissimo marmo in terra che cuopre il cadavere dell'eruditissimo e buono Gioseppe Battista, filosofo, teologo e poeta insigne de' nostri tempi, come dalle sue fatighe date alla luce attestato ne viene, e questo marmo li fu posto dal dottor Lorenzo Grasso, baron di Pianura, suo grand'amico.

Appresso viene la Cappella de' Bauci, hora della famiglia Angrisana, dove vedesi una bellissima tavola, nella quale sta espressa l'Ado[124]ratione de' santi Maggi, opera di Vincenzo Corso nostro napoletano, che fu discepolo di Col'Antonio de Fiore, che cominciò a dipingere ad oglio come si dirà.

Passate altre cappelle, dove si vedono belle memorie antiche, vedesi una cappella ampia e lunga, che fu dedicata all'Immacolata Concettione. Fu questa fondata dalla famiglia Buonaccorso, hora è passata alla Laguna. Sta questa tutta adornata di marmi commessi con due nobili sepolcri che hanno le sue statue giacenti di sopra su dell'altare. Vedesi un tabernacolo di marmo ben lavorato che chiude un pezzo di muro nel quale sta dipinta una mezza figura di Christo signor nostro, molto miracolosa.

È da sapersi che nell'anno 1577 tre ladri rubbarono di notte alcuni vasi d'argento da detta chiesa, et havendoli tra di loro divisi, uno di essi volle giocarsi la sua portione; se la giocò a carte su dell'alta[125]re, et havendola perduta entrò in tanta disperatione che barbaramente diede di mano ad un pugnale e tirò un colpo alla sacra imagine, e nell'istesso tempo si viddero due miracoli: il primo fu uscir dalla ferita vivo sangue, il secondo l'imagine dell'Eccehomo che teneva le braccie incrocicchiate nel petto spiccò la destra, e la fe' correre a riparare il sangue che usciva, come al presente si vede. Il ladro fu preso, e convinto dall'istessi miracoli lasciò la vita su le forche.

La tavola grande, che sta con bellissimi ornamenti di legname dorato su la porta maggiore, che prima stava nel capo altare, è opera del nostro Vincenzo Corso.

Passata la prima cappella presso la porta maggiore dall'altro lato dell'Epistola, vedesi una picciola cappelletta di marmo, attaccata al pilastro della famiglia della Porta, hoggi hereditata dalli Costanzi, antichi nobili di Pozzuolo. In que[126]sta cappelletta sta sepolto il gran letterato et in ogni scienza versatissimo Giovan Battista della Porta, i di cui famosi scritti dati alla luce sono stati d'ammiratione nella republica letteraria.

Segue appresso la Cappella de' Palmieri e Minadoia, nella quale vedesi un quadro dentro

dipintavi la Vergine col suo Bambino e san Giovanni, opera di Gioseppe Marulli.

Appresso di questa è la famosa e ricca cappella del già fu Giovan Camillo Cacace regente di Cancellaria, che havendola hereditata la rifece di nuovo, e col disegno e guida del cavalier Fansaga l'adornò de marmi commessi, in modo che in questo genere più bella veder non si può, e per la finezza de' marmi e per la delicatezza del lavoro. Vi sono quattro statue, nelle quali l'eccellente scultore Andrea Bolci par che habbi superato sé stesso: la statua intera, che sta dalla parte dell'Evangelio, ella è ritratto [127] del zio del regente di casa di Caro, che l'instituì herede; la mezza statua che sta di sotto è del padre di esso regente; l'altra statua intera che sta dalla parte dell'Epistola è della madre; la mezza statua che sta di sotto è ritratto naturalissimo dell'istesso regente. Questo è quel Giovan Camillo Cacace che accoppiò ad una soda letteratura una gran bontà di vita. Visse celibe accumulando sempre le sue rendite hereditarie, accuppiandovi anco quello che honoratamente guadagnato egli s'haveva con l'avvocatione e col ministerio. Lasciò il valsente di poco men che cinquecento mila scudi, ordinando che di questo se ne fusse fundato un monasterio, nel quale si fussero ricevute tutte quelle donzelle così nobili come delle prime cittadine, che havendo desiderio di servire il Signore in un chiostro non potevano effettuarlo per mancamento de mezzi; e fu puntualmente eseguito come a suo luogo si dirà. [128] Il quadro che si vede nell'altare, dove sta espressa la Vergine del Rosario con altri santi, con li quadrucci in rame dove stan dipinti i Quindeci Misterii, sono opera del cavalier Massimo Stantioni. La cupola et ogn'altra cosa che vi sta dipinta a fresco è opera di Nicolò di Simone.

Segue la cappella della famiglia Rocco nobile napoletano, e nella parte dell'Evangelio di detto altare vi è un quadro dove sta espresso Santo Stefano lapidato, opera di Giovan Bernardo Lama.

Appresso vedesi la cappella della famiglia Palmieri, nella quale si conserva su l'altare un pezzo di muro dove sta dipinta l'imagine del Salvatore prima assai che fusse fatta la chiesa di San Lorenzo, e questa imagine stava in una picciola cappella dell'antichissimo Palazzo della Città, et era tenuta in molta veneratione da' napoletani per le molte gratie che per mezzo di questa ricevevano. [129] In questa cappella riposa il corpo di fra Bartolomeo Agricola todesco di natione, frate dell'ordine de' minori conventuali, che visse con vita esemplarissima e morì con fama di santità a' 13 di maggio del 1624; vi si leggono ancora alcuni spiritosi epigrafi e fra l'altre quello di Giulio Palmiero giovane, morto nel vigesimo primo anno dell'età sua, unico al padre, che dice così:

Julius Palmerius
Nobilis, & elegans juvenis
Patris ocellus,
Patris orbitas,

Hic situs est
Joannes Antonius
Proh dolor filio unico,
Et cui plus mali mala
Mors unquam attulit
Vixit anno xxi.

Segue la cappella che sta sotto dell'organo, uno delli due maggiori tra li quattro che sono in detta chiesa; sotto di quest'organo v'era la cappella dell'antichissima fami[130]glia Altomoresca, nobile della piazza di Nido, hoggi sta otturata, benché dalla parte del chiostro se ne vegga un famosissimo sepolcro per quanto poteva dare di bello l'architettura di quei tempi, opera dell'abbate Antonio Bambocci che lavorò, come si disse, la porta della Cattedrale.

Siegue la porta che va al chiostro. Appresso il pergamo sotto del quale vi sta un altaretto con una tavola molto bella, opera di Giovan Bernardo Lama. Passato il pergamo a destra nel muro laterale della croce si vede un'antica cappella con una tavola, nella quale stanno espressi Sant'Anna con la Vergine che tiene il suo Bambino in seno; e qui successe un bel fatto. Un novitio di tenera età, ma d'una vita innocentissima, quando haveva qualche pagnotta la portava al Bambino, et il Bambino con gran piacere la riceveva. Un giorno non havendo egli pane andò dal [131] Bambino e lo pregò che gliene dasse un pezzo, e quello gliene diede uno ben grosso e bianco, quale essendo stato dal suo maestro osservato come stravagante l'interrogò da chi havuto l'haveva, et egli semplicemente rispose: "dal mio Bambino". Il maestro gl'impose che se ne facesse dare un altro; il ragazzo presto ubbedì. V'andò, et il maestro osservando di nascosto vide che il Bambino gli diede un pane simile. Questo fatto, havendolo i padri autentico, l'han fatto sotto di detta sacra imagine dipingere.

Nel muro poi della croce vedesi una cappella grande di stucco ultimamente dagli padri eretta simile a quella di Sant'Antonio, e per erigerla han tolte molte belle memorie, e fra l'altre la magnifica sepultura dell'antico Principe di Taranto; et in questa v'han situato la tavola nella quale sta espressa l'imagine di San Francesco, opera antichissima, e si suppone che sia ritrat[132]to dall'originale del serafico patriarca. Questa tavola similmente fu trasferita dagli frati in questa chiesa da quella di Santa Chiara. A lato di questa cappella, dalla parte del coro, ve ne è un'altra ornata di marmo. Il quadro dove sta espressa la Vergine e san Francesco è opera del cavalier Massimo.

Segue la porta per dove si gira nelle spalle del coro, dove si vedono alcuni sepolcri regii. Sopra la porta del detto coro, dirimpetto a quella della sacristia, si vede un tumolo eretto su di quattro

colonne molto ben fatto con lavori a mosaico, nel quale sta sepellita la regina Caterina figlia del re Alberto, e nipote di Ridolfo re de' romani, dei Duchi d'Austria, e moglie del principe Carlo duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Roberto, e morì a' 15 di gennaro del 1325.

Vi è il sepolcro di Lodovico figliuolo dell'istesso Roberto il qua[133]le morì a' 12 d'agosto dell'anno 1310. E con questo sta sepolto il corpo di Jolanda, figliuola del re Pietro d'Aragona, sua moglie.

Nella cappella, eretta come si disse dalla regina Margherita in memoria di suo padre Carlo duca di Durazzo, v'eresse il sepolcro di detto principe, che da Lodovico re d'Ungaria fu fatto strangolare per vendetta in Aversa, nell'istesso luogo dove fu appiccato il re Andrea suo fratello per opera, come si disse, di Giovanna Prima e di detto Carlo duca di Durazzo. Morì questi a' 25 di gennajo del 1397. Questo sepolcro poi per fare la Cappella di Sant'Antonio, come si disse, fu trasportato dietro del coro dove si vede.

Vi è un altro sepolcro, nel quale stanno sepolti Roberto d'Artois e Giovanna duchessa di Durazzo, quali morirono in un istesso giorno, che fu il vigesimo di luglio dell'anno 1386, e si disse di veleno [134] per gelosia di regnare.

In un altro sepolcro picciolo, dalla parte dell'Evangelio, vi sta il corpo della fanciulla Maria figliuola primogenita di Carlo Terzo re di Napoli, quale morì nell'anno 1371.

Vi sono altre memorie e sepolcri d'antichissime famiglie, come de' Villani, de' Barili, de' Poderici, de' Barresi, de' Ferrajuoli, degli Rosa, tutte hora estinte, degl'Afflitti, de' Follieri; leggendosi nel sepolcro di Leone Folliero la seguente epigrafe:

Quid omnia?
Quid? omnia nihil
Si nihil, cur omnia:
Nihil, ut omnia.

Hor tutte queste sì belle memorie stanno derelitte e quasi ruinate, forsi per farci conoscere che solo *in memoria æterna erit justus*.

Si può entrare poscia nella sacristia dove si ponno vedere molti belli quadri trasportativi dalle cappelle abbandonate che stava[135]no nella chiesa. Nella parte del muro, dove sta la porta per la quale si va al chiostro, vi sta il già detto quadro di San Lodovico vescovo di Tolosa che pone la corona in testa di Roberto suo fratello. Vi è una tavola, nella quale si vede dipinta la Vergine col suo Figliuolo in braccio e di sotto san Giovanni Battista e san Domenico, che stava nella cappella della famiglia Rosa, opera di Giovan Bernardo Lama. Vi si vede un'altra tavola con il nostro

Salvatore e la sua Santa Madre dell'istesso. Vi è un'altra tavola nella quale vedesi espressa la Vergine santissima col suo Bambino in braccio, e di sotto sant'Antonio da Padova e santa Margherita vergine e martire, quale stava nella cappella della famiglia Ferraiola, opera del nostro Silvestro Buono.

Nell'istessa parte si vede una picciola tavola, nella quale sta dipinto San Girolamo in atto di studiare, opera veramente ammirabile di [136] Col'Antonio de Fiore napoletano, che fu il primo a dipingere ad oglio nell'anno 1436, contro quello che si scrive dal Vasari che dice che fu mandato un quadro ad Alfonso Primo re di Napoli da Giovanni di Brugia fiamengo dipinto ad oglio, e che Antonello da Messina ammiratosi di questo nuovo modo di dipingere, desideroso di sapere il secreto, si portò in Fiandra, e doppo qualche tempo lo seppe da un allievo di Giovanni. Da Fiandra tornò in Italia, e passato in Venetia, ivi, come dice il Ridolfi, che scrive le vite de' dipintori venetiani e dello Stato, Giovanni Bellini seppe con astutia il segreto; scrivendo ancora che per prima l'havesse Antonello comunicato ad un tal maestro Domenico.

Hor si concordino i tempi. Col'Antonio nell'anno 1436 dipingeva ad oglio. Alfonso alli due di luglio dell'anno 1433 prese Napoli per l'acquedotto, et è da sup[137]ponersi che non in questo tempo li fusse stato presentato il quadro del Brugia, ma in qualche tempo doppo presa Napoli, et Antonello nell'andare e tornare vi pose anco tempo; dal che chiaramente si raccoglie, per quel che dice il Vasari, che più di dieci anni prima Col'Antonio dipingeva ad oglio. Si prova più chiaramente l'ultimo quadro che fece Giovanni Bellini, che lasciò imperfetto, fu nell'anno 1514. Visse quest'artefice 90 anni, dal che si ricava che egli nacque nell'anno 1424. Quando hebbe egli il segreto da Antonello dice l'autore della sua vita che egli era molto stimato in Italia, e si può supponere che almeno fusse di 30 anni, dunque nel 1454 cominciò a dipingere ad oglio. Oltre che nella vita dell'istesso Bellini si dice che circa il 1490 havesse principiato a dipingere in questa maniera. Dallo che si ricava che il primo ch'havesse operato ad oglio fusse stato il nostro Col'An[138]tonio nell'anno 1436, come si disse.

In questa sacristia vi sono insigni reliquie, e fra l'altre una costa et il grasso del martire san Lorenzo, havuto, come si disse, dalle monache di San Ligorio.

Vi è anco una crocetta d'argento smaltata, e dentro vi è un'altra crocetta di ferro, quale è di quello del chiodo col quale fu conficcato in croce il Redentor nostro, e questa la portava con sé l'imperador Costantino il Grande. Pervenne poi al re Carlo Primo d'Angiò e da questo fu donata al beato Donato, il di cui corpo sta situato nella cappella della famiglia Villana, dietro del coro dalla parte della sacristia.

Vi si veggono ancora altre reliquie e quantità d'argenti per servitio et ornamento degl'altari.

Dalla sacristia si passa al chiostro, e prima del chiostro al capitolo. Questo è un vaso molto bello

et antico, e qui si sogliono adunare [139] le deputationi della città, et è bene darne qualche notitia. La nostra Napoli ha sei piazze o seggi, cinque nobili et una populare; ogn'una delle cinque nobili eligge un cavaliero al quale si dà titolo di eletto. La piazza populare per i suoi statuti eligge in ogni sei mesi sei de' primi cittadini. Questa elettione con titolo di nomina si porta al signor viceré, il quale eligge uno di questi sei con titolo di eletto del Popolo, benché questo per lo più precedente supplica dell'istessa piazza populare viene dal signor viceré medesimo confirmato. Hor questi sei eletti s'uniscono in un luogo dentro di questo convento presso del campanile, come si vedrà, a trattare i negotii concernenti al mantenimento della città, circa la grascia, presedendovi un ministro con titolo di grasciero che si deputa da sua eccellenza. E questi sei eletti rappresentano la città in ogni fontione e cappella regale che si fac[140]cia, e v'hanno luogo a parte; et havendo il signor viceré a dar qualch'ordine del re concernente alla città medesima, lo dà a questi signori, i quali poi lo participano alle loro piazze.

Vi sono poi per altri negotii deputationi a parte, e si formano similmente dalle dette sei piazze, eliggendo uno o due per ogn'una di esse, come sono la deputatione della fortificatione che ha pensiero di mantenere le strade facendole mattonare o lastricare quando bisogna, vigilando che non siano occupate da fabriche particolari, come anco nei vacui di essa città ha pensiero dell'acqua e degl'aquedotti e fontane, come anco d'ogn'un'altra cosa, che tende al mantenimento e pulitia della città. A questa deputatione presiede un ministro deputato dal signor viceré. Vi è ancora un'altra deputatione fissa, similmente formata come l'altre, col titolo di revisione, [141] che ha pensiero di rivedere e tener conto di tutto il danaro che si spende dalli signori eletti e dagl'altri ministri della città, e queste due deputationi hanno luogo a parte presso la stanza degli signori eletti, et a questa presiede anco un ministro deputato da sua eccellenza che per lo più è regente di Cancellaria. Vi è un'altra deputatione continua che chiamasi la deputatione de' Capitoli e privilegii di Napoli, e questa attende all'osservanza di essi.

Vi sono anco altre deputationi chiamate estraordinarie, le quali si formano col modo sudetto dall'istesse sei piazze per qualche particolare occorrenza, come in caso di porre impositioni o altro; e queste durano finché la cosa della quale si tratta viene terminata; e quando si formano simili deputationi s'uniscono per lo più dentro di questo capitolo.

Si passa al chiostro, quale sta dipinto da un allievo di Luigi Sici[142]liano, e ritoccato dal suo maestro. Si possono vedere in detto chiostro alcune memorie, e fra l'altre il sepolcro degl'Altimoreschi e quello di Errigo Poderico, opera di Giovanni di Nola, nel quale vi è questa inscrittione:

Hospes quid sim vides

Quid fuerim nosti
Futurus ipse quid sis
Cogita.

E più sotto:

Inferri sancto manes, quia turpe putavi:
Id circo ante fores conditus hic jaceo.
Herrigus Pudericus, eques Neapolitanus
Vivus sibi p. ne de sepulcro sollicitus hæres esset;
Ne vivorum negligentia, obesset mortuo.
Valete posteri anno m.cccclxvii.

Si può vedere il refettorio, nel quale il Conte d'Olivares viceré di Napoli vi fece dipingere le do[143]deci provincie del Regno con altre molte belle figure da Luigi Siciliano; et in questo refettorio è stato solito adunarsi il parlamento quando si tratta di fare qualche donativo a Sua Maestà dalla città e Regno.

Vi è un ampissimo convento, la maggior parte però all'antica. Vi è ancora una bella e commoda libreria.

Nell'uscir poi da detto convento per la porta battitora si veggono le scale per le quali si va all'udienza de' signori eletti, che chiamato viene il Tribunal di San Lorenzo, dove anco è l'Archivio della città, e questi signori eletti s'uniscono in ogni giorno. Questo luogo fu assegnato alla nostra città da Carlo Primo doppo che fece diroccare l'antico Palazzo del Publico per fare la chiesa di San Lorenzo, come si disse.

Più indietro v'era l'antica armeria della città, dove si conservavano una quantità di archibusci e di bombarde degne [144] d'esser vedute per la grandezza, quali le perdé nell'ultima sollevatione popolare, e si conservano al presente nei castelli et arsenali regii.

Nel lato di detto tribunale si vede la torre delle campane, tutta di travertini di piperno, quale fu principiata dai fondamenti in tempo di Carlo Secondo, e poi inalzato nella forma che si vede nell'anno 1482, in tempo degl'Aragonesi, et a spese della chiesa, come dall'inscrittione che sta sotto la statua di San Lorenzo si legge.

Usciti da questa chiesa vedesi la piazza che sta avanti la facciata ultimamente abbellita e ridotta alla moderna col disegno di Dionisio Lazari. Questa facciata con la sua porta di marmo fu fatta a spese di Bartolomeo di Capua gran protonotario del Regno, come dall'armi gentilitie si vede.

Dirimpetto alla detta chiesa vedesi il publico banco detto di San[145]ta Maria del Popolo. Questo fu eretto dagli governatori dell'ospedale degl'Incurabili, che va sotto questo titolo.

Parte di questa piazza che vi si vede era del Mercato Vecchio. La strada che va giù anticamente veniva appellata Augustale, poscia fu nominata con altri nomi, come si dirà, hora dicesi di San Lorenzo.

La strada che va sopra, che hora chiamasi Vico di San Paolo, dove stassi una delle porte minori della chiesa a questo santo dedicata. Presso di questa porta a sinistra vi sta la colonna già detta, trovata presso la nostra Cattedrale, e sta coverta di fabrica per non lasciarla i padri esposta all'ingiurie del tempo e degl'huomini, essendo questa una cosa molto bella e pretiosa. È di palmi trentadue con ogni perfettione. In questo vico vi è qualche cosa di curioso.

Passato il collegio e la chiesa detto della Scortiata, qual colle[146]gio fu fundato da Luisa Papara in esecutione della dispositione di Aurelio suo padre, e da Giovanna Scortiata vedova di Ferrante Brancaccio, che volle essere a parte di un'opera così pia, che era di mantenere un seminario di figliuole vergini di buoni natali, et instruirle così nel timore di Dio, come negl'honorati e virtuosi esercitii convenevoli a donzelle honorate, fino all'età di risolvere ad eliggere stato. Poi essendo passate alcune differenze tra Luisa e Giovanna si separarono, e Luisa fondò un altro tempio presso la chiesa di San Severo de' padri predicatori, che fin hora chiamasi delle Paparelle, e questo restò sotto il governo della Scortiata, dalla quale ha preso il nome. Fu egli edificato circa gl'anni 1582, hora vi si ricevono anco donne maritate e vedove, e vien governato nello spirituale dagli padri teatini.

Segue appresso un bel palazzo. [147] Questo par che habbia sortito dalle stelle l'haver sempre padroni virtuosi. Fu egli edificato da Giulio de Scortiatis, che per la sua gran virtù e sapere passò per tutti i gradi de' magistrati, e fu in tanta stima presso di Ferdinando Primo d'Aragona, che spesse volte passando per avanti di detta casa vi si fermava e faceva chiamare messer Giulio per ricevere consiglio da questo grand'huomo negl'affari suoi. Un giorno messer Giulio stava riposando, e Ferdinando, che avanti della porta ne stava, non volle che fusse destato, ma l'aspettò, onde Giulio in memoria d'un tanto favore eresse la presente porta di marmo ben intagliata come si vede, e sopra vi collocò una mezza statua del re Ferdinando, con questo distico da lui composto:

Si bene pro meritis, cuique sua munera dantur,
Hæc sunt Rex victor, premia iure tua.

[148] Passò poi questo palazzo nella famiglia de' Cortesi de' marchesi de' Rotondi, e proprio in Marino il quale fu virtuosissimo et in poesia et in musica, mantenendovi di continuo una famosa

accademia, dove intervenivano i primi virtuosi in questo genere, degli quali la nostra città ne è stata ricchissima, intervenendovi di continuo il Principe di Venosa a farvi cantare i suoi ammirabili madricali. Vi conservava ancora un curioso museo di cose antiche. È passata poi in dominio del dottor Lorenzo Grasso baron di Pianura napoletano, reintegrato nella nobiltà di Bologna, gentil'huomo di bene assodata letteratura, come dall'opere sue mandate alla luce si può raccogliere, così nella prosa come poesia. Questa dal detto dottor Lorenzo è stata rifatta et abbellita, ponendovi la seguente inscrittione:

Siste viator, & c.

Vi si conserva una famosa libre[149]ria, nella quale oltre la quantità de libri eruditi, vi si ammira, come pretioso, il numero de manoscritti pellegrini, tra li quali vi sono quattro volumi in foglio originali del nostro cavalier Giovan Battista Marini, nei quali vi sono molte cose non ancora date alle stampe; un gran codice d'insegne di varie famiglie, nelle quali vi si vedono con li loro metalli e colori, e si dà notitia di quelle già spente; un codice di tutte le famiglie nobili venetiane dal tempo della fondatione della republica fino a quest'età, col tempo dell'aggregatione, con le loro diversità d'insegne, con discorsi dell'origine e dignità di dette famiglie, e con le notitie dell'estinte; un libro delle famiglie genovesi con le loro notitie; un altro delle famiglie spagnuole con le loro origine et insegne; diversi manuscritti di diverse famiglie di Napoli e del Regno; diverse historie recondite dell'istesso Regno; un [150] libro delle famiglie romane; una quantità di diverse relationi di corti de prencipi; il tanto decantato *Teatro* di Giulio Camillo, del quale il detto Giulio ne stampò l'*Idea*; diversi tomi di giurisdittione; una quantità di tomi legali di celebri giuristi, e fra questi il trattato eruditissimo de' feudi di Camillo Borrello, con altri antichi registri di memorie illustri et attioni d'huomini chiari; diverse vite de soggetti famosi, et altre cose che per degni rispetti si lasciano di registrare. Si può ben dire che in questa materia non habbia a chi cedere in Napoli.

Più sopra vi è la casa del già fu Giulio Capponi famoso giurista de' nostri tempi, il quale per molti anni esercitò la lettura nelle primarie cattedre della nostra publica Università. In questa casa vi si vede una parte dell'antico Teatro già detto, che serve hora per cantina, e vi è una famosa libreria, nella qua[151]le non si sa desiderare libro legale fino a questa nostra età uscito alla luce, veramente è degna d'essere veduta, per sapere quanto fin'hora su le materie legali si è scritto. Hora si possiede dal dottore Antonio Romano, nipote di esso Giulio. Ma si torni alla Piazza di San Lorenzo.

Arrivati nella chiesa di San Paolo vedesi la lagrimosa ruina, cagionata dall'horrendo tremuoto accaduto a' 5 di giugno dell'anno 1688, della più bella et antica macchina ch'havevamo nella nostra città. Machina che era di meraviglia a' forestieri, e di gran decoro alla nostra patria: et acciò che non

se ne perda affatto col tempo la memoria, voglio qui descriverla e farla veder copiata come ella era. In questo luogo, ne' tempi che Napoli era città greca, fu edificato presso del publico Teatro un famoso tempio a Castore e Polluce, ancorché da alcuni de' nostri scrittori sia stato detto ad Apollo, e da altri [152] ad Augusto per la strada che d'avanti li stava (come si disse) ma questi che ciò scrissero lo scrissero senza ben considerare l'inscrittione che vi stava in idioma greco, che con molta chiarezza dicea a chi dedicato veniva, come appresso sarà avvertito.

Di questo gran tempio, doppo che delle sue reliquie da' napoletani fedeli ne fu edificato il tempio a' prencipi degl'apostoli Pietro e Paolo, vi era rimasto il prospetto o vogliam dire l'atrio scoverto, essendo che mostrava di non haver mai sostenuto né volta né travi.

Era questo formato da otto colonne d'ordine corintio scannellate, sei di fronte e due ne' lati delle volte, una per parte. Ogn'una di esse haveva trentaquattro palmi e mezzo d'altezza, e di diametro quattro palmi e sei oncie. Ogni loro capitello era palmi cinque e mezzo d'altezza e le base eran di tre. So[153]pra di dette colonne vi si posava un grande architrave con un maraviglioso cornicione, e nel freggio di questo vi stava in greco intagliata ad ampie lettere l'inscrittione che da un capo all'altro occupava due versi. Su di questo cornicione erigeasi un gran timpano, similmente incorniciato come sotto, e nel piano di questo, che era in triangolo, vi erano egregiamente scolpite le seguenti figure a mezzo rilievo. Dalla parte destra vedeasi un Apollo giovane e nudo, appoggiato sopra un tripode. Da una parte e l'altra vi si vedeano due figure giacenti, e dal mezzo in sù elevate: una mostrava esser la Terra appoggiata ad una torre su d'un monticello, e colla destra tenea un cornocopia pieno di spighe e di frutta, credo ben io che dinotasse la nostra Campagna Felice; l'altro era un Fiume che colla sinistra teneva un calamo, herba palustre, e sotto del braccio destro l'urna, o dogliolo, [154] che versava acqua, e si può credere che esprimesse il nostro Sebeto. Fra queste v'erano altre figure, né poteasi discernere con certezza chi rappresentavano, essendo che dal tempo stavan consumate e molte di esse scavezzate; poteasi bensì giudicare che una che stava fra il simulacro della Terra et Apollo fusse stato Giove, et un'altra, che stava presso del Fiume, Mercurio, per un caduceo che se gli vedea a' piedi.

Ne' capi del cornicione e su la cima del timpano vi erano tre sodissime base, una per ogni parte, su delle quali si stima certissimo che vi fussero state collocate statue tonne et a proportione della macchina. Vien ciò confirmato dall'essere stati trovati, mentre si cavò per rifare la nuova chiesa, due gran torsi di marmo in forma nuda, che fin hora si veggono in una parte e nell'altra della nuova facciata della chiesa.

Hanno scritto alcuni che queste [155] due statue erano di Cesare Augusto e del suo predecessore, ma da chi sta ben inteso dell'antico stima che queste erano i simulacri uno di Castore e l'altro di Polluce, atteso che l'imperatori antichi, come si è osservato in Roma et anco in Napoli, e

particolarmente nella villa de' signori Muscettoli a Posillipo, dove è una bellissima statua intera d'Augusto trovata in Pozzuoli, mai furono scolpiti nudi, ma bensì si scolpivano in questa forma le deità, come se ne veggono infinite statue.

Non discrivo la maravigliosa grandezza delli pezzi delle pietre, perché si può vedere da quelli che stanno di già ruinati, e che dando hoggi da pensare agl'architetti come sono stati elevati su. Era questa machina egregiamente e con ogni diligenza lavorata. Era tutta di marmo greco et aggrappati i pezzi con antico oricalco, che doppo tanti e tanti anni si [156] è trovato in color d'oro appunto come vi fusse stato posto di fresco.

Le fundamenta di questa macchina come anco credo quel del tempio son veramente maravigliose, come sono state da me osservate dentro del cimiterio della detta chiesa in questo modo. Son tutti quadroni di quattro palmi in circa di fronte, et otto lunghi di travertino duro ben livellati e posti in modo che fanno facciata dall'una parte e l'altra, e queste hoggi stanno incrostate di tonica, e quando si cavò per fare il detto cimiterio vi si trovorno altri capitelli e pezzi di colonne, come le prime, et anco altri fragmenti tutti di marmo greco, delli quali i padri se ne servirono per fare le scale per salire alla chiesa per la porta della strada e per li balaustri et appoggiatoi, in modo che s'argomenta che vi fussero state altre colonne della stessa misura di quelle che vi erano rimaste.

[157] È di bisogno hora dire la cagione perché questa cossì gran macchina miserabilmente andò giù. È da sapersi che in Napoli sono accaduti in diversi tempi horrendi tremuoti, e lasciando quello che si fece sentire nella morte del nostro signor Giesù Christo, dirò di quello che accadde nel tempo di Nerone, come n'avvisa Seneca, che fu cossì grande che ruinò una gran parte del Teatro che a questo tempio attaccato ne stava; e per accostarci a' nostri tempi, a' 15 e 30 di decembre del 1456 in Napoli si fece sentire cossì terribile il tremoto che buttò giù molti edificii, e particolarmente una gran parte della nostra Chiesa Cattedrale (come si disse) e la chiesa di San Domenico, ruinando affatto molte città e castella del Regno. Nel decembre del 1631, per cagion del Vesuvio, si sentirono horrendissimi tremuoti, e pure questa macchina così bella si mantenne sempre soda, sempre [158] bella, et hora per una inavvertenza di chi l'ordinò vedesi non senza lagrime abbattuta.

È da sapersi che nel volersi celebrare la canonizatione e la padronanza insieme del beato Caetano i padri vollero abbellire la facciata della chiesa, che ancora rozza ne stava, et unirla a così maestoso frontispitio. L'architetto ordinò una volta appoggiandola al muro della nova chiesa et al cornicione delle colonne sudette, né curò di ben incatenarla alla muraglia già detta, ancorché ne fusse stato avvisato a non farla per quello che accader potea, o a farla con ogni matura consideratione. Nella notte delli 24 d'aprile del 1687 fu un gagliardo tremuoto che scosse la volta sù detta, che non haveva gran piede né gran tenuta dalla parte del muro della chiesa. Si slocò alquanto dal suo sesto. Chiamato l'architetto, se gli propose di doverla disfare e buttar giù da chi ben

in[159]tendea la cosa, ma l’architetto ostinatamente assicurò i padri che non vi era pericolo. Nell’ultimo tremuoto (come si disse), essendo accaduto per escussione, mentre le colonne, per così dire, stavano ballando, cadde la volta, e battendo a quattro colonne le fece andar giù con tutta la macchina che vi stava di sopra ancorché fusse stata di peso grande.

Alcuni han voluto dire che questa ruina sia stata cagionata dall’essere state tocche le fundamenta quando i padri han fatto il cimiterio, ma ciò non è vero perché le fundamenta stanno sodissime e senza lesione, e se fusse pervenuto da questo sarebbero ruinate tutte le colonne, ma restandonece quattro, una da una parte e tre da un’altra, e le basi belle e sode delle colonne cadute, altro non fu che la volta già detta che diede a cadere dalla parte destra.

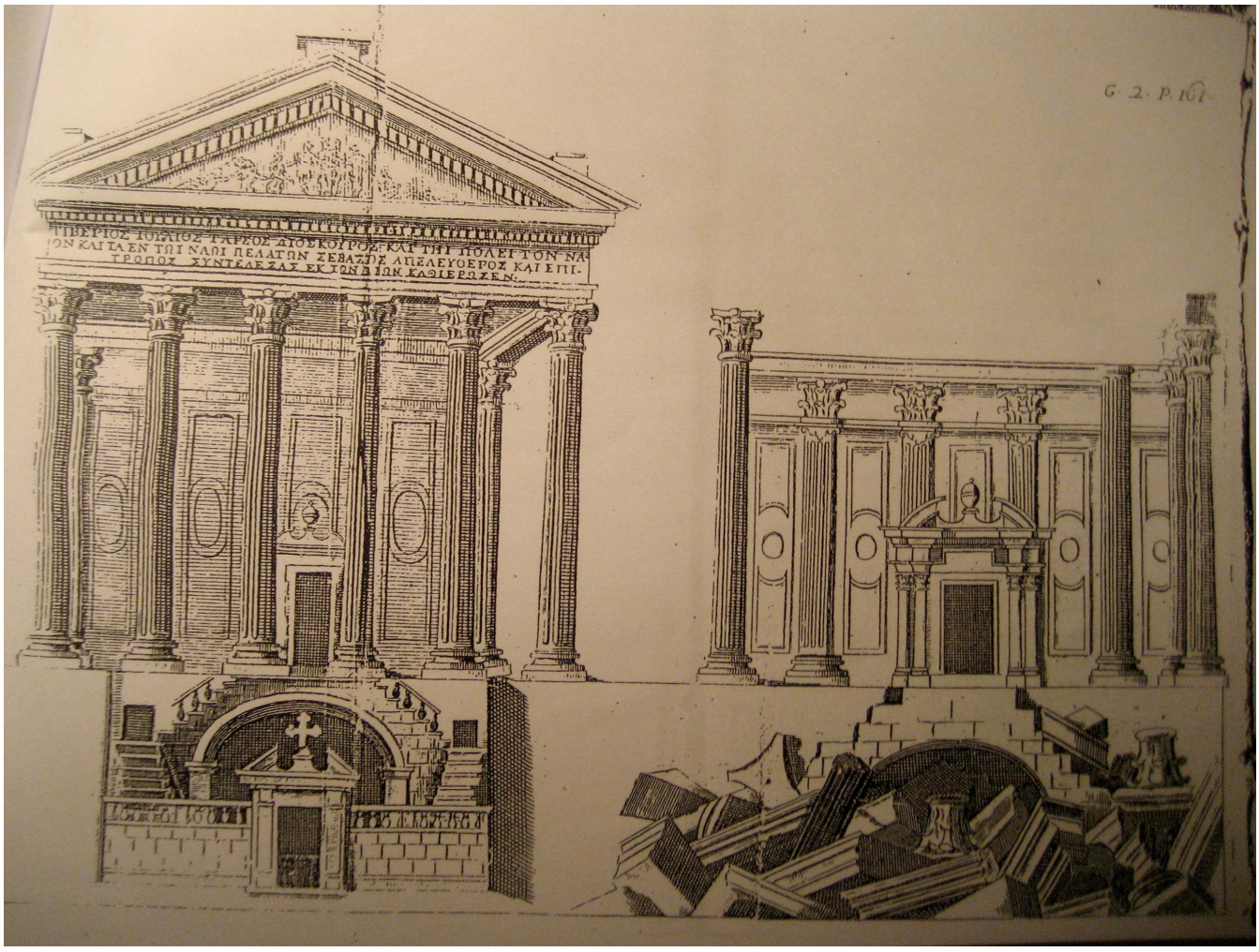

Tavola [II]

Nel fregio del cornicione di [160] questo così famoso arco vi era intagliata un’inscrittione a lettere greche d’un piede l’una, che bastava a scoprire in due versi (come si disse) chi fusse stato il promotore dell’opera; che così dicea:

ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ ΚΑΙ ΤΗΙ ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΤΩΙ ΝΑΩΙ ΠΕΛΑΓΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΣ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ ΕΚΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ.

E per fare che sia almeno conservata nelle carti, se non ha potuto ottenerlo ne' marmi, voglio che anco vi sia la traduttione, la quale benché sia stata fatta dal Falco e dal Summonte nostri scrittori, a me piace come la più vera questa fatta dal nostro eruditissimo signor Bernardo di Cristofaro, ben inteso della greca favella come in ogn'altra sorte di scienza, ancorché dato [161] principalmente nelle facoltà legali, che così la traduce:

TIBERIO GIULIO TARSO ALLI DIOSCURI, ET ALLA CITTÀ, IL TEMPIO È QUEL TANTO, CHE È NEL TEMPIO. PELAGONE VENERANDO LIBERTO, E PROCURATORE, HAVENDOVI CONTRIBUITO CON IL PROPRIO HAVERE LO CONSECRÒ.

Nella quale versione chiaramente avvertì che tanto il Falco, quanto il Summonte errorno nel dire che l'inscrittione nomini solo Tiberio Giulio Tarso, liberto d'Augusto, fundatore del tempio, quando fa mentione di due, cioè di Tiberio Giulio Tarso che edificò il tempio in honore delli figliuoli di Giove, Castore e Polluce, che nominati vengono Dioscuri, e stimasi che questo fusse stato ingenuo, e di Pelagone liberto e procuratore, che a proprie spese lo consacrò, perché quel "Πέλαγων" non vuol [162] dire qui "mare", come disse il Falco, né "di Pelagonia", provincia che non fu mai nel mondo, come scrisse il Summonte, ma "Pelagone", che è nome proprio; e deesi credere che a sue spese havesse fatto erigere quel arco nel tempo della consacratione. Che Tiberio Giulio Tarso fusse stato ingenuo lo ricava dalla racolta dell'antiche inscrittioni romane fatte dal Mazzocchi, nella quale al foglio 169 del suo libro trova la seguente che sta nella Via Ostiense fuori la Porta di San Paolo, che così vien notata:

TIBERIUS JULIUS TARSIUS DIOCRESI DOMINI VELLEIANI FECIT, ET DISTRIBUTOR HANC CIVITATEM, ET TEMPLUM, ET EA QUÆ IN TEMPLO SUMPTIBUS SUIS PROPRIIS ÆDIFICAVIT.

E da questa si stima con qualche certezza, che questo sia lo stesso Tiberio Giulio Tarso che edificò il tempio in Napoli, perché vedesi [163] concepita quasi con le stesse parole della nostra e per la qualità dello scrivere si fa credere che havesse preceduto i tempi d'Augusto.

Che Pelagone fusse nome proprio si ricava da un distico di Saphone poetessa che così dice:

Τω γριπει Πελαγώνι πατής ανέθικε Μενίσκος
Κύρτον κ κώπαν, μναμα κακοξωιας.

Che nella nostra lingua italiana così vien riportato: “Al tessitor di reti, cioè fraudolento Pelagone il suo padre Minisco li pose la nassa et il remo: per menumento della malvagia vita”.

Oltre che nelle già dette versioni si fa genitivo plurale quando è puro nominativo singulare.

Il *Σεβαςός* è similmente nominativo, e si riferisce al nome proprio *Πελάγων* né può per pensiero interpretrarsi d’Augusto come malamen[164]te han fatto quei che l’han tradotto, imperoché havrebbe dovuto dire altrimente *σεβαςου*.

La parola poi *ςυντελεσας* altro non significa se non che contribuire, composta da *σύν* et *τελέω*, che propriamente vuol dire contribuire sino alla fine. E con questi avvertimenti si dimostra più verisimile la versione da noi riferita.

Questo gran tempio stimasi che fusse stato eretto presso del Teatro, essendo che gl’antichi e nei teatri e nei ginnasii v’eriggevano presso i tempii. Havendo poi la nostra città ricevuta la fede dal Principe degl’Apostoli, e resa la pace alla cattolica Chiesa dall’imperator Costantino il Grande, restò questo sì grande ma profano tempio in abbandono alla dispositione del tempo che in più parte lo ruinò. A’ 25 di gennaro, giorno dedicato alla Conversione di san Paolo, dell’anno 574, [165] e nell’ultimo di giugno, giorno dedicato alla commemoratione del medesimo san Paolo, dell’anno 788, havendo ottenuto i nostri napoletani due gran vittorie contro de’ saraceni, stabilirono in rendimento di gratie d’erigere al santo apostolo Paolo un tempio; et in memoria d’un tanto beneficio l’eressero ad ambi i Prencipi degl’Apostoli su le ruine di questo tempio. Era questo architettato a tre navi tutte appoggiate sovra colonne, avanzi dell’antica machina. Et essendo io ragazzo detto mi fu da un vecchio che ve n’erano quantità, et alcune di esse molto belle.

Per l’officiatura vi fundarono un collegio de’ preti col suo abbate, che anco esercitar vi faceva i sacramenti con titolo di parocchia.

Nell’anno poi 1532 essendo venuto in Napoli il padre don Caetano Tiene (hoggi da santa Chiesa ascritto nel catalago de’ santi) con altri suoi religiosissimi compagni (che [166] tutti passarono a miglior vita con fama di santità) per esercitare il loro santissimo instituto, che fundato si vede su la vera vita apostolica, stando tutto riposto nella Divina Providenza, con un totale distaccamento dalle cose di qua giù, furono i buoni padri ricevuti da Antonio Caracciolo conte d’Oppido ottimo christiano, e proveduti di stanze e della chiesa, che fu di Santa Maria della Misericordia fuori la Porta di San Gennaro. Ma perché questo luogo non riusciva confacente fu lasciato, e si ritirarono dentro della città in una picciola casa loro data da Francesca Maria Longo fondatrice, come si disse,

dell'Ospedale degl'Incurabili. Ivi, aprendovi una picciola chiesa, che hora detta viene Santa Maria di Gierusalemme come poco avanti avvisato habbiamo, ma vedendo che il luogo non riusciva atto, poiché oltre l'angustia dilatar non si poteva per l'ospedale che li stava [167] alle spalle, risolsero di lasciare l'impresa e tornare in Venetia di donde eran venuti. Saputosi dal viceré don Pietro di Toledo, non volle permettere che Napoli rimanesse priva di così gran servi di Dio e degli spirituali ajuti che da questi uscivano, che però per mezzo di Giovan Maria della Tolfa, conte di San Valentino, impetrò dal cardinale Vincenzo Carrafa arcivescovo, da Scipione Terracina abbate et anco da' confrati laici, che vi havevano la loro cappella et alcune stanze, questa chiesa, et a' 19 maggio dell'anno 1538 ne presero il possesso, restando all'abbate il titolo e le rendite con altri honori e prerogative, che al presente è prebenda del canonico penitentiere della Cattedrale.

La parocchia fu trasferita in una chiesetta vicina, intitolata San Giorgitello, ma perché questa fu demolita per la nova chiesa ch'eressero i padri dell'Oratorio la detta paroc[168]chia fu unita a quella dell'Arcivescovato.

Havuto i padri questa chiesa così antica et in un luogo cotanto conspicuo, con fervore de' serafini si diedero agli loro esercitii della predicatione e della confessione, et anco a far vedere nella chiesa un'esatta pulitia negl'altari e nei divini sacrificii, per lo che il concorso era grande; ma perché quella in alcune parti minacciava ruine desideravano i padri di poterla ristaurare e ridurla in miglior forma; ma non havendo rendite di sorte alcuna, in conformità del di loro instituto, né chieder potendo limosine, la pietà de' napoletani saputo il desiderio di così buoni religiosi vi concorse con tanta larghezza di sovventioni che col disegno del di loro padre don Francesco Grimaldi nell'anno 1591 si vide non solo ridotta nella forma che hoggi sta, ma pretiosamente abbellita et arricchita di nobilissi[169]ma soppellettile che forse non ve n'è pari. Il detto padre Grimaldi non volle toglier via le colonne, ma le chiuse senza rimoverle dentro de' pilastri, dove al presente ne stanno. A' 19 poi d'ottobre del 1603 fu sollennemente consecrata da Giovan Battista del Tufo vescovo della Cerra, prima chierico regolare. Sta hoggi così abbellita, che più conspicua e maestosa veder non si può.

Il coro con la volta della croce, che è di canne, sta tutto stuccato, et i stucchi posti in oro. Le dipinture a fresco che in esse si vedono, nelle quali stanno espresse le Vite e martirio di san Pietro e Paolo, sono opera di Belisario Corentio, ma opera forse la più bella che egli habbia fatto, havendola fatta in età giovanile e dipinto tutto di sua mano. Le due virtù però che stanno negl'angoli dell'arco dell'altare maggiore sono opera di Andrea Vaccari. [170] La volta similmente di canna della nave maggiore sta ella egregiamente dipinta, con l'espressione d'alcuni Miracoli delli santi apostoli, dal cavalier Massimo Stantioni. Li quadri similmente a fresco che stanno fra le finestre sono stati coloriti da Andrea di Leone, con le macchie o sbozzi fatti da Andrea Vaccaro; ma non si vedono

punto riuscite come le macchie che erano molto belle. L'altare maggiore è tutto commesso di pietre pretiose. Il tabernacolo che noi chiamamo custodia è forse dei più belli che siano, non dico in Napoli ma per l'Italia. Egli è tutto di bronzo dorato e di pietre pretiose; le colonne son di finissimo diaspro; viene adornato di molte figure di bronzo similmente dorato, opera di Rafaello il Fiamengo, che nel modellare non havea pari. Il disegno dell'altare e della custodia fu del padre don Anzelmo Cangiano chierico regolare, accuratissi[171]mo architetto in queste materie. In questo altare e custodia v'andorno di sopra 12 mila scudi. La prima cappella dal corno dell'Evangelio, che è della famiglia Firago de' prencipi di Sant'Agata in Calabria, si vede tutta adornata di marmi. Nel mezzo vi è una statua della Vergine col suo Figliuolo in braccio e due statue tonde in ginocchioni che stanno sui sepolcri d'un lato e l'altro. E queste uscirno dallo scalpello di Giulio Margagli carrarese. Sta tutta posta in stucchi dorati e le dipinture a fresco che in essa si vedono son del cavalier Massimo. Segue la cappella nel muro della croce dall'istessa, nella quale vi sono quattro insigni reliquiarii, tutti pieni di baulletti che conservano reliquie grandi e corpi di martiri, che da me qui non si notano perché si ponno leggere dai cataloghi che vi stanno. Nella Cappella dell'Angelo Cu[172]stode, dove vedesi un bellissimo quadro, e sotto vi è un famoso reliquiario di reliquie insigni che unite alle già dette di prima arrivano al numero di cento novantacinque, e sono de' santi apostoli, di martiri, di confessori e di vergini. Vi è un pezzo del legno della Santa Croce; una spina della corona di Nostro Signore; delli flagelli; della veste inconsutile; del Presepio; della Colonna; e del Sepolcro. Seguono tre altre cappelle, nelle quali vi sono buoni quadri. Dalla parte poi del corno dell'Epistola nella prima cappella si conserva, in un'arca di bronso dorato con ornamenti d'argento, il corpo del loro beato Andrea d'Avellini, che prese l'habito nell'anno 1556 e passò in cielo nell'anno 1608 in età di 72 anni, sopra preso da una apoplesia mentre che principiava la messa. Fu per le sue grandi attioni ascritto nel numero [173] de' beati, e per le gratie che di continuo per mezzo suo han ricevuto e ricevono la città e 'l Regno et anco i forestieri, come attestano le tante tabelle votive, e la maggior parte d'argento, come si vedono, fu dalla nostra città ascritto fra' suoi protettori, e la sua statua si conserva nel nostro Sacro Tesoro. Nella prima cappella della nave dalla detta parte èvvi la miracolosa imagine di Santa Maria della Purità, opera di Enrigo Fiamengo, e fu in detta cappella collocata come anco adornata di vaghi marmi e dipinture dal divoto e nobile sacerdote secolare don Diego di Bernaudo. Le due statue, che stanno nelle necchie dei lati di fuori, di marmo, sono opera del nostro Andrea Falcone. Le due altre che gli stanno all'incontro di stucco sono dell'istesso, e le fece per modello. Segue poi la cappella del glorioso San Caetano fondatore de' chierici regolari, il di cui santo [174] corpo sta sepolto nel cimiterio sotto di detta cappella, assieme con altri corpi di padri di santissima vita, permettendo il Signore Iddio che essendo vissuti in vita con vincoli indissolubili di carità tra di loro restino ancora doppo morti inseparabili, mentre

che le reliquie del santo non si ponno discernere da quelle degl'altri.

Le gratie, che non solo la nostra città e Regno ma anco l'Italia tutta et altre remote provincie han ricevuto e ricevono da Dio per intercessione di questo santo, sono indicibili. Si ponno bensì argomentare in parte dalle tante tabelle votive, e particolarmente d'argento, che strettamente unite incrostano tutte le mura, e di dentro e di fuori, d'un così devoto santuario, e dalle lampane che pendono per la chiesa, come anco da tanti pretiosi doni che vi si conservano. Per le gratie poi che il publico ha ricevuto con l'intercessione del san[175]to l'adottò per suo protettore, e con sollennissima processione collocò la statua d'argento nel santuario del nostro Tesoro.

Nella parte dell'Epistola vi è la porta della sacristia. Vi si può entrare per vederne una delle belle ricche e pulite che siano nella nostra patria, sì per lo lavoro degl'armarii, come per li quadri dipinti da diversi valent'huomini che l'adornano, e che io per non allungarmi tralascio di farne catalogo. Sta ella dipinta nobilmente a fresco dal nostro Francesco Solimena. Nella cappelletta di detta sacristia vi è una copia ben fatta del quadro, forse dei più belli che fece il gran Rafaello d'Urbino, che stava situato nella chiesa di San Domenico e che poi è stato trasportato altrove. In questo quadro la figura che esprime Tobiolo è ritratta al naturale dell'eruditissimo Pico della Mirandola, e quello del san Girolamo è ritratto del cardinal Pietro Bembo. [176] Si può entrare a vedere il guardarobba della chiesa nel quale si conservano argenti in quantità, et apparati, e paleotti di racami ammirabili, et alcuni adornati di gran numero di perle e d'altre pietre pretiose, et un altro d'argento a gitto d'ammirabil fattura, opera di Domenico Dangelo[17]. Vi è ancora un apparato per le mura della chiesa, tutto di ricamo.

Dalla parte dell'Evangelio si può passare nei chiostri. Quello che dicesi della Porteria ha le volte appoggiate sovra colonne d'antico granito, e queste stavano nella croce dell'antica chiesa; nel mezzo vi è un pozzo, che noi chiamamo formale, d'un'acqua freddissima, in modo che fa chiamare il vicolo che li sta d'avanti dell'Acqua Fresca di San Paolo, chiamandosi anticamente del Teatro. Si può anco vedere l'altro chiostro di dentro, per osservare un gran pezzo d'anticaglia laterica, che era [177] una parte dell'antico teatro con altri frammenti. Vi si conserva ancora una bella e commoda libreria.

Usciti da questa chiesa per la porta maggiore, per dove s'entrò, vi si può osservare il cimiterio che sta nel piano della strada, che è delli famosi che siano in Napoli per divotione, dove molti, non solo de' cittadini ma anco de' primi nobili, non curando delle loro gentilitie sepulture, lasciano che i loro cadaveri sepolti vi si riposino.

Hor tirando più sù passata la detta chiesa, a destra vi stava l'antico seggio detto di Talamo, et anco di San Paolo, di cui fino a' nostri tempi se ne son vedute le vestigia, e furono tolte quando

[17] *Come da* errata corrige. Editio princeps: Domenico de Marino.

ultimamente s’abbellì la facciata della chiesa, per lo che fu di bisogno buttar a terra molte case.

A sinistra vedesi un bel palazzo, hora della famiglia Cicinello de’ prencipi di Cursi, nobile della piaz[178]za di Montagna. Questo palazzo sontuosissimo in quei tempi, nei quali non v’era tanto lusso, fu edificato per sua habitatione da Filippo imperador di Costantinopoli figliuolo del re Carlo Secondo d’Angiò, e fin hora nel muro di fuori dalla sinistra quando s’entra vi si veggono l’arme angioine.

Dirimpetto a questo vi si vede il seggio detto della Montagna per essere egli vicino al più alto della nostra città. Si disse ancora Seggio di Sant’Arcangelo, per essere unito alla chiesa al detto arcangelo dedicata. Si nominò ancora del Teatro, perché stiede un tempo prossimo all’antico Teatro. Fu appellato ancora de’ Franconi per il palazzo di questa famiglia che prossimo lì stava. Essendosi a questo seggio uniti gl’altri seggi già nominati al numero di otto, che sono di San Gianuario, de’ Calandi, de’ Canduti, de’ Saliti, de’ Ferrari, di Capopiazza, di [179] Mamoli e di Talamo (come si dimostrarono) vollero ingrandire il luogo, e nell’anno 1409 qui lo principiarono con docati cento che riceverno dalla famiglia Cotogno che vi fu aggregata; e qui è d’avertirsi una cosa. Tutte l’antiche piazze nobili erano al numero di 29. Quattro piazze, che sono Capuana, Montagna, Porto e Portanova, eliggono sei cavalieri per ciascheduna. La Piazza di Nido n’eligge cinque, che in tutto fanno ventinove, che volgarmente si chiamano cinque e sei, e questi rappresentano le 29 piazze nobili. In questa di Montagna ne stanno unite dodeci, cioè le nove già dette inclusa questa di Montagna e tre della regione di Forcella, come si dirà, e pure non eligge che li sei come l’altre quattro. Confesso d’haver fatigato molto per saperne la cagione, né mi è riuscito possibile.

Non posso altro imaginarmi che fra di loro siano così convenute, [180] come anco ho fatigato per sapere come e quando si siano unite, né vi è scrittura per pensiero dalla quale si possa ricavare. Bisogna confessare che gl’antichi nostri poco curavano di notare quel che accadeva. Fu poscia abbellita con dipinture, come si vede, nell’anno 1684, coll’occasione della festa di San Gennaro nel primo sabbato di maggio.

Attaccata a questa piazza vi è una picciola chiesa dedicata al principe degl’apostoli san Pietro, hora chiamasi Santa Maria Porta Cœli per una miracolosa imagine della Vergine che vi si trovò. Fu edificata dalla famiglia Crimina, famiglia spenta in detto seggio. Vi è un bel sepolcro di Ferdinando Pandone con una statua del Santacroce.

La strada che li sta d’avanti dalla destra, che tira sù verso la casa della famiglia Capua de’ signori prencipi di Rocca Romana, dentro della quale si veggono grandi av**[**181**]**vanzi dell’antico Teatro, il vico che per prima si chiamava del Teatro, hora dicesi di San Paolo o dell’Acqua Fresca, come si disse.

Passato il seggio vedesi l'antichissima chiesa da' napoletani fondata[18] e dedicata al glorioso arcangelo San Michele nell'anno 574, e la cagione della fondatione fu questa. Nell'anno predetto fu la nostra città assalita da' barbari saraceni, quali guadagnata la Porta Puteolana o Cumana, che stava appunto nella Piazza di San Domenico, come si vedrà nella seguente giornata, o come altri vogliono la Porta Ventosa, che stava più a basso, v'entrarono con empito grande facendo strage de' cittadini. Il glorioso abbate sant'Anello, all'hora vivente, con zelo christiano animando i suoi concittadini v'accorse portando in mano il glorioso stendardo della Croce; et in questo luogo appunto incontrarono gl'inimici, e con tal valore se l'opposero che [182] l'oste avvilita si diede alla fuga, restando una gran quantità de quei barbari trucidata; e fu osservato i nostri esser assistiti dall'arcangelo san Michele con una spada nella mano. Onde, in memoria d'una sì gran vittoria, et in ricognitione d'un tanto beneficio, posero nella strada fisso in un pezzo di marmo un grosso chiodo di bronzo, all'uso forse de' romani, che segnavano i giorni fausti con un chiodo, o per lasciare a' posteri una memoria fin dove arrivarono i nemici: quale chiodo perché si vedeva dal passaggio delle carozze quasi logorato è stato trasportato nel secondo scalino della chiesa, et al glorioso arcangelo loro difensore eressero la presente chiesa che chiamata hoggi ne viene Sant'Angelo a Segno dal chiodo predetto, che anco diede il nome alla strada che li sta d'avanti, chiamandosi anticamente la Strada a Segno. Il vicolo che li sta dirimpetto a sinistra dicevasi de' Vol[183]cani, hora de' Muscettoli. Et è da notarsi una cosa da me osservata, che in tutti i vicoli antichi s'entrava per sopportici, credo ben io per conservare più forte la città col mantenere difeso dall'habitatione di sopra l'ingresso alla strada, e di questi portici ne fe' toglier via una quantità il viceré don Pietro di Toledo.

Il vicolo che sta a destra che tira sù anticamente chiamavasi il Vico de' Pisanelli per l'habitatione che detta famiglia v'haveva, che fin hoggi possiede.

Segue appresso la chiesa della Vergine Avvocata e Refugio de' miseri, volgarmente detta l'Anime del Purgatorio, et hebbe la sua fondatione in questa forma.

La pietà de' napoletani havendo occhio non solo a' bisogni corporali de' cittadini, ma anco alla sovventione dell'anime, circa gl'anni 1604 molti gentil'huomini e divoti cittadini s'unirono et an[184]davano questurando per far celebrare messe all'anime del Purgatorio. In brieve accumularono un capitale di 6000 scudi, et eressero una congregatione dentro la chiesa parocchiale poco fa descritta di Sant'Arcangelo, formandovi le loro constitutioni, quali per breve pontificio di Paolo V furono approvate e confermate, concedendo ancora a detta congregatione molte indulgenze e privilegii nell'anno 1606. Ma questa congregatione havendo passato alcune differenze col paroco nella già detta chiesa se ne passò nella chiesa della Rotonda, e da questa a Sant'Angelo a Nido. Ma essendo cresciute l'elemosine de' fedeli si stabilì di fondare una chiesa propria, e col disegno e

[18] Editio princeps: fondate.

modello del cavalier Cosimo Fansaga principiarono questa, nella quale concorrendovi larghe sovventioni di don Francesco Mastrilli, figliuolo del consigliero Giulio Mastrilli, in brieve fu terminata et abbellita nel modo che si vede.

[185] L'altare maggiore sta nobilmente adornato di marmi con quattro colonne due moderne e due altre antiche molto belle d'africano, che prima stavano nella chiesa di San Giorgio Maggiore; e questo con tutti gl'adornamenti, così degl'organi come delle balaustrate che chiudono il presbiterio, furono fatte col disegno et assistenza del cavalier Fansaga. Il quadro che vi sta, dove sta espressa la Vergine che soccorre l'anime purganti, è opera e forse delle più belle che sia uscita dalla mano del cavalier Massimo. Il quadro che sta di sopra è opera del nostro cavalier Giacomo Farelli. Il sepolcro che sta nella parte laterale dell'Evangelio in questa tribuna è egli di Giulio Mastrilli erettovi dal figliuolo. La statua in atto di orare che sta su l'urna è opera del nostro Andrea Falconi, et anco l'ornamento e suo disegno. Il quadro dell'ultima cappella, [186] dove vedesi Sant'Alessio in atto di spirare, è opera del nostro Luca Giordani. Il quadro che sta nella cappella al dirimpetto, dove vedesi San Gioseppe che muore in mezzo di Giesù e Maria, è opera delle studiate del nostro Andrea Vaccari. Vi è ancora un ampio cimiterio, che è tanto lato e lungo quanto la chiesa. In questa vi si celebrano da 60 messe il giorno.

Il vicolo ch'appresso di questa chiesa segue dicevasi anco de' Pisanelli, hoggi del Purgatorio. Quello che li sta all'incontro che va giù, anticamente dicevasi Salvonato, hora degli Rota o della Fico.

Tirando avanti s'arriva al quadrivio, di dove principia la regione di Nido. La strada che va giù anticamente dicevasi Alesandrina o d'Arco Bradato, hora chiamasi colla voce nostra il Vico dell'Impisi, perché per questa strada calano tutti quelli che dalla Vicaria sono condendati al patibolo, e calano per [187] questa strada per dovere passare per davanti il Regio Palazzo. Il vico che va sopra anticamente si chiamava, come si disse, di Santa Maria in Trivio, hora si dice d'Arco o degl'Aponti per l'habitationi di questa famiglia, che gode della nobiltà nella piazza di Portanova, e sono dei duchi di Flumari. E nella casa di Andrea d'Aponte vi si vedono bellissime statue antiche, e la maggior parte stavano nella villa del già fu consigliero Francesco Maria Prato.

Nel mezzo del già detto quadrivio vi era sopra quattro archi fabricati una gran torre laterica, et in questi archi vi era il seggio detto dell'Arco, che incorporato ne sta in quello di Nido, e fin hora di detti archi con li sedili se ne veggono le reliquie, et una parte ne sta nel cantone della casa a destra del Vico degl'Impisi, che fu anticamente del nostro Gioviano Pontano.

Passò poi ad altri e per ultimo al già fu regente Rovito, e degl'he[188]redi di questo alla famiglia Spinella de' signori prencipi di Tarsia; et in questa casa ancora vi si vede qualche avvanzo delle antiche statue et inscrittioni che vi stavano, et un antico ritratto in marmo al naturale di esso

Gioviano. L'altra parte sta similmente a destra quando si va sù nella casa de' Tocchi de' signori principi di Montemiletto.

Da quest'archi fu dato il nome alla contrada che d'Arco si dice, benché vogliono alcuni de' nostri scrittori (ma non so con qual fondamento) che dicesi d'Arco perché qui nei tempi andati v'habitava l'arconte che la città governava. Hor questa torre e quest'archi furono tolti via per ordine di don Pietro di Toledo, acciocché la Strada di San Pietro a Majella fino agli Tribunali fusse rimasta spedita e vistosa; conforme fece levare un altro arco che stava verso seggio Capuano.

Tirando più avanti vedesi una [189] piazzetta del tempio di Santa Maria Maggiore. Questo anticamente era il tempio eretto da' gentili a Diana, benché dicano alcuni che non in questo luogo ma fosse dentro del vicolo che anticamente si chiamava della Luna e poi della Sapienza, perché vi stava l'antica chiesa di questo titolo, come si disse. Nel cavarsi per far le fundamenta della nuova chiesa vi si trovarono molte vestigia dell'antico tempio; in oltre io stimo che le colonne dell'antica chiesa erano avvanzi del tempio sudetto, perché non erano tra di loro uguali, né d'un istesso marmo. Erano ancora i capitelli delle dette colonne tra di loro differenti, e nell'antico campanile di detta chiesa vi si vedono fabricati alcuni avanzi di basi e di cornicioni di marmi antichi. Di più, nel cavar le fondamenta per fare l'habitatione dei padri, vi si ritrovarono molti capitelli ben lavorati di marmo, opera greca, et [190] uno di questi fino ad hora serve per piede del battisterio che sta alla sinistra della chiesa quando s'entra per la porta maggiore, e gl'altri furono impiegati ad altre facende, e questi erano sei, tutti di lavoro uguali.

E tre anni sono, cavandosi per far le fondamenta del refettorio, vi si trovarono, trenta palmi a fondo, due belli stanzoni dipinti a marmi finti, e particolarmente di porfidi. Haveano una incrostatura più di quattro dita massiccia, e sopra di questo vi era una tunica non più alta della sequente altezza *** ma con ogni diligenza distesa, e sopra di questi stavan posti i colori. L'humido li manteneva[19] distemprati in modo che fregandovi le dita restavan colorite. Io presi alcuni pezzi di detta incrostatura, e postili sul foco per asciugare, ed asciugati, il colore tornò lucido e bello come marmo arrotato. Vi si trovorono ancora molte urne greche, e con [191] lettere greche nella bocca: eran queste acuminate nel fondo. Hor sia ciò che si voglia in questo tempio[20]. La fondatione di questa chiesa fu in questo modo.

Circa gl'anni 525 in circa, in questo luogo poco lungi dalle mura, in ogni notte vi si sentiva così fieramente grondire, che i napoletani inhorriditi rimanevano. Non potendovi trovare rimedio humano ricorsero al santo vescovo Pomponio, supplicandolo di volere impetrare dal Signore Iddio l'essere liberati da una così horrenda molestia. Il pietoso prelato ricorse all'orationi, e dalla Vergine Santissima li fu rivelato essere questa opera diabolica, e che per liberarne la città havesse edificato

[19] *Come da* errata corrige. Editio princeps: l'humino li manuteneva.
[20] *Come da* errata corrige. Editio princeps: in questo Tepio.

ad honor suo un tempio in questo luogo, e proprio dove trovato havessero un pezzo di panno azurro sopra d'un marmo. Il santo pastore accompagnato dal suo clero v'andò; et havendo trovato quanto dalla Ver[192]gine li fu rivelato, presto diede principio alla chiesa, quale circa gl'anni 533 fu ella terminata, e per special favore consecrata da papa Giovanni II consanguineo del santo prelato, e fu intitolata Santa Maria Maggiore, non perché fusse la prima chiesa dedicata alla Vergine, essendo che ve n'erano altre erette in honor di Maria fin nei tempi del Gran Costantino, ma perché dalla Vergine medesima fu comandata.

I napoletani in memoria di questo fatto eressero una porchetta di bronzo, e la collocorono sul campanile di detta chiesa, di donde è stata tolta, et hoggi per la nuova chiesa che si è fatta sta collocata su la cima del cupolino della Cappella di Sant'Antonio, che è la prima dalla parte dell'Epistola presso l'altare maggiore. Di più, in ogn'anno processionalmente l'abbate e preti di questa chiesa, che è una delle quattro parocchie maggiori, si portavano [193] nella Cattedrale, et ivi doppo d'alcuni giochi, che chiamavansi della Porchetta, ammazzavano un porco e lo dividevano a' diversi: ma perché questo partorir solea qualche scandolo, ancorché fusse stato fatto con la semplicità di quei tempi, si tolse via, et in luogo di questo in ogn'anno l'abbate di questa chiesa presentava all'arcivescovo una porchetta in publico. E questo durò fin nell'anno 1625, nel qual tempo, perché cagionava risa negl'astanti il grondire dell'animale, fu tolta via questa ricognitione, et in suo luogo l'abbate presenta all'arcivescovo un docato d'oro.

Havendo il santo prelato, che era di natione romana, retta questa chiesa per lo spatio di 28 anni sotto i pontificati d'Ormisma, di Giovanni, di Felice e di Bonifacio, e sotto l'imperio di Giustino, et Anastasio, passò a godere la gloria del Cielo, et il suo corpo per ispecial privilegio fu in questa chiesa se[194]polto, dove il Signore Iddio per intercessione di questo servo suo si degnò di compartire gratie infinite a' napoletani, e per molto tempo da questo sacro pegno usciva un licore che chiamato veniva manna, valevole a fugare molti malori.

Hor come si disse, questa chiesa veniva governata dal suo abbate, con dodeci preti chiamati edomadarii, e così continuarono fino all'anno 1588, nel qual tempo Agostino Adorno nobile genovese, et Agostino e Francesco Caraccioli nobili napoletani, havendo fundata una nuova religione col titolo di chierici minori, et ottenuta dal pontefice Sisto V la licenza e la confirmatione delle loro constitutioni, fra le quali vi è il fare il quarto voto di non pretendere, né procurare prelature, né accettarle se non costretti dall'obbedienza del sommo pontefice. Dall'abbate, che in quel tempo era Agostino Caracciolo, con assenso apostolico, ot[195]tennero questa chiesa, e vi fabricarono una commoda habitatione; e continuarono con fervore grande ad officiare in detta chiesa, et ad attendere all'ajuto dell'anime.

Nell'anno poscia 1653, vedendo che per l'antichità in qualche parte minacciava ruine, animati

da’ loro devoti, i padri s’indussero a volerla riedificare da’ fondamenti; e così con un bellissimo disegno e modello del cavalier Cosimo Fansaga vi diedero principio. E fu nel giugno del medesimo anno, e la prima pietra fundamentale vi fu posta dal padre Michele Adamo in quel tempo provinciale; ma essendo sopravenuto su la nostra città l’horrendo flagello del passato contagio, mancarono le limosine, e la principiata chiesa se ne stava imperfetta: non mancò però la Divina Providenza di sovvenire i suoi. La pietà d’Andrea d’Aponte della casa dei duchi di Flumari a spese proprie l’edificò e l’adornò, come si legge nel[196]l’inscrittione di dentro, che così dice:

Templum hoc Clericorum reg. min.
A divo Pomponio Dei matre imperante, constructum
Eidemq. dicatum sub titulo S. M. Majoris ab anno DXXXV.
Vetustate dilabens
Andreas de Ponte patritius Neapolitanus
Patris erga Societatis Jesu munificentiam emulatus,
Nova & ampliori forma à fundamentis redificavit ann. Dom. *MDCLVII.*

Di fuori la porta maggiore, e nelle minori laterali ornate di marmo, vi sono altre inscrittioni simili a questa che si ponno ben leggere.

In questa chiesa vi sono molte indulgenze concedute dalla santa memoria di Giovanni II che la consecrò.

La cupula era una delle belle che fusse in Napoli, restò dal tremuoto già detto in qualche parte offesa, onde per timor buttorno giù [197] il lanternino, o cupulino, che era degno d’esser veduto, havendo, inclusa la palla, 60 palmi d’altezza.

Vi si conservano insigni reliquie, e fra queste cinque spine della corona del Signore, un pezzo del legno della Croce, del velo della Madonna, un dente di san Filippo apostolo, il corpo di sant’Evarista papa e martire, il corpo di san Deodato, il corpo di Deusdedit pontefice, i corpi de san Fabio, Massimo e Proto martiri, di santa Flavia vergine e martire e di santa Bibiana, Costanza et Ilaria, con altre reliquie che veder si possono.

Volendo i padri poi trasportare dal vecchio altare al nuovo il corpo del nostro santo vescovo Pomponio, non vi trovarono altro che una parte dell’urna. La fistola per dove usciva la manna et un vaso che la riceveva, stimandosi, per nostra cattiva fortuna, che fusse stato rapito.

Dentro del chiostro vi si con[198]serva una libreria di libri reconditi, lasciata a questi padri da Giuseppe de Rinaldo, huomo di gran letteratura et erudito in molte lingue.

Attaccate a questa chiesa dalla porta maggiore vi sono diverse chiesette o cappelle. Vi è quella

di San Pietro, edificata da Nicolò Poderico estaurita, hoggi del seggio di Montagna, ma questa sta conceduta agli padri per diroccarla in ampliatione della piazza di detta chiesa. Dalla parte destra nell'uscir dalla chiesa vedesi una cappelletta avanti della quale vi è una pietra con una croce in mezzo. Questa volgarmente vien detta la Pietra Santa, che di continuo visitata viene da devoti per le molte indulgenze che vi sono concesseli da papa Giovanni Secondo.

Segue la cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata dal nostro Gioviano Pontano gran poeta et [199] oratore, che fu uno de' primi secretarii del re Ferdinando Primo d'Aragona. Questa è tutta di travertini di piperno e nel di fuori vi si leggono bellissime sentenze, e nel di dentro sta egli sepellito con tre suoi figliuoli, un maschio e due femine, e con la moglie, che gli premorirono, et un suo grand'amico chiamato Pietro Compare; e vi si leggono dieci inscrittioni, delle quali cinque in versi composte dall'istesso Pontano, degne d'essere lette. Voglio qui solo notare quelle che vivendo fece a sé stesso su la sua sepultura et al suo amico:

Vivus domum hanc mihi paravi, in qua quiescerem mortuus; noli obsecro iniuriam mortuo facere, vivens quam fecerim nemini. Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus quem amaverunt bonæ Musæ, suspexerunt viri probi, honestaverunt Reges Domini. Scis jam qui sum, aut qui potius fuerim: ego vero te hospes noscere in tenebris nequeo, sed te ipsum ut no[200]*scas rogo. Vale.*

E nella sepultura di Pietro compare:

Quid agam requiris? tabesco, scire qui sim cupis? fui, non sum. Vitæ quæ fuerint condimenta rogas? labor, dolor, ægritudo, luctus; servire superbis dominis, jugum ferre superstitionis; quos caros habeas, sepelire, Patriæ videre excidium; uxoris molestias nunquam sensi.

Petro compatri viro officiosissimo
Pontanus posuit, costantem ob amicitiam
Vix, ann. LII obiit MDIX. V. Kal. Decembris.

Fu questa cappella edificata nell'anno 1492.

Passando avanti a sinistra vedesi il vico detto de' Franchi per la casa che vi sta del già fu Vincenzo de' Franchi gran giurista, come dimostrano l'immortali opere sue. Accoppiò questo al suo gran sapere una gran bontà di vita, honorò con esercitarla la carica di presiden[201]te del Sacro Consiglio e passò a miglior vita a' 3 aprile 1601. Hora si possiede da' suoi ottimi pronepoti Marchesi di Taviano e cavalieri di esemplarissimi costumi.

Passato l'altro vicolo a sinistra, che hora chiamasi di San Domenico, essendo che per questo si

va alla chiesa a questo santo dedicata, come nella seguente giornata si vedrà, a destra vedesi il monastero di monache nobili, sotto il titolo della Santa Croce di Lucca. Fu questo fundato da Andrea Sbarra e Cremona Spinella lucchesi nell'anno 1534 in honore della miracolosa imagine del Crocifisso, che nella città di Lucca si conserva; et essendo stato anco da detti fondatori dotato nell'anno 1536, si principiò ad habitare dalle monache, tra le quali vi fu la detta Cremona con due sue sorelle, e vivono sotto la regola dell'osservanza del Carmine. [202] Nell'anno 1610 fu ridotta la chiesa nella forma che sta e nel luogo dove si vede a spese dell'istesso monasterio.

Il Principe poi di Cella a Maro della casa del Giudice, nobile genovese ed anco napoletano, godendo nel seggio di Capovana, corriero maggiore di questo Regno, cavaliero di senno impareggiabile e di stima non ordinaria, per le sue rare qualità, havendo più figliuole volle con la sua bontà lasciare all'istesse figliuole l'honorata elettione del di loro stato. Alcune si vollero maritare e furono collocate con degni mariti della prima riga della nostra nobiltà, con doti di consideratione. Aurelia, Maria, Elena, Eleonora et Isabella del Giudice stabilirono di non volere altro sposo che Giesù Christo, che però qui si racchiusero, essendovi monaca e priora una loro zia, chiamata suora Eleonora Palagana virtuosissima religiosa. Il Prin[203]cipe loro padre, oltre le doti et i larghi vitalitii che l'assignò per far conoscere al mondo che queste quattro figliuole solo per forza di spirito, e non per risparmio di dote, s'eran fatte religiose, fece tutto il monasterio di pianta, spendendovi più di cento venti mila scudi oltre le ricche cappellanie che vi fondò; e più havrebbe egli speso se più stato vi fusse di bisogno, in modo che questo monasterio è de' belli e de' magnifici che sia non solo nella nostra città, ma per l'Italia, essendo tutto stato fatto alla moderna, e se veder si potesse dentro sarebbe di maraviglia ad ogn'uno per la magnificenza. Vi è un pozzo, che noi chiamamo formale, d'acqua sì fredda che difficilmente si crede da chi la beve che non sia stata posta alla neve. Il vaso è maravigliosissimo per la grandezza e per la struttura; bastava dire che da che è stato fatto, che sarà quarant'anni, non vi è entrata acqua nuova, né per un al[204]tro secolo stimo che n'havrà di bisogno per la tanta copia che ne tiene, e così limpida e purificata che migliore[21] non se ne può assaggiare nel mondo. Benedetto sia chi edificar lo fece col disegno, modello et assistenza del nostro regio ingegniere Francesco Picchietti. E nell'anno 1684 a spese d'alcune signore monache particolari la chiesa è stata abbellita, e particolarmente il capo altare, reso luminoso et abbellito di vaghi e nobili marmi, con una bizarra custodia o tabernacolo similmente di marmi pretiosi. Vedesi ricca d'apparati di ricamo, nobilmente lavorati, e d'argenti di molto pregio per i loro lavori. L'imagine del Crocifisso di rilievo in legno vi venne copiata dal suo originale che si conserva in Lucca.

Da questo, tirando più avanti, vedesi la chiesa e monasterio de' padri celestini, hoggi detti di

[21] *Come da* errata corrige. Editio princeps: migliori.

San Pietro a Majella, essendo stata dedi[205]cata a san Pietro Morone, che dall'eremo fu assunto al Papato nell'anno 1294 e fu detto Celestino. Dicesi a Majella perché nelle radici di questo monte, presso Isernia sua patria, diede il santo principio a questa congregatione sotto la regola del padre san Benedetto. Viene anco detta questa chiesa di Santa Caterina, perché sotto questo titolo si fundò a Porta Capuana, dove hoggi è la chiesa de' padri domenicani, quale, come si disse, fu da' padri celestini che la servivano venduta per due mila scudi al re Alfonso Secondo d'Aragona per passarci le monache della Madalena. Fu questa fondata a spese di Pipino da Barletta, che da povero notajo arrivò presso di Carlo Secondo re di Napoli per le sue virtù, accortezza e valore nella prima riga de' signori del Regno, e per opra di questo non solo da Lucera ma da tutto il Regno fu discacciata l'empia razza de' saraceni, che per tanto tempo in[206]festato l'havevano.

Nell'anno 1500 questa chiesa ruinò in parte, ma fu rifatta con molta spesa da Col'Anello Imperato portolan di Barletta.

La porta così magnifica, di marmo, che nella chiesa si vede, fu fatta per voto da donna Giovanna Zunica Pacecco principessa di Conca. Fu edificata con modello alla gotica, e poi modernata dall'abbate Campana doppo che fu promosso all'arcivescovato di Conza. La soffitta posta in oro fu fatta a spese dell'istesso arcivescovo. I quadri che in essa si vedono, dove stanno espresse molte attioni di San Pietro Celestino, son opera del cavalier Mattia Preti detto il Calabrese. Le dipinture a fresco che stanno nella tribuna son opera d'un tal Nuntio Rosso napoletano, che le dipinse in età di 20 anni, e morì poco doppo. L'altare vedesi di pretiosi marmi commessi, e fu fatto ad imitatio[207]ne di quello che sta nella chiesa di San Severino. Nella cappella dalla parte dell'Epistola, prossima al detto altare, tra gl'ornamenti di marmo bianco vi è una statua ben studiata che rappresenta San Sebastiano, opera del nostro Giovanni Merliano. Nella prima cappella che sta nella nave laterale dall'istessa parte dell'Epistola vi è una tavola nella quale vi sta espressa la Vergine santissima col Bambino Giesù in seno che sposa santa Caterina, presente san Benedetto, ancorché in qualche parte rimanga offesa perché sta ritoccata da altri, quando aggiungere vi vollero l'anime del Purgatorio, è opera di Filippo Criscolo. Similmente è dell'istesso Filippo la tavola che sta nell'ultima cappella dell'istessa parte dove stanno espressi la Vergine santissima col suo Figliuolo e di sotto sant'Andrea apostolo e san Marco evangelista. Dalla parte dell'Evangelio, e [208] proprio nella Cappella delli Spinelli da Giovenazzo, si vede nel sepolcro che sta laterale dalla parte dell'Evangelio di detta cappella un'antichissima testa e molto bella d'Ottaviano imperatore. Si può entrare a vedere la sacristia nella quale vi si conservano molte belle reliquie, e fra l'altre un dito di santa Caterina vergine e martire; un dente di santa Apollonia; un pezzo d'osso di san Biase, et un altro di san Pietro Celestino che sta situato in una magnifica e ben lavorata statua d'argento. E di questo santo vi si vedono altre reliquie degne d'essere osservate, per argomentare la santa simplicità

et humiltà de' tempi andati, e sono: la mitra di questo santo pontefice, una crocetta di legno con alcune reliquie che portava nel petto, le scarpe apostoliche, la stola, e 'l manipolo et altre cose.

Vi si vede ancora il corpo intero del beato Benedetto de Julianis, [209] monaco di detto ordine, morto nel secolo passato, e proprio nell'anno 1511.

Dalla chiesa si può uscire al nuovo chiostro fatto alla moderna di travertini di piperno molto nobile, quale fu terminato nell'anno 1683. Avanti di questa chiesa stava, come si disse, la Porta Donorso, o Porta Orsitata; e questo nome l'hebbe da un che presso v'habitava che nominavasi *Dominus Ursus Tata*, che però fu detta Porta d'Urso o Ursitata.

Attaccata a questo monasterio vedesi un'altra chiesa intitolata Santa Maria della Redentione de' Cattivi, quale hebbe questa fondatione. La pietà de' nostri napoletani, sempre intenta al sovvenimento de' poverelli oppressi dalle sciagure, considerando le miserie degl'afflitti cattivi in man de' barbari, con pericolo non solo di perdere la vita ma la fede, e con la fede l'anima, [210] e ponderando ancora che il redimerli sarebbe stata un'opera di misericordia molto cara al nostro Divin Redentore, vedendola di già dismessa da tanti anni, s'unirono molti devoti nella chiesa di San Domenico, e formarono una compagnia nella quale in pochi giorni vi s'ascrissero migliaja e migliaja d'huomini, contribuendo ogn'uno quel che poteva per limosina, in modo che in brieve si vide questa novella pianta cresciuta cominciare a dar frutto a pro de' miserabili cattivi che in quel tempo erano in gran numero. E perché quest'opera fusse ben governata, stabilirono le forme del governo et altri statuti, quali approvati vennero dalla santa memoria del sommo pontefice Giulio Terzo, dal quale furono a quest'opera concessi molti privilegii et indulgenze, come dal breve si legge, spedito a' 10 di luglio del 1549, et anco furono confirmati dal viceré don Pietro di Toledo e dal suo [211] Collateral Consiglio. Cresciuta l'opera, et essendo angusto il primo luogo, edificarono questa chiesa havendo havuto il suolo da' monaci celestini, i quali di continuo vi celebrano. Crebbero le rendite di questa sant'opera alla somma annua de docati 8000, quali fedelmente si spendono per l'opera predetta.

Nell'altare maggiore di questa chiesa vi è un bellissimo quadro, nel quale stanno espressi molti Poveri schiavi in un lido di mare et una barca che v'arriva per redimerli con molti che sbarcano monete, e di sopra la Vergine santissima col suo Figliuolo in braccio che l'assiste, opera del nostro cavalier Giacomo Farelli.

Usciti da questa chiesa si può calar giù e vedere l'antico monasterio di San Sebastiano.

Come si disse, essendo stata sepellita miracolosamente l'imperial donzella di santa Patritia nella chiesa di San Nicandro e Marciano, servita [212] da' padri basiliani, perché vi vollero restare a custodire il sacro pegno et Aglae notrice, e l'altre damigelle della santa, il duce all'hora di Napoli, per lasciar libero a queste donne il monasterio, alli monaci basiliani assegnò questa chiesa dedicata

a San Sebastiano, che in quei tempi stava fuori della città; e presso di detta chiesa a spese dell'istesso duce vi fabricarono il monasterio.

Per antica traditione si ha che fusse stata edificata in tempo di Costantino il Grande, e che per questo i monaci non gli mutarono titolo, che se questa fusse stata edificata nei loro tempi l'havrebbero dedicata a qualche santo della loro religione; come bisogna credere all'antiche inscrittioni e memorie che incise in marmo in questo monasterio si leggono.

Vi stanzorono per molto tempo i basiliani, ma essendo quasi estinta questa religione in Napoli, furono introdotti[22] in questo monasterio i [213] monaci di san Benedetto.

Nell'isoletta poi del Salvatore, hoggi detto il Castel dell'Ovo[23], vi era in antico un altro monasterio di basiliani, intitolato San Pietro: vi furono similmente intromessi i monaci benedettini. La regina Maria, moglie di Carlo Secondo, dal sommo pontefice Bonifacio Ottavo, nel settimo anno del suo pontificato, ottenne un breve che l'abbate di San Severino togliesse i monaci dal monasterio di San Pietro, che all'hora si diceva a Castello, e li distribuisse per quelli di San Severino, di Santa Maria a Cappella e di San Sebastiano, e che lasciasse libero quello di San Pietro per le monache dominicane, come fu eseguito, onde vi si chiusero santamente vivendo. E questo fu il primo monasterio di donne di quest'ordine.

Nel tempo poi di Giovanna II regina di Napoli fu il Castello dell'Ovo[24] saccheggiato e brugiato da' soldati catalani nei rumori di [214] Sforza; e le monache essendo rimaste prive del monasterio, col favore dell'istessa regina Giovanna, impetrarono da Martino Quinto, nell'anno ottavo del suo pontificato, di poter passare al monasterio di San Sebastiano, che in quel tempo era ridotto ad un solo monaco, stando in commenda di Cubello vescovo di Mileto. E così al monasterio di San Sebastiano fu unito quello di San Pietro, e s'intitola San Pietro e San Sebastiano, facendo per insegna un castello con due chiavi pontificie, che erano l'armi del monasterio di San Pietro a Castello, e due freccie, che erano quelle di San Sebastiano.

Vi si racchiuse Teodora di Durazzo, nelle cui braccia morì il re Ladislao, e per questa signora il monasterio ha molti privilegii e rendite, particolarmente quelle che li pervengono dal mare nostro, esigendo un jus, o datio, da chi vi pesca.

[215] Fu questo monasterio ampliato da Maria Francesca Ursina, moglie di Giovan Antonio Marzano conte di Squillace, duca di Sessa e grand'almirante del Regno. Quest'ottima signora, essendo rimasta vedova del suo marito in età d'anni 30, vi prese l'habito di san Domenico, e pose il convento in una esatta osservanza della regola del terz'ordine. Come visse, così santamente poi morì nel mese di giugno dell'anno 1464.

[22] Editio princeps: introdotte.
[23] Editio princeps: Castel dell'Vuvo.
[24] Editio princeps: Castello dell'Vuvo.

In questo monasterio vi sta anco incorporato quello di Santi Sergio e Bacco, che era nella regione Forcellense, e da' benedettine che erano le monache con breve pontificio presero l'habito di san Domenico.

Questa chiesa nei nostri tempi è stata riedificata di nuovo in forma ovata come si vede con una gran cupula che prende tutta la chiesa. Fu fatta col modello e di[216]segno di fra Gioseppe Nuvola, converso dell'ordine domenicano dell'osservanza della Sanità. Fu questa cupula dipinta a chiaro oscuro da Gioseppe Marulli; gl'altari e le mura dal cornicione in giù stan tutti adornati de vaghissimi marmi commessi.

Vi sono molte belle reliquie, e fra queste una mascella di san Sebastiano, quale sta collocata in una statua che rappresenta il santo tutto intero d'argento ligato in un albero similmente d'argento, opera delle più belle ch'habbia fatto Rafaele il Fiamengo; vi è un braccio di san Biagio, chiuso in una bellissima statua anco d'argento, fatta dal Monti; vi è una bella reliquia di san Pietro apostolo, collocata in una famosa statua pure d'argento, opera di Giovan Domenico Vinaccia; vi è ancora [217] la testa di santa Cerduna vergine e martire compagna di sant'Orsola. Queste, con altre reliquie, in tempo dell'assedio di Napoli postoli da Lautrecco, mentre che le monache furono costrette a partire dal monasterio per lasciare la muraglia a' soldati difensori, furono da una monaca nascoste dentro d'una trave, né ad altre suore lo confidò. Questa se ne morì nel tempo del detto assedio, né disse cosa alcuna, onde si stimarono perdute. Fu poi miracolosamente dalla Vergine rivelato ad una monaca, e così furono ritrovate: solo non si trovò l'anello del glorioso principe degli apostoli san Pietro, che Ladislao hebbe in Roma e poi al monasterio lo donò, come appare nell'inventario antico delle reliquie del monasterio.

Sotto dell'altar maggiore vi [218] si conservano i corpi di santi Sergio e Bacco: e qui si può terminare la seconda giornata.

Fine della seconda giornata.

[219] **Indice delle cose notabili**

A

Acqua freddissima nel primo chiostro della portaria di San Paolo, 102.

Adriano Guglielmo Spadafora nostro napoletano, eruditissimo anticario che unì infinite inscrizzioni, così greche come latine, 110.
Aglae, aja di santa Patrizia, a spese proprie ridusse in forma di clausura di donne il monasterio di San Nicandro, 66; venne venerata come beata, fu creata abbadessa perpetua, 67; sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa di dentro di Santa Patritia, 71.
Anticaglie di Napoli che stanno nella Somma Piazza han dato da fantasticare a molti scrittori, 71; si vedono terminate dalla parte di [220] dietro, come nella figura si può osservare, 75.
Sant'Antonio adottato tra i padroni della città di Napoli, 122.
Andrea Bolgi insigne scultore, lavora bellissime statue in Napoli, 126.
Anticaglia bellissima del Teatro dentro la casa di San Paolo, 176.
Sant'Anello protettor di Napoli, è cagione della vittoria contro de' saraceni, 181.
Arciconfraternità de' Bianchi, 19.
Artefici diversi che dipinsero i quadri nella chiesa di Regina Cœli, 56.
Arco maggiore di San Lorenzo, maraviglioso, 127.
Avvanzi dell'antico Teatro nella casa del già fu don Vincenzo Arcucci, nella casa del signor don Giovanni Capecezurlo, dentro della casa di San Paolo, e nella casa del signor Pietro di Fusco, nella casa del signor Giulio Capone, 75 e sequenti.

[221] B

Basilica o Curia Augustana, cioè casa d'Augusto, situata fra i due teatri con la sua descrizzione, 110.
Banco del Popolo, 144.

C

Casa della famiglia della Porta, dove nacque il nostro Giovan Battista, 7.
Cappella di Santa Maria d'Anguone o d'Agnone, e sue notitie, 43.
Cappellette diverse per Napoli, quando fundate e perché, 62.
Casa dell'Oratorio degna d'esser veduta, 106 e sequenti.
Casa del marchese di Villa Giovan Battista Manzo, 108.
Casa delli duci, consuli o arconti che governorno Napoli, 113.

Cappella di San Lodovico vescovo di Tolosa, dismessa ne la chiesa di San [222] Lorenzo, e la tavola del Cremonese trasportata altrove, 122.

Cappella famosa del già fu reggente Giovan Camillo Cacace, 126.

Campanile di San Lorenzo, quando fondato, 144.

Casa di Gioviano Pontano, hora de' signori Spinelli di Tarsia, 187.

Casa de' signori Tocchi de' prencipi di Montemiletto, 188.

Cappella di San Pietro fundata da Nicolò Poderico estaurita del seggio di Montagna, 189.

Cappelletta detta la Pietra Santa, con molte indulgenze, 198.

Cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, edificata da Gioviano Pontano con gl'epitaffii, così suo come di Pietro Compare, 199 e 200.

Chiesa della Carità e sua fundatione, 4.

Chiesa di San Nicolò[25] a Toledo e sua fundatione, 7 e sequenti.

Chiesa e casa dello Spirito Santo, 13; sua fundatione e da chi, 14.

Chiesa della Sapienza, da chi architettata e da chi dipinta anco ne' [223] quadri ad oglio, 35.

Chiesa di Santa Fortunata del monasterio di San Gaudioso, 41.

Chiesa de Regina Cœli, perché hebbe questo titolo e suoi ornamenti e dipinture, 56.

Chiesa di Santa Maria di Gierusalemme, divotissima con un solo altare, 61.

Chiesa di San Nicandro e Marciano, dove era eretta, e monasterio de' basiliani presso di detta chiesa, 63.

Chiesa di San Nicandro muta titolo e viene intitolata di Santa Patritia, e perché, 67.

Chiesa di Santo Stefano estaurita del seggio di questo nome, e perché si dice estaurita, 79.

Chiesa de' padri dell'Oratorio, e sua fundatione, 84.

Chiesa di San Lorenzo, che chiesa era prima, a chi conceduta e da chi, 114; fondata da Carlo Primo d'Angiò, e per qual causa, 115; finita, è dedicata da Carlo Secondo d'Angiò figliulo del Primo, è data ad officiare alli padri minori con[224]ventuali di san Francesco, 117; modernata, 118.

Chiostro di San Lorenzo, 138; dipinto da un allievo di Luigi Siciliano, 141.

Chiesa e colleggio de' Scortiati, e la fundatione, 145.

Chiesa di San Paolo eretta da' fedeli con gl'avvanzi del Tempio di Castore e Polluce, et in che tempo e per qual cagione, 64 e seguenti; come detta chiesa pervenne alli padri teatini, 165; restaurata et abbellita dall'istessi padri col disegno del padre don Francesco Grimaldo della stessa religione, 168.

Chiesa di San Giorgitello incorporata nella chiesa de' padri dell'Oratorio, 161.

Chiostri di San Paolo, e quello della Porteria con acqua freddissima, 116.

[25] Editio princeps: Niolò.

Chiesa di San Pietro, hora detta Porta Cœli, 180.

Chiesa di Sant'Angelo detta a Segno, perché di questo nome e come, et in [225] che tempo fundata, 181.

Chiodo di bronzo fisso in terra in memoria della vittoria havuta contro de' saraceni, 182.

Chiesa della Vergine Avvocata e Refugio de' miseri, altrimente detta del Purgatorio, sua fundatione e descrittione, 183.

Chiesa di Santa Maria Maggiore, eretta con gl'avvanzi del Tempio di Diana, 189; come, in che tempo e da chi fundata, 191; da chi prima governata, come pervenne alli chierici minori, 194; riedificata di nuovo, 195; si riedifica da Andrea d'Aponte a spese proprie, 195.

Cimiterio di San Paolo, 177; inscrittione sulla porta, dalla parte di dentro, 196; cupula fatta col disegno e modello del cavalier Fansaga, che disignò anco tutta la chiesa, fu offesa dal tremuoto in modo che per timore si buttò giù il cupulino, 196.

[226] Chiesa e monasterio della Croce di Lucca, da chi fundato et in che tempo, 201; la chiesa quando rinovata, 202; Principe di Cellamare rifà di pianta tutto il monasterio, havendoci quattro figliuole monache, 201; acqua freddissima dentro del monasterio, 203; abbellimenti nella chiesa pretiosi fatti da diverse monache, 204.

Chiesa e monasterio de' padri Celestini, detti di San Pietro a Majella, 204; chiesa anco detta di Santa Catarina, e perché, 205; edificata a spese di Pipino da Barletta, 205; riedificata di nuovo a spesa di Cola Anello Imparato, 206; dipinture così a fresco come ad oglio, statue et altri lavori di marmo nella detta chiesa, con i nomi degl'artefici, 206; porta principale di marmo fatta per voto da donna Giovanna Zunica Pacecco principessa di Conca, 206; sacristia di detta chiesa curiosa per [227] molte reliquie che in essa si veggono, e particolarmente di san Pietro Celestino, 208; chiostro di detta chiesa, 209.

Chiesa di Santa Maria della Redentione de' Cattivi e sua fondatione, come anco l'opere che vi si fanno, 209 e 210; dipinture in detta chiesa e suoi artefici, 211.

Chiesa e monasterio di San Sebastiano, come fundato e come pervenuto da' padri benedettini alle monache domenicane, 211; perché dicesi San Pietro a Castello e San Sebastiano, 214; perché le monache si partirno dal monasterio che havevano dentro del Castello dell'Ovo[26], 213; chiesa riedificata di nuovo in forma ovata col disegno di fra Giuseppe Nuvolo, 215.

Collegio della Carità, come fundato ed al presente in che stato, 5 e 6; governato da' padri pii operarii e perché lasciato, 8.

[228] Congregationi nella chiesa di San Nicolò a Toledo, 11.

Conservatorio dello Spirito Santo, da chi e perché fundato, 15.

[26] Editio princeps: Castel dell'Vuvo.

Confraternità de' Verdi, 19.

Corpo di san Gaudioso sepolto nel publico cimiterio, san Quovult[27] Deo similmente ivi sepolto doppo che morì, 39.

Corpo di santa Patritia si conserva dentro d'una cassa d'argento su l'altare maggiore della chiesa interiore, 69.

Conservatorio o seminario d'orfanelli detti Poveri di Giesù Christo, in che tempo e perché fundato, 82.

Colonne famose di granito nella chiesa dell'Oratorio, 89.

Colonne de la chiesa di San Lorenzo, stimate dall'antico Palazzo Augustale, 117.

Cola Antonio di Fiore nostro antico dipintore napoletano, pinge ad oglio prima assai di quello che scrive il Vasari d'Antonello di Messina, che portò da Bruggia in Napo[229] il secreto, 136 e seq.

Corpo di san Gregorio vescovo d'Armenia si conserva sotto l'altare maggiore di San Lorenzo, 119.

Colonna di cipullazzo ritrovata nel luogo dove si stima essere stato il Tempio di Nettuno, 145.

Corpo del beato Andrea Avellino protettore della città di Napoli, e sua cappella, 72.

Corpo di san Gaetano Tiene, dove sepolto, 172.

Copia ben fatta del quadro di Rafaele che stava nella chiesa di San Domenico, trasportato altrove, 175.

Corpo di san Pomponio, non si trova nella chiesa di Santa Maria Maggiore, 197.

Corpo intero del beato Benedetto de Julianis, monaco celestino nella chiesa di San Pietro a Majella, 209.

Corpi de' santi Sergio e Bacco si conservano sotto l'altare maggiore della chiesa di San Sebastiano, 217.

[230] D

Dipinture nella chiesa dello Spirito Santo, da chi fatte, 17.

Dipinture nella chiesa e monasterio di San Gaudioso, 41 e seguenti; e chi ne sono stati gli artefici, 41.

Dipinture a fresco et ad oglio nelle chiese di Santa Patritia con il nome de' loro artefici nostri napoletani, con altri ornamenti, 68 e 69.

Dipinture che stanno nella chiesa estaurita di Santo Stefano, di chi sono opera, 81.

[27] Editio princeps: Quoult.

Dipinture famosissime così a fresco come ad oglio nella chiesa de' padri dell'Oratorio, e nomi de' loro insigni artefici, 90 e sequenti.
Dionisio di Bartolomeo, architetto della chiesa dell'Oratorio, 88.
Dionisio Lazari nostro architetto disegna la cupula nella chiesa dell'Oratorio, 89.
Dipinture d'artefici di prima e seconda riga che in tanti quadri [231] adornano la sacristia della chiesa dell'Oratorio, 98 e sequenti.
Dipintura sopra d'un pezzo di muro che rappresenta un Ecce Homo nella cappella de la famiglia Buonaccorso in San Lorenzo, miracolosissima, 124.
Dipintura in un pezzo di muro che esprime l'imagine del Salvatore nella Cappella de' Palmieri in San Lorenzo, che prima stava nell'antico Palazzo de la Città, imagine molto miracolosa, 128.
Dipinture con i nomi degl'artefici che stanno nella chiesa del Purgatorio, 185.
Dipinture della suffitta di San Pietro a Majella, opera del cavalier Mattia Preti detto il Calabrese, 206.
Dipinture a fresco nella tribuna di detta chiesa, opera di Nuntio Rossi napoletano, 206.
Dipinture et altri lavori di marmo nella chiesa di San Sebastiano, e di statue e nomi degl'artefici, 216.
Donne anticamente non andavano in [232] chiesa accompagnate dagl'huomini ma dalle serve, 62.
Dormitorii di San Lorenzo fatti all'antica, 143.

E

Errore d'un nostro scrittore preso da un marmo, nel quale stava inciso un decreto che dava la data ne la Basilica Augustiniana, 111.

F

Fabio Giordano, esattissimo scrittore delle cose antiche di Napoli, 75.
Facciata di finissimi marmi nella chiesa dell'Oratorio, la più bella che mai veder si possa finita che sarà, 108.
Ferdinando Manlio, architetto napoletano, 3.
Fortificatione de' bastioni quadri, da chi ed in che tempo principiata, 24.
[233] Francione detto lo Spagnolo, che visse circa gl'anni 1521, pinge in Napoli, 42.

Francesco Solimena, dipintor napoletano, 13.
Francesca Gambacorta, monaca di gran bontà di vita, 54.
Francesca Maria Longa e Maria d'Ajerba duchessa di Termoli si chiudono nel monasterio di Gierusalemme, 58.
Francesco Maria Taruggi e Giovenale Angena fondano in Napoli la congregatione dell'Oratorio, 85.

G

Giardino detto il Bianco Manciare, dove, 16.
Giovan Simone Moccia, architetto napoletano, 20.
Giacomo Lazari disegna e lavora la Cappella di San Filippo e la cappella grande della Croce detta del Santo Natale del Signore nella chiesa dell'Oratorio. 92.
[234] Giovan Battista della Porta, nostro gran letterato napoletano, sepolto ne la chiesa di San Lorenzo nella sua cappella gentilitia, 125.
Giochi della Porchetta, 195.
Governo della chiesa della Carità, 6.

H

Habitationi antiche dei re, dove, 2.

I

Imagine miracolosa di Sant'Antonio, opera di maestro Simone cremonese, 120.
Imagine miracolosa di Sant'Anna e della Vergine col suo Bambino in seno nella chiesa di San Lorenzo, 130.
Imagine miracolosa di Santa Maria della Purità in San Paolo, dipinta da Errigo Fiamengo, 173.
Iscrittione greca che stava nel freggio del cornicione del prospetto nel Tempio di Castore e Polluce, 160.

[235] L

Libreria del dottor Lorenzo Grasso, 74.
Libraria legale del dottor Giulio Cappone, 150.
Libraria di San Paolo, 177.
Luogo per li studii, principiato dal cardinale Oliviero Carafa, 32.
Luogo del capitolo di San Lorenzo, 138.
Luogo dell'audienza de' signori eletti, assignatoli da Carlo Primo d'Angiò, 143.
Luogo per l'armaria della città, dove conservava fra l'altre armi una quantità di famosi cannoni di bronzo, 143.

M

Suor Maria Villana, 30.
Suor Maria Carafa, sorella di papa Paolo Quarto, 33.
Madalena Carafa vedova del Duca d'Andria, poi monaca della Sapienza, e morta con fama di santità, 34.
[236] Maria Catarina Pignatella, monica in Regina Cœli, divotissima di sant'Agostino, 57.
Marino della Monaca, architetto napoletano, 71.
Maglione Fiorentino, allievo di Nicolò Pisano, architettò la chiesa di San Lorenzo, 126.
Memorie antiche del Principe di Taranto, tolte via dai frati di San Lorenzo per ampliare la Cappella di San Francesco, 131.
Memorie di molte famiglie nobili ora estinte che stanno abbandonate alle spalle del coro di San Lorenzo, 134.
Maria Francesca Orsino, amplia il monasterio di San Sebastiano, e santamente muore, 215.
Mercato Vecchio, dove ne stava, 109.
Memoria di Giuseppe Battista, gran letterato de' nostri tempi, 123.
Memorie de' Poderici, et altre nel chiostro di San Lorenzo, 141.
Miracolo accaduto nel cadavero di santa Patritia, dal quale doppo centi[237]naja e centinaja d'anni, essendo stato tolto da un divoto un dente molare, ne uscì vivo il sangue, et in tanta quantità che se ne empì una carrafina, 70.
Monasterio di Sant'Antonio delle Monache, sua fundatione, 21 e sequenti.
Monasterio di San Giovanni Battista detto San Giovannello, sua fundatione e nuova chiesa, 27 e

sequenti.
Monasterio della Sapienza, sua fundatione, accrescimento e perché così chiamato, 32 e sequenti.
Monasterio di San Gaudioso e sua antichissima fundatione, 38 e sequenti.
Monasterio fundato da Sant'Anello, 40.
Monasterio di Santa Maria d'Agnone unito a quello di San Gaudioso, 43; e sua antica fundatione e contradittione alla volgare fama, 44 e 45.
Monasterio de Regina Cœli e sua fundatione, 53.
Monasterio di Santa Maria di Gierusalemme di monache francescane, dette le Trentatré cappuccinelle, sua fundatione et instituto, 58.
[238] Monasterio di Santa Patritia e sua fundatione, 63.
Monasterio de' monaci basiliani di San Nicandro e Marciano, diviene monasterio di donne che erano della famiglia di santa Patritia, 65.
Monasterio de' monaci basiliani trasferito in un luogo, hoggi detto monasterio di San Sebastiano, che in quei tempi era fuori della città, 66.
Monasterio di Santa Patritia ha due chiese, una detta di fuori, che di continuo sta aperta, l'altra detta di dentro, che non s'apre se non due sole volte in ogn'anno, cioè nella festa della santa e nel mercordì santo fino al venerdì, 68.
Monasterio di San Sergio e Bacco viene incorporato in quello di San Sebastiano, 215.
Mura nuove della città fatte da don Pietro di Toledo, 2.
Muraglia antica fatta in tempo di Carlo Secondo, 22.
Muraglia antica sotto il Palazzo del Principe di Conca, 26.

[239] N

Napoli fin da tempi antichi governata da nobili e popolari, 113.
Nerone canta da istrione in questo Teatro, 22.
Nicolò Vaccaro, scultor napoletano, 12.
Notitie certe che s'han possuto raccogliere di quello al che dette anticaglie servivano, 72 e sequenti.

O

Onofrio Gisolfo, regio ingegniero napoletano, 10.

Ornamenti ricchissimi posti in oro nella chiesa dell'Oratorio, 89.
Ornamenti, statue e dipinture et anco organi de la chiesa di San Lorenzo, con i nomi dei loro artefici, 219 e sequenti.

P

Palazzo Regale fatto da don Pietro di Toledo, e perché, 3.
[240] Palazzo della Nuntiatura Apostolica, e ciò che in esso si contiene, 3; mezzo ruinato, e rifatto con quali danari, 4.
Parocchia appoggiata alla Carità, 7.
Parafan di Ribera duca d'Alcalà apre una nuova strada, 15.
Palazzo antico de' Prencipi di Conca della casa di Capua, 26.
Palazzi de' signori Salernitani, de' Firaghi, de' Tufi e de' signori Marciani, 27.
Palazzo del già fu signore Davide, 27.
Santa Patritia nipote di Costantino il Grande viene in Napoli, 65; muore nell'isoletta del Salvatore, hoggi detto dell'Ovo[28], 64; esequie del cadavero di detta santa nell'istesso numero. Miracolo nel fermarsi i giovenchi indomiti nella chiesa di San Nicandro e Marciano, 65.
Palazzo de Giulio de' Scortiatis, hora del Baron di Pianura, 146.
Palazzo del dottor Giulio Cappone, dove sono vestigia del antico Tea[241]tro, 150.
Palazzo di Filippo imperator di Costantinopoli, figliuolo di Carlo Secondo d'Angiò, hora de' signori Cicinelli, 177.
Pezzi di marmo et altre curiose antichità trovati nel cavare per le fondamenta della casa di Santa Maria Maggiore, 189 e sequenti.
Piazza della Carità, abbondantissima d'ogni comestibile, 4.
Pietro d'Arena, dipintor napoletano, 7.
Piazza di Toledo, prima giardino e di chi, 7.
Piazza dove si insegna a cavalcare, 21.
Piazza della chiesa dell'Oratorio, 84.
Pietro Bernini, padre di Lorenzo, scolpisce le statue di marmo che stanno nella Cappella del Natale nella chiesa dell'Oratorio, 92.
Piazza di San Lorenzo, anticamente parte del Mercato Vecchio, 145.
Don Pietro di Toledo viceré fa diroc[242]care la Torre d'Arco che dava nome alla contrada, e

[28] Editio princeps: Castel dell'Vuvo.

perché, 188.
Piazza del tempio di Santa Maria Maggiore, 189.
San Pietro Morone dall'heremo assunto al papato, e detto Celestino, 205.
Porta Regale, dove prima e dove hora, 3; anticamente come detta, e dove ne stava, 21.
Porta Alba, perché così detta e quando aperta, 23.
Porta di Don Orso, o pure Orsitata, e perché hora detta de Costantinopoli, 25.
Porta minore di San Lorenzo, della famiglia Pignone, 109.
Porta maggiore della chiesa di San Lorenzo, fatta da Bartolomeo di Capua, 144.
Porta in modo d'arco eretto da Giulio de' Scortiatis in honore di Ferdinando Primo, 147.
San Pomponio vescovo di Napoli, 191.
Porchetta di bronzo, eretta per memoria nella chiesa di Santa Maria Maggiore, 192.
[243] Porchetta in ogn'anno uccisa avvanti la porta della Cattedrale in memoria d'essere stata liberata Napoli da un horrendo grondito che s'ascoltava, 192.
San Pomponio sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore, 194.
Porchetta di bronzo collocata su 'l cupulino della Cappella di Sant'Antonio della nuova chiesa di Santa Maria Maggiore, 192.
Porta di Don Orso, o pure Orsitata, 209.
Prospetto maraviglioso del Tempio di Castore e Polluce, e sua discrettione, 152 e seguenti; e che cagionò la sua ruina, 157.

Q

Quadri nella chiesa di San Giovanni delle Monache, e dell'artefici, 31.

R

Reliquia di san Nicolò de Bari, 13.
Reliquie nella chiesa della Sa[244]pienza, 16.
Reliquie nella chiesa di San Gaudioso, 47.
Reliquie ritrovate di nuovo nella chiesa di San Gaudioso, e come in essa pervenute, 48.
Regole strettissime del monasterio di Gierusalemme, 59.
Regole di san Basilio mutate in quelle di san Benedetto del monasterio di Santa Patritia, che fu il

primo a riceverle, 67.
Reliquie bellissime che si conservano nella chiesa interiore di Santa Patritia, che erano della detta santa, 70.
Reliquie insigni che in diversi reliquiarii si conservano nella chiesa dell'Oratorio, 105 e sequenti.
Reliquie che si conservano nella chiesa di San Lorenzo, e quantità d'argenti per gl'ornamenti dell'altari, 138.
Refettorio di San Lorenzo, egregiamente dipinto da Luigi Siciliano, 142.
Regione di Nido, di dove principia, 186.
[245] Reliquie insigni che si conservano nel monasterio di San Sebastiano, e miracolosamente ritrovate, 216.
Ricognitione all'arcivescovo in luogo della porchetta, 193.
Ruvina dell'antichissimo atrio del Tempio di Castore e Polluce, hora detto di San Paulo a cagione del tremuoto dell'anno 1688, 151.

S

Sangue di santo Stefano, miracolosamente riconosciuto in san Gaudioso, 49.
Sacrestia e sopellettile pretiosa che in essa si conserva della chiesa dell'Oratorio, degne d'esser vedute come delle più belle e delle più ricche che siano in Napoli, 98 e sequenti.
Sacrestia di San Lorenzo, degna d'esser veduta per alcuni quadri antichi che vi stanno trasportati, e particolarmente quello di San Lodovico del Cremonese,[29] dove vedesi il ritratto al naturale del re Roberto d'Angiò giovane, 134.
[246] Sacristia nobilissima di San Paolo, egregiamente dipinta da Francesco Solimena, 175.
Seggio della Montagna, anticamente detto Seggio del Teatro, 78.
Seggio antico incorporato a quello di Capuano detto de Santo Stefano, 79.
Seggio de' Mamoli antico incorporato nel Seggio di Montagna, 109.
Seggi di Napoli al numero di 29, come chiamati e come s'unirno, 113.
Seggi come ridotti hoggi a cinque de' nobili, 114.
Sepolcro dell'antica famiglia Altomoresca lavorato dal Bambocci, 130.
Sepolcri regii nelle spalle del coro di San Lorenzo, 133.
Seggio di Talamo, dove ne stava, 177.
Seggio di Montagna, perché così detto, chiamato ancora seggio di Sant'Arcangelo e del Teatro,

[29] Editio princeps: Fremonese.

come ancora de' Franconi, e perché, 178.
Seggi al numero d'undeci incorporati al seggio di Montagna, e perché crea i sei, come gl'altri seggi, 178 e sequenti.
[247] Sepolcro di Giulio Mastrilli consigliere, 185.
Seggio d'Arco, incorporato al Seggio di Nido, e torre similmente detta d'Arco, 187.
Sopellettile pretiosa di San Paolo, dipinture con i nomi degl'artefici, e statue che sono in detta chiesa, 169 e sequenti.
Strade per le quali hassi a caminare in questa giornata, 1.
Strada di Toledo, 2; da chi e perché fatta, 3.
Statua di San Nicolò nella sua chiesa di Toledo, 12.
Strada di Monte Oliveto, da chi aperta, 15.
Statua d'un Crocifisso di marmo al naturale del Naccarino, 19.
Strada di Donn'Orso, dove, 24.
Stanza per giocare al pallone ed alla racchetta, 26.
Strada della Sapienza, 37.
Stefano II primo duce e poi vescovo di Napoli, 40.
Statua bellissima di Partenope, opera greca, dove ne stava, 79.
[248] Statua di bronzo ritratto del cavalier Giovan Battista Marino, dove prima ne stava, 108.
Strada Augustale, dove, 108.
Strada Alesandrina o d'Arco Bradato, hora detto Vico degl'Impisi, 186.
Statue nella casa d'Andrea d'Aponte che furono del già fu consigliero Francesco Maria Prato, 187.

T

Tavola dipinta da Giulio Romano nella chiesa della Carità, e come pervenutali, 5.
Teatro, Ginnasio, palestre e terme in Napoli, 75.
Tempio di Castore e Polluce, edificato presso del Teatro, 151.
Tempio di Diana, 189.
Testa antica di marmo bellissima d'Ottaviano imperatore, sita nella Cappella de' Spinelli da Giovanazzo in San Pietro a Majella, 208.
Teodora di Durazzo si racchiude [249] dentro il monasterio di San Sebastiano, per lo che il monasterio ne ricevé molti privileggii, 214.
Tito Vespesiano fece rifare il Teatro et il Ginnasio, mezzi ruinati, 78.

Torrione concesso alle monache di San Giovanni Battista, di che strottura, 30.
Tremuoto grande nell'anno 1561, 55.
Tremuoto accaduto in tempo di Nerone, mentre cantava, riportato da Seneca, ruina una gran parte del Teatro, 77.
Tribuna di San Lorenzo, molto bella in riguardo di quello che facevano gl'antichi, 118.
Tribunale del magistrato degli eletti della città di Napoli, e modo di congregarsi, 139.
Tribunali eretti al governo d'altre materie e deputationi che s'uniscono in San Lorenzo, 140.

V

Vestigia d'antica muraglia d'opera greca, 112.
[250] Versione più certa dell'iscrittione greca nel prospetto di Castore e Polluce fatta dal dottor Bernardo di Cristofaro, 160; errori presi dal Falco e dal Summonte nella versione di detta iscrittione, 161; chiare animaversioni su la sudetta iscrittione, 163 e sequenti.
Vico di Sole e Luna, 37.
Vico del Settimo Cielo, poi detto di Sant'Anello, 37.
Vico Antico, hora detto del Campanile di Santa Maria Maggiore, 37.
Vico di Santa Maria in Trivio, hora Vico d'Arco, 37.
Vico di San Gaudioso, 38.
Vico de' Tori, hora detto de' Pisanelli, 58.
Vico del Teatro, hoggi detto di San Paolo, 62.
Vico anticamente detto di Sopra Muro, hora dell'Incurabili, 62.
Vico anticamente detto Gorgite, hora dell'Arcivescovato, 78.
Vico anticamente detto de' Fasanelli, hora de' Mandesi, 79.
[251] Vico de' Panettieri, perché così chiamato, 82.
Vicolo anticamente detto Cafatino, poi de la Stufa, che spunta a Somma Piazza, 108.
Vico de' Maragani, o de' Mandocci, hora detto de' Maiorana, 109.
Vico del Gigante che va alla Somma Piazza, 109.
Vincenzo Corso, famoso dipintore napoletano, 124.
Vico di San Paulo, dalla parte di San Lorenzo, 145.
Vico presso del Seggio di Montagna, che va verso la casa del Principe della Rocca, anticamente detta del Teatro, hora dell'Acqua Fresca per l'acqua di San Paolo, 180.
Vico de' Volcani, hora detto de' Muscettoli, e perché in detti vichi s'entrava per sopportici, 182.

Vico de’ Pisanelli, 183.
Vico secondo de’ Pisanelli, hora detto del Purgatorio, 186.
Vico di Santa Maria in Trivio, hora detto d’Arco o degl’Aponti, 187.
[252] Vico della Luna, hora detto di Santa Maria Maggiore et anco della Sapienza, 189.
Vico detto de’ Franchi, e perché, 200.
Vincenzo de Franchis, presidente del Sacro Consiglio, 200.
Vico di San Domenico, 201.

Fine